



Il dibattito economico oltre i confini

a cura dell'Osservatorio Economico e Finanziario

Area Politiche di Sviluppo

Responsabile:

Nicoletta Rocchi

Traduzioni di:

Nicoletta Rocchi – Angela Potetti

Redazione:

Tiziana Campanelli

Su questo Numero “Undici”

Sulla politica globale, sulle disuguaglianze e sui problemi economici, sociali e politici che queste determinano, la discussione è molto accesa, soprattutto in considerazione degli eventi in corso: la situazione nell'EU a seguito della brexit e della crisi migratoria; la situazione negli US che, alla vigilia delle elezioni presidenziali, sono percorsi da forte animosità dei cittadini nei confronti della politica mainstream.

Social Europe Journal del 28.9 ospita una interessante conversazione svoltasi nei giorni precedenti a Montreal tra **Justin Trudeau** (Premier canadese) e **Saquid Khan** (Sindaco di Londra) dal titolo molto evocativo **"Diversità & Inclusione & il futuro della politica progressista"**. In un mondo sempre più piccolo, in società sempre più multiculturali, la politica deve scegliere tra giocare sulla paura del diverso che attraversa le società occidentali contemporanee alle prese con i forti flussi migratori ed esprimere la capacità di

costruire le condizioni per cui ciascuno sia in grado di integrarsi. Per i progressisti non c'è altra scelta che quest'ultima: partire dalla costruzione paziente di una comune cittadinanza, dalla consapevolezza della solidarietà, della condivisione e del rispetto, basata sull'accettazione delle reciproche diversità e sulla partecipazione attiva di tutti al successo della comunità di cui fanno parte.

Sul Financial Times del 3.10, Wolfgang Munchau prende di petto il problema: "**La sinistra deve smettere di cercare di vincere al centro**". Egli ripercorre il sostegno alle politiche di austerità fiscale sostenute anche dai partiti socialisti e socialdemocratici europei negli anni che hanno portato alla crisi finanziaria, sostegno di cui pagano ora il prezzo in termini elettorali.

Sempre sul **Financial Times del 28.10, Martin Wolf** affronta la situazione a partire da una possibile e non auspicabile vittoria di Donald Trump alle elezioni americane. "**Se la sfiducia si sbriciola, l'occidente è perso**": come è possibile, si chiede, che un "venditore di falsità e di teorie cospirative, bancarottiere seriale, razzista che attacca l'indipendenza dell'ordine giudiziario, rifiuta di rivelare la sua posizione fiscale e si gloria della sua ignoranza", possa essere "un credibile contendente alla presidenza degli US?"

L'editoriale de **The Economist del 17/23.9** parla di un altro aspetto del mondo contemporaneo: il crescente, dilagante ruolo delle grandi società multinazionali. "**All'ombra dei giganti. Un problema gigantesco**": la crescita dei colossi corporate minaccia la concorrenza e la legittimità del business". Ripercorrendo la crescente concentrazione in corso negli ultimi anni, di cui riferisce qualche dato, l'editoriale sostiene che il rafforzamento della posizione dei titani del business ha determinato la costruzione di relazioni intime col potere politico, determinando il rischio della distruzione dell'ordine liberale in buona parte dell'Europa. Non demonizzare, è il suggerimento, ma osservare con attenzione e tenere un pò sulle spine i giganti dell'economia per difendere la concorrenza.

La settimana successiva, **The Economist dell'1/7.10** difende invece la globalizzazione dalle tendenze a una ri-regolamentazione degli scambi. "**Perchè sbagliano**". Secondo la rivista, i critici della globalizzazione sostengono che essa abbia dato benefici solo alle elites: ma, nei fatti, un mondo meno aperto nuocerebbe soprattutto ai poveri, è la tesi contenuta nell'editoriale.

Sul **Financial Times del 21.9** un interessante articolo dà conto della situazione previdenziale dei cittadini US. Una situazione drammatica: il 45% delle famiglie in età lavorativa (circa 40 milioni) non ha risparmi pensionistici. Li possiedono solo le famiglie a partire da un reddito medio di 86.235 dollari. Mentre quelle che ne sono del tutto prive hanno un reddito medio di 35.509 dollari. Saranno i poveri di domani con a disposizione il solo reddito da Social Security. "**Il crescente buco nero nelle pensioni US diffonde paure di crisi.**"

Su **The Guardian** un interessante documento a firme multiple: "**Dire addio al capitalismo: benvenuta Repubblica del Benessere**". Se governi e aziende sono seri nel voler realizzare gli **Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile**, allora devono abbandonare le loro cattive abitudini e imparare a pensare e operare in termini completamente nuovi.

Un articolo di **Marcello Minenna** su **Social Europe Journal del 25.8** affronta anch'esso,

in chiave tecnico-economica la ritirata del processo di globalizzazione **"L'arresto della crescita del commercio globale e l'ascesa del neo-mercantilismo"**.

Infine, due articoli dedicati specificatamente alla situazione negli US:

sul **Financial Times del 5.10 una Big Read** sulle elezioni US dal titolo molto evocativo: **"L'ascesa dei Trump Democrats"**: si tratta di una inchiesta svolta nell'Ohio, da sempre considerato un metro di misura per le elezioni presidenziali (in 124 anni, solo due volte è stato eletto presidente chi non aveva vinto nell'Ohio): specie nella Rust Belt (la cintura della vecchia industria estrattiva e metallurgica pesante) aumenta l'appoggio ai repubblicani e a Trump da parte soprattutto dei "maschi bianchi" che vedono erose le loro posizioni lavorative, di reddito e di status e cercano riparo nelle politiche protezionistiche promesse da Trump.

Su **Insight** un commento di **Thomas Palley** sulla politica interna degli US, in particolare di una dichiarata sudditanza della politica, incarnata anche in Hillary Clinton, alla Federal Reserve e alla sua indipendenza **"Clinton e la Chiesa della Sacra FED"**.

Sulla Unione Europea, numerosi articoli affrontano la vasta gamma dei problemi che essa ha di fronte, a partire dalle crisi bancarie. Rendono anche conto della discussione che si è innestata sulla decisione della Commissione Europea di intimare all'Irlanda di chiedere le tasse arretrate non pagate da Google.

Cominciamo con un articolo, comparso su **Social Europe Journal del 6.10 scritto a tre mani da docenti di scienze politiche e relazioni industriali delle Università dell'Oregon e della Florida centrale e dell'Università di Londra** sui sindacati in Europa. La tesi sviluppata è che, malgrado la de-sindacalizzazione in corso e le difficoltà nelle contrattazioni economiche collettive, resta comunque forte il potere del sindacato in termini politici, quando, attraverso lo strumento dello sciopero generale, si rivolge a una platea che va oltre quella dei suoi iscritti e condiziona i governi. A sostegno della loro tesi portano alcuni dati relativi agli ultimi anni: **"I sindacati possono stare male ma non sono out: i governi dell'Europa occidentale ne prendano nota!"**.

Alcuni articoli riguardano il nostro paese, a partire da un articolo di **Tony Barber** comparso sul **Financial Times del 5.10** che si occupa dei problemi di Matteo Renzi alle prese con un referendum costituzionale, (che peraltro propone riforme non risolutive dei problemi di governabilità di cui da sempre soffre la democrazia italiana), più difficile del previsto e dei tentativi di portare dalla sua parte la destra, abbracciandone alcune proposte come il ponte sullo Stretto di Messina: **"Il ponte costituzionale di Renzi verso il nulla"**.

Sempre il **Financial Times**, il **26.9** aveva dato conto dell'andamento dei sondaggi in vista del referendum **"Italy referendum"**. La campagna per il NO, sostiene l'articolo, è avanti nei sondaggi perchè tutti i grandi partiti dell'opposizione sono per il no.

Su Social Europe Journal del 30.9, **Marcello Minenna** affronta **"Il problema dei crediti in sofferenza italiani e l'Europa"**, illustrando la situazione con una serie nutrita di dati e giungendo alla tesi conclusiva che "qualunque siano le realizzazioni tecniche, le perdite sono inevitabili e dunque anche la necessità di mutualizzarle tra i diversi attori del sistema economico. Preferibilmente in modo coordinato: sarebbero sbagliate misure tampone o straordinarie portate avanti dai singoli livelli nazionali (come quella italiana sul caso Monte

dei Paschi di Siena).

Diversi interventi si focalizzano, più in generale, sul **sistema bancario europeo**, a seguito della crisi non solo delle banche italiane, sempre sotto sotto i riflettori per la loro indubbia situazione di grande debolezza e sotto-capitalizzazione, ma anche, da ultimo della Deutsche Bank.

Un editoriale del **Financial Times del 2.10** è intitolato "**La sfida strategica delle banche europee**", sottotitolo: "**Berlino ha ragione a intimare a Deutsche Bank di risolvere i suoi problemi**", anche se la banca avrà difficoltà a trovare capitali freschi fino a quando non presenterà un piano a lungo termine convincente. Ma il problema è se il settore bancario tedesco abbia oggi un modello di business perchè, come ha sostenuto anche Mario Draghi, "uno dei problemi principali che affligge le banche dell'eurozona è che il settore è diventato troppo grande relativamente ai bisogni dell'economia".

Sempre sul **Financial Times del 3.10**, **David Marsh** (direttore dell'Official Monetary and Financial Institutions Forum) è intervenuto sulla vicenda Deutsche sostenendo che "**I guai del settore bancario tedesco riflettono ambizioni distrutte**".

Su Insight, Thomas Palley in un breve paper affronta i problemi originari dell'euro e fa una sua proposta di possibile soluzione: "**Financing versus spending Union: come rimediare al peccato originale dell'eurozona**". Lo shock della brexit, sostiene l'economista US, ha creato una opportunità politica decisiva per riformare l'eurozona trasformandola da "spending union" in "financing union".

Già nei primi giorni dopo la pausa estiva, il **Social Europe Journal dell'8.9** aveva ospitato una **conversazione con Joseph Stiglitz su "Le vere questioni dell'eurozona e come risolverle"**. La sua tesi, contenuta peraltro in suo recente libro "L'euro: come la moneta unica minaccia il futuro dell'Europa" è per una uscita morbida dalla moneta unica, giudicata insostenibile nella sua forma attuale, incompiuta.

Ci sono infine alcuni articoli sulla nota questione della **Apple**.

Su Social Europe Journal del 6.9 Sebastian Dullien aveva affrontato in termini generali - rapporti tra multinazionali e governi; rapporti EU/US - la questione dei 13 miliardi di tasse non pagate dalla Apple, di cui la Commissione Europea ha intimato il recupero al governo irlandese. "**Perchè la Apple Tax Bill non è protezionismo**".

Sempre su **Social Europe Journal del 7.9 Paul Sweeney** interviene con un articolo dal titolo "**Sulla tassa Apple, lo Stato deve essere al fianco dei suoi cittadini**" sostenendo che, se la globalizzazione ha portato un immenso beneficio, i suoi benefici non sono stati distribuiti in modo uguale e, ad oggi, "i governi sono stati più dalla parte delle corporations e in Irlanda erano convinti che guadagnassimo dalla strategia fiscale che le favorisce". Ha invece ragione l'EU che con la mossa della richiesta dei 13 miliardi di dollari di tasse che Apple, utilizzando le scappatoie elusive dei sistemi fiscali di entrambi i paesi, non ha pagato, "ha mostrato alle multinazionali che tali livelli di elusione, sebbene legali, non possono più essere tollerati".

Su **Rassegna Sindacale di settembre 2016** anche **Cristian Perniciano**, che nell'Area delle Politiche Economiche, si occupa tra l'altro, anche delle politiche fiscali, spiega la **Apple Tax: "Mele marce in Irlanda"**.

Sulle nuove tecnologie, si segnala l'intervento di **Hal Varian**, Capo economista di Google: "**Nell'era della distruzione non c'è speranza di una vita tranquilla**".

Infine due papers:

il primo è un paper dell'IMK (Macroeconomic Policy Institute) sul "**Confronto europeo dei trends nel costo del lavoro e nei costi unitari del lavoro nel 2015: i costi del lavoro in Germania sono stabili**".

Il secondo è un paper della Hans Bocker Stiftung di Dusseldorf: "**La golden rule nell'investimento pubblico - è necessaria e sufficiente la riforma del quadro fiscale EU?**" Di questo paper pubblichiamo l'abstract, l'introduzione e le conclusioni.

Entrambi i papers sono rinvenibili sul sito web di SEJ, con le tabelle e i grafici di corredo.

“Diversità & Inclusione & il futuro della politica progressista”.

Conversazione con Justin Trudeau (Primo Ministro del Canada) e Sadiq Khan (Sindaco di Londra)

Justin Trudeau

Grazie per essere qui. Prima, quando stavo preparandomi per questa conversazione stavo pensando al passato, pensate agli anni '60, nel 1969 mia madre è arrivata da Guatemala a Montreal. Sindaco Khan, i tuoi genitori sono arrivati dal Pakistan nell'UK più o meno in quel periodo. E il primo ministro, tuo padre, cominciava a riflettere sul multiculturalismo del Canada che è stato introdotto nel 1971.

Così io penso che, come paesi, abbiamo davvero fatto una lunga strada. Abbiamo paesi meravigliosamente diversi, ma ci sono alcune nuvole tempestose qui fuori. Pensando a fuori Londra, un immigrante polacco che è stato ucciso qualche settimana fa. Il tipo di retorica xenofoba che è emersa dal voto per la brexit.

Sindaco, ho pensato, tanto per cominciare, forse potresti dirci com'è in questo momento a Londra e nell'UK, e come stai affrontando alcune delle persone cui piacerebbe riportare indietro la discussione sulla diversità e l'inclusione.

Sadiq Khan

Bene, grazie Jennifer. E' un piacere essere qui e condividere la scena con te. Justin è bello essere qui a Montreal. Per quelli di noi che sono progressisti, la tua vittoria elettorale nell'ottobre 2015 è stata ispirante.

Abbiamo modellato un bel pò della nostra campagna sulla tua campagna di positività, sull'essere positivi. Ed è davvero importante ricordare queste cose quando si arriva alle nuvole cui ti stai riferendo. Comincio affermando il fatto che penso che Londra sia la più grande città del mondo. Lo dico qui a Montreal.

Una delle ragioni per cui Londra è grande è perchè non ci limitiamo a tollerare la differenza. La rispettiamo, la abbracciamo e questo è realmente importante. Si tollera un mal di denti. Io non voglio essere tollerato. Voglio essere rispettato e accolto. E' qualcosa che Justin ha detto in un recente discorso. Se guardi tutte le scritte, non è mai detto "tollera il tuo vicino". E' detto "ama il tuo vicino". E questo è molto importante.

Così, sì, ci sono questioni. E la brexit campaign era stata usata come una procura per le lamentele della gente. Così se qualcuno non era contento, non poteva portare il proprio bambino nella scuola locale, se la prendeva con l'EU. Se qualcuno aveva una lamentela perchè non disponeva dell'assistenza sanitaria di cui avevano bisogno i suoi genitori, criticava l'EU. Io penso che sia la politica della paura e la campagna 2015 di Justin, nonchè la mia campagna per sindaco, sono state politiche della speranza.

Sai, sono orgoglioso del fatto che in un momento di vere sfide, quando il mio oppositore nelle elezioni municipali faceva una campagna negativa e divisiva, Londra ha scelto come suo sindaco non solo una minoranza etnica, razziale, religiosa, ma la religione di cui sono membro è l'Islam. E questo dimostra che Londra, lo dico con rispetto, è la più grande città del mondo.

Sto giusto pensando, per entrambi, che se osserviamo quello che sta accadendo negli US, non solo le ricadute negative della brexit e la chiusura in se stessi che attraversa l'Europa, ma la campagna di Trump, si può richiudere il genio nella bottiglia dopo che sono crollati alcuni dei guardrails su come ci parliamo tra di noi? Come ritornare indietro?

Justin Trudeau

Bene, penso che devo partire con una riflessione e una valutazione onesta delle sfide. Ci sono troppe persone nelle nostre società che si sentono escluse dal successo delle economie. Marginalizzate, svantaggiate, escluse. Che non avvertono che il successo, la crescita della nostra economia, i benefici del commercio, della globalizzazione abbiano niente a che fare con il loro successo. E sono pertanto giustamente ansiosi sul loro futuro, il loro lavoro, il futuro dei figli e dei nipoti.

Quello che fai come leader quando ti confronti con l'ansia e le preoccupazioni definisce davvero, penso, il tipo di leader che tu sei. Penso ad esempio che quello che Sadiq e certamente noi cercavamo di portare avanti come modello è sapere che la gente è migliore di alcuni di quanto i negativi politici divisivi ritengono. E dare alle persone un'opportunità di stare insieme, essere ottimisti e fronteggiare queste sfide a testa alta con la sensazione di poterle risolvere insieme. Piuttosto che capri espiatori, o dita puntate o soluzioni facili, rassicurare gli sciovinisti che non li avvicini alla crescita reale o a soluzioni reali.

Allora la sfida che penso abbiamo nel mondo in questo momento è realmente come affronteremo i problemi? Cercheremo veramente di risolverli? Li useremo come una specie di leve di breve termine per guadagnare politicamente?

E io penso non solo al successo elettorale che Sadiq è riuscito ad ottenere o a quello che siamo stati capaci di fare qui in Canada, ma al successo della politica che scaturisce da questo approccio, intorno alla crescita inclusiva, al sostegno alla classe media. Intorno alla rassicurazione che stiamo migliorando la comprensione all'interno e tra le comunità e i vicini, creando per le persone l'opportunità di sentirsi non solo incluse o parte di una comunità o società ma importanti per il successo della società di cui fanno parte. Pienamente partecipanti al benessere della nostra economia.

Queste sono le cose su cui dobbiamo concentrarci per continuare a dimostrare che le diverse prospettive, il multiculturalismo, il pluralismo e la diversità sono un tremendo vantaggio per un'economia, una società, un paese, una comunità o anche un'azienda. Questo è qualcosa che noi sappiamo ma su cui dobbiamo continuare a lavorare.

Ma oltre che includere persone diverse, newcomers ecc, integrarli di più nella nostra società, penso che ci sono molte persone, sto parlando, sindaco di qui in Canada, che hanno preoccupazioni. Sono o preoccupate della sicurezza, di quello che vedono quando le persone entrano nel nostro paese senza gli stessi valori, con attitudini diverse specialmente verso le donne. Abbiamo sentito di un padre nell'Ontario che sta combattendo - non vuole che i figli frequentino le classi di musica.

Così oltre che dire all'opinione pubblica che l'inclusione è un bene, come affrontiamo le persone che hanno paura?

Justin Trudeau

Non c'è nulla di nuovo in questo. Quando gli immigrati italiani o greci sono venuti a insediarsi a nord della città nel periodo post-bellico, c'erano tremende discriminazioni. Tremenda sfiducia. Ci sono sempre state sfide all'integrazione dei newcomers in una società.

E abbiamo dimostrato con successo che attirare persone da tutto il mondo è stato uno straordinario vantaggio. Non solo per il nostro paese e il nostro benessere e il nostro senso di noi stessi ma anche per la nostra economia e per il nostro successo come nazione. Le preoccupazioni e le paure delle persone non sono nulla di nuovo. Il Komagata Maru è avvenuto ben 100 anni fa ed erano le stesse paure che hanno finito per essere replicate oggi.

Ciò che serve è che le comunità e il mondo alla fine imparino dal fatto che mettere insieme

le persone è un tremendo beneficio per tutti. E questo è il messaggio di cui non dobbiamo solo limitarci a parlare, ma dobbiamo dimostrare perchè questo paese non è avvenuto per incidente e non continuerà senza sforzo. Ho deliberatamente scelto di dimostrare il potere positivo dell'inclusione, del successo, dell'opportunità per tutti al fine di alleviare tali paure.

Sadiq Khan

Posso fare eco a Justin? Tu hai fatto una scelta. Quando le persone hanno preoccupazioni, o le affronti o ci giochi sopra. Penso che la politica della paura sia giocare con le paure delle persone e le loro preoccupazioni.

Guarda. penso che non sia irragionevole dire a qualcuno che viene in un paese come nuovo arrivato. "Abbiamo alcune norme di base che, come minimo, dovresti rispettare. Pensiamo che sia una norma di base il rispetto dei diritti umani degli altri. Pensiamo sia una norma di base l'uguaglianza di genere. Pensiamo che sia una norma di base se sei un lavoratore che opera presso il pubblico, imparare il francese o l'inglese a seconda di dove vivi. Se a Montreal, chiaramente francese e inglese, se a Londra l'inglese.

Justin tuttavia ha ragione. L'integrazione avviene da 1000 anni a Londra. Risale agli anglosassoni. All'inizio del secolo scorso l'arrivo degli ebrei. Dopo la seconda guerra mondiale i caraibici. Negli anni '60 e '70 i pakistani, indiani e quelli del Bangladesh. Negli ultimi 20 anni quelli dell'Europa dell'Est e del Nord Africa.

Ora la realtà è che il mondo è un luogo più piccolo di prima. Ieri mattina ero a Londra, ieri sera a Montreal, questa sera a Chicago. La globalizzazione significa che avremo maggiore diversità. La scelta è tra costruire muri o costruire ponti e questo significa parlare, significa condurre vite fianco a fianco, significa costruire amicizie, spezzare il pane, indossare la cravatta dello stesso colore.

Tutti i generi di cose che fai per dimostrare che - suonano un clichè. La ragione per cui i clichè sono clichè è perchè tendono a essere veri, ma abbiamo molto più in comune di quanto ci divida.

Ora, talvolta, quando parliamo di diversità e di inclusione alcuni dei valori sono in conflitto tra di loro. All'inizio di questa settimana, per esempio, eri in una moschea di Ottawa e nella moschea le donne sono segregate, penso, compresi i visitatori. Così hai l'inclusione della religione e l'inclusione delle donne in conflitto tra di loro e mi chiedo come navigarci. Come riconciliare?

Justin Trudeau

Bene, la prima cosa da riconoscere è il lavoro da fare ovunque su tutti questi versanti. C'è lavoro da fare in Parlamento per avere più donne elette, c'è lavoro da fare in tutte le diverse religioni per migliorare l'uguaglianza. E la domanda è, accetti e partecipi e condividi tali valori e parli di questi valori? O ti limiti a dire: "Non parlo con te fino a quando non raggiungi il perfetto ideale cui tutti aspiriamo"? Penso sia sbagliato.

Penso che quello che dobbiamo fare è aprirci e impegnarci e parlare, come faccio regolarmente quando vado nelle moschee o nei templi o nelle sinagoghe o altrove. Sai, l'importanza dell'uguaglianza, l'importanza dei diritti degli omosessuali, l'importanza della Carta dei diritti e delle libertà in Canada che non è un buffet. Non cerchi e scegli quelli che ti piacciono, che proteggono il tuo diritto al tuo abito tradizionale, e al tempo stesso non vuoi accettare i diritti che proteggono i diritti di qualcun altro a essere diverso.

Voglio dire, queste sono cose su cui dobbiamo impegnarci e di cui dobbiamo parlare. Per me, quella prima generazione avrà sempre sfide per l'integrazione. Come ho detto, nel mio distretto a Saint Michel ci sono nonne italiane che ancora parlano solo italiano, non parlano molto francese o inglese ma i loro figli e nipoti sono completamente e

continuamente integrati a Montreal. La sola differenza è che tendono a essere tri-lingue e non solo bi-lingue.

Questo è comprendere che quando pensiamo dell'integrazione di successo, non possiamo essere impazienti. Dobbiamo essere rispettosi e mantenere una solida pressione portando avanti il movimento. Articolarlo. Ma dobbiamo sapere che, se non lo pondereremo bene, fronteggeremo le pressioni, particolarmente della seconda generazione, che devono scegliere tra la loro identità e la loro religione e comunità e la scuola di cui fanno parte.

Non dovrebbero esserci contraddizioni e conflitti perchè fondamentalmente, noi tutti in Canada, dobbiamo aspirare a qualche valore condiviso, all'apertura, al rispetto, alla compassione, alla volontà di lavorare duro, al desiderio di essere disponibili per gli altri, all'uguaglianza, alla giustizia, all'opportunità. Questo genere di cose sono condivise da tutti noi, sono necessarie.

Signor sindaco?

Sadiq Khan

La ragione per cui ciò che Justin ha detto è così importante, è che se non staremo attenti, la preoccupazione che giustamente sollevi fa il gioco della narrativa di Daesh e del cosiddetto ISIS. Permettimi di spiegare cosa intendo.

Ci sono persone in Daesh e nel cosiddetto ISIS che dicono che è incompatibile essere musulmano e condividere i valori liberali occidentali. E, in questo modo, ci sono politici di estrema destra negli US e in UK e altrove che dicono la stessa cosa. Guarda, lo sono occidentale, Daesh e il cosiddetto ISIS odiano quelli come me perchè ho dimostrato che è possibile essere un londinese, un britannico, un europeo e essere un patrimonio pakistano, di origini asiatiche e musulmano praticante.

E' veramente importante che inavvertitamente non aiutiamo Daesh e il cosiddetto ISIS a fare il loro lavoro reclutando i nostri giovani perchè si uniscano a quello che loro stanno facendo. Ed è per questo che i valori condivisi per i quali il Canada è famoso sono così importanti. E' veramente importante che la sinistra riconosca che dobbiamo affrontare questo aspetto. "Il tempo della laissez-faire integration viene da solo, rilassati" questi giorni sono finiti.

La globalizzazione, Internet, i messaggi di odio trasmessi nelle stanze da letto significano che le persone come Justin, primo ministro del Canada e come me, sindaco, hanno delle responsabilità. Non dobbiamo permettere alle persone preoccupate di non vedere affrontate tali preoccupazioni ed è molto diverso dal giocare sulle paure e le preoccupazioni delle persone.

Sindaco volevo leggere qualcosa che hai scritto in un recente comunicato congiunto con il sindaco di Parigi Anne Hidalgo.

Tu dicevi "Insieme possiamo agire come un potente contrappeso alla letargia degli stati nazione e all'influenza delle lobbies industriali. Insieme possiamo e plasmeremo il secolo avvenire". Allora, mi domando quale ruolo specifico pensi che le città giochino nell'intero processo dell'integrazione, inclusione, celebrazione delle diversità

Sadiq Khan

Certo, Justin tappati le orecchie. Questa è una presa di potere dei sindaci nei confronti dei primi ministri e dei presidenti.

Se il 19esimo secolo è stato conosciuto come il secolo degli imperi, il ventesimo come il secolo degli stati nazione, penso che il 21esimo secolo sia quello dei sindaci. E' dove si agisce. So che ami il tuo lavoro ma anche io amo il mio. E perchè è quello, dove si

agisce? Perché è dove le persone tendono ad andare. E' dove c'è questa fusione di etnicità, fedi, orientamenti sessuali, diversità socio-economica, tutte le cose che abbiamo di Montreal, Toronto, Vancouver, Londra, Parigi o Berlino.

Così dobbiamo tuttavia riconoscere che dobbiamo lavorare insieme. Sto parlando ora con Justin, incontrerò a breve il sindaco di Montreal poi quello di Chicago e di New York, lavorando in stretto rapporto con Anne Hidalgo. Abbiamo bisogno che i progressisti si mettano insieme e se ne rendano conto, sia che si lotti per la qualità dell'aria, so che abbiamo un vero interesse al cambiamento climatico, sia che ci assicuriamo di avere una crescita inclusiva.

Come sai, è molto importante assicurarsi che tutti godano dei frutti della crescita. Per farlo bisogna migliorare le competenze dei nostri giovani perché possano svolgere i lavori creati dalla globalizzazione e non siano tagliati fuori. Bisogna assicurarci, poiché le risorse sono finite, di trovare un modo per allocare tali risorse finite in modo che le persone non percepiscano l'ingiustizia e incolpino gli altri.

Significa lavorare insieme e questo è il motivo per cui sono venuto a Montreal, Chicago e New York. Cercando di non essere coinvolto nelle elezioni presidenziali a meno che non mi sia chiesto di farlo, ma anche costruendo ponti.

Justin Trudeau

Non lo chiederò

Così dalla prospettiva federale, quali strumenti vedi - e comincerò con un piccolo esempio. A gennaio, febbraio e marzo, i rifugiati siriani che erano venuti in Canada un anno fa, arriveranno all'infame 13esimo mese in cui finisce il loro aiuto federale. E sto parlando dei rifugiati assistiti dal governo.

Allora tutto si sposta sulle province e non voglio entrare qui nella discussione sullo squilibrio fiscale e tutta questa roba, ma che succede? Quali strumenti ha il governo federale? Hai la responsabilità morale di continuare a prenderti cura di queste persone dopo che non sono più nella tua cura. Questa non è probabilmente la parola giusta, ma sai cosa intendo.

Justin Trudeau

No, non è la parola giusta perché il fatto è che appena i rifugiati siriani, ma anche gli altri migranti di tutti i background arrivano in Canada, essi sono curati non solo dal governo federale ma dalle agenzie provinciali e dalle città in cui risiedono. C'è sempre un partnership in corso, ed è essenziale.

Come abbiamo detto fin dall'inizio, se vogliamo riuscire non solo ad aiutare i rifugiati siriani ma anche a farli diventare con successo famiglie canadesi che contribuiscono alle loro comunità e alla crescita e al successo della nazione, tutti devono essere coinvolti. Non sono solo i diversi ordini del governo, ma anche le comunità e gli individui. E' stata la inspiring story per così tante persone su quello che facciamo. E' stata un'opportunità per dimostrare che i canadesi aprono i loro cuori, le loro braccia e le loro comunità a persone che avevano bisogno di una chance per contribuire alla crescita e per tirare su le loro famiglie. E lavoriamo insieme invece di sedersi e dire "Oh, quella è una responsabilità personale" oppure "quella è responsabilità di questo livello" mentre è essenziale capire che stiamo tutti servendo la stessa comunità, le stesse aspirazioni.

Così quando si arriva ai nostri veri problemi, che sono gli investimenti in infrastrutture, abbiamo detto: "Guardate, il governo federale non ha il compito di decidere su quale linea di transito abbiamo bisogno e su quale ponte dobbiamo ricostruire. Abbiamo il compito di ascoltare gli esperti, le comunità locali, le municipalità in termini di quello che è l'aiuto

migliore per i loro cittadini, le nostre economie".

Essere in un quadro rispettoso su come impegnarsi con i diversi livelli del governo e costruire le cose che tutti noi sappiamo contare è nel cuore di cosa i cittadini si aspettano dal governo. Così invece di puntare il dito e dire "O non parlare a me di chi porta via l'immondizia, io sono un federale" tu li metti insieme alle preoccupazioni che saranno affrontate da noi tutti."

Sadiq Khan

Posso solo fare un accenno su questo? Posso solo dire quanto le azioni del primo ministro e del Canada stiano innalzando la reputazione del paese nel mondo. Siete il faro di come un civilizzato paese del G7 dovrebbe trattare i vulnerabili che hanno bisogno di aiuto. State dimostrando cosa significa quando le persone dicono "Non camminerò da un'altra parte". State dimostrando cosa significa quando le persone dicono "Sono il custode di mio fratello e di mia sorella". Avete intrapreso il cammino.

Sai cosa? Dico che se crediamo che una società, un paese debbano essere giudicati da come trattano i più vulnerabili, se il grado di civilizzazione di una società debba essere giudicato da come essa tratta i più vulnerabili del mondo, allora voi state facendo davvero un ottimo lavoro.

Penso, sindaco, che ci siano un sacco di aree di lavoro da fare.

Justin Trudeau

E sono il primo a riconoscerlo, siamo i primi a riconoscerlo. Se posso continuare solo sulla linea della diversità, hai annunciato un nuovo processo per la nomina della Corte suprema. E io penso che questo abbia a che fare con come le persone si vedono rappresentate e le strutture di potere delle nostre nazioni.

Se guardi al sistema dei tribunali più bassi, quelli provinciali, su 2.100 Corti superiori di giustizia provinciali, c'è l'1% di aborigeni o indigeni e il 3% di minoranze razziali. Allora mi domando di nuovo, e questa è un'altra area in cui ci sono naturali tensioni nel sistema, se non avremo un sistema giudiziario più diverso e con una politica diversa delle lingue ufficiali potremo assumere in queste posizioni dalle minoranze razziali o più donne?

Justin Trudeau

Penso che siamo i primi ad ammettere che c'è un terribile lavoro da fare. Non solo nel nostro sistema giudiziario ma in tutte le nomine governative. E la rappresentanza delle minoranze e anche delle donne nei boards in Canada è la strada dove dobbiamo dirigerci. Non è solo una questione morale. "Oh, si dobbiamo essere buoni ed inclusivi nel nostro approccio". E' che sappiamo che, con le donne, con più diversità nella loro composizione, con una migliore rappresentanza, le organizzazioni esprimono giudizi migliori. E riflettono meglio le società e le comunità che devono servire. Significa che molte persone possono vedere se stessi riflessi nei loro livelli di leadership, nei loro valori ma anche nelle loro identità. Questa è pertanto per noi una priorità importante.

Ma come tu hai detto non è qualcosa che può avvenire nell'arco di una notte. C'è un terribile quantità di lavoro da fare nelle corti più basse per far crescere la diversità, per poter avere più donne sugli scranni per potere andare avanti. Quello che faremo con questa nuova Corte Suprema è scegliere la migliore corte possibile in assoluto per servire i canadesi e tenere a mente che vogliamo essere sicuri che rappresenti il maggior numero di canadesi possibile.

Ora hai sollevato il tema delle donne nei boards, qualcosa che molti di noi hanno a cuore

e le donne in posizione di leadership. Ci sono alcune statistiche veramente terribili che escono questa settimana sulle percentuali in Canada.

Ma, sindaco, quale ruolo pensi abbia il settore privato? E' solo una componente, le donne e la loro rappresentanza ma non sono sicuro delle statistiche UK, ma in Canada c'è una disparità tra i redditi dei nuovi arrivati e i redditi delle persone che vi vivono da molto tempo, e questo suggerisce che c'è qualcosa di sbagliato al punto dell'occupazione. Allora cosa pensi dovrebbe fare il settore privato?

Sadiq Khan

Solo per dare un esempio di come, quando il Canada fa qualcosa, point of the continuum le persone notano e rispondono. Quando Justin è diventato primo ministro e ha deciso che metà del suo governo doveva essere composto da donne, perchè era il 2015 quando ho ottenuto la maggioranza nel 2016 e stavo nominando vice sindaci, più della metà dei miei vice sindaci erano donne, perchè era il 2016.

Justin ha ragione. Non è semplice altruismo. C'è una ragione economica e di business nell'assicurarsi che sia riconosciuto e utilizzato il talento di ognuno. E sfruttare il potenziale è importante. A Londra, ho pubblicato point of the continuum per la prima volta di sempre - il primo sindaco che pubblica un'audit sulla paga di genere. Londra è migliore del resto del paese e il municipio è meglio di Londra ma la differenza è ancora del 5%. Dall'11 novembre al 31 dicembre, le donne fundamentalmente lavorano gratis nel mio paese perchè guadagnano meno degli uomini.

Ho due figlie. E' giusto che se fossero nate maschi le loro possibilità di vita sarebbero molto superiori solo per il fatto che sono ragazze? Non può essere giusto per la quarta città più ricca del mondo nel 2016. Per questo è importante per Justin e per me in quanto genitori ma non può essere un problema delle donne. Non può essere solo un problema del settore pubblico perchè se è vero che il settore pubblico non riconosce il talento nell'assumere, trattenere e promuovere ecc, allora immaginate il settore privato.

La cosa buona è che il settore privato lo capisce. Quando parlo con gli amministratori delegati lo capiscono. Non riconoscono il talento, non sfruttano il potenziale del talento, non vedono le progressioni di carriera. O credi che le donne dovrebbero avere figli e tornare al lavoro o no, giusto? E se lo credi devi essere sicuro che abbiamo dignitosi diritti di maternità. Credi che gli uomini debbano avere un ruolo nell'allevare i figli oppure non lo credi. Se lo credi, servono dignitosi diritti parentali.

E' importante, per quelli di noi di sinistra, prima vincere le elezioni perchè miglioreremo le vite delle persone vincendo le elezioni, ma riconoscendo che il settore privato non è il nostro nemico. Vedono anch'essi i benefici dell'uguaglianza. E' qualcosa che Justin ha detto recentemente - quando leggo le cose di Justin mi sento un fanboy ed è un pò imbarazzante. Justin, sai bene, l'uguaglianza di genere è una forza, non una debolezza e penso che tu abbia assolutamente ragione.

Abbiamo ancora pochi minuti, voglio fare una domanda al primo ministro su questo.

Justin Trudeau

Non vedo l'ora di lavorare con chi gli americani sceglieranno come presidente. Non devi fare più la domanda

Sadiq Khan

Di chi credi stia parlando?

Ha indovinato di chi sto parlando. Stai per andare negli US. Qual'è la visione dal Londra

della campagna di Trump?

La discussione su quella campagna è tutto quello che ascoltiamo qui in Canada, Quando questa estate sono stato in Europa, tutti ne parlavano. Sono interessato a quello che pensi e quale sarà l'impatto se Trump vincessesse.

Sadiq Khan

Bene, posso mettere a tacere i rumors che la ragione per cui sarò negli US prima di gennaio è che in caso di vittoria di Trump non potrei venire più. Voglio dire, Trump ha detto che i musulmani di tutto il mondo non sarebbero benvenuti negli US.

Non solo questo mostra la mancanza di comprensione e di consapevolezza di un grande paese come gli US e la loro storia e eredità, ma inavvertitamente gioca anche a favore della narrativa di Daesh e del cosiddetto ISIS, perchè implica che non si possa essere un occidentale liberale e contemporaneamente un vero musulmano. Quando ho vinto le elezioni a Londra egli ha detto che ha fatto un'eccezione per me.

Il punto che ho fatto a Trump attraverso i media è che su di me non c'è nulla di eccezionale. Che ci sono letteralmente decine di migliaia di musulmani nel mondo che amano l'America, vi andrebbero per studiare lavorare e visitare le loro famiglie, molti americani di fede islamica. Penso sia importante che l'America mantenga il suo ruolo di faro della tolleranza, del rispetto e della diversità.

Così. penso sia importante per quelli di noi che sono stranieri rimanere fuori dalle elezioni US, sperando che vinca il candidato migliore e spero che ella vinca con una fortissima maggioranza.

Nessun commento su questo? No. Grazie molte signori. Condividete con noi, il Segretario di stato sarà con noi presto. Grazie per essere stati con noi. Grazie per l'interessante discussione.

Wolfgang Munchau: “La sinistra deve smettere di cercare di vincere al centro”

I sapientoni della politica ci hanno detto che la brexit non sarebbe potuta accadere e che Donald Trump non avrebbe potuto vincere la nomination repubblicana. Alcuni di loro ci hanno raccontato un'altra storia: Che i partiti di centro-sinistra vincono le elezioni solo dal centro. In particolare che Jeremy Corbin, leader del labour party UK non può diventare primo ministro.

E' un'affermazione vera? Per molti esperti, compreso me, i loro anni formativi sono stati queglii dagli anni '80 in poi. I partiti di centro sinistra di successo durante quel periodo avevano definito il loro ruolo non come coloro che fornivano una alternativa basata sulla transizione al capitalismo globale, bensì come coloro che ne redistribuivano il bottino. I leaders – Bill Clinton negli US, Tony Blair nell'UK, Gerhard Schroder in Germania, tra gli altri – erano soprattutto centristi.

Ciò che ha funzionato in quel periodo tuttavia, non è universalmente vero. Per esempio, negli anni '20 e '30, il governo dei moderati socialdemocratici in Germania, fallì orribilmente. Il parallelo principale tra oggi e gli anni '30 è il modo in cui le socialdemocrazie reagiscono a prolungati periodi di austerità. I partiti estremisti guadagnano se i partiti mainstream non riescono a offrire alternative.

In una storia che dovrebbe essere di ammonimento al partito di centro sinistra, nella Repubblica di Weimar la SPD vide la sua percentuale elettorale declinare dal 37,9% nel 1919 al 18,3% nelle ultime elezioni, quelle del marzo 1933. Durante quel periodo il partito era diventato più centrista, in definitiva, sostenendo le politiche economiche deflattive. Fu una decisione catastrofica perchè portò gli elettori a votare per i nazisti e i comunisti.

Diversi partiti socialisti e socialdemocratici nell'EU hanno sostenuto politiche di austerità fin dalla crisi finanziaria e ora ne pagano il prezzo politico. I democratici negli US, il Nuovo Labour in UK e la SPD tedesca erano tra i più entusiasti della deregolamentazione dei mercati finanziari. In più, la SPD ha sottoscritto negli anni '90 il patto di stabilità dell'eurozona e la regola del pareggio di bilancio in costituzione in Germania che è in vigore dal 2011. L'incapacità del partito di apprendere dalla sua stessa storia è mozzafiato. Mentre la SPD paga un rispetto a parole a maggiori investimenti infrastrutturali, non può realizzarli a causa dell'impegno all'equilibrio di bilancio.

Non sono sorpreso che in Germania e nell'UK il centro-sinistra siano in difficoltà a vincere le elezioni. Non sappiamo se Corbyn potrà riuscirci. Quello che sappiamo è che i suoi predecessori più moderati non ci sono riusciti, almeno dall'inizio della crisi finanziaria. Questa è stata uno degli eventi economici più grandi del nostro tempo. Ha anche ridefinito la politica.

Dove ci porterà tutto ciò? Da un punto di vista economico, non c'è nulla di estremo nella tesi di grandi programmi di investimento, specialmente dopo anni di consolidamento fiscale. Ma il solo partito politico tradizionale europeo che offre tale scelta è quello di Corbyn che promette 500 miliardi di sterline. In Germania solo il Left party, successore dei comunisti della Germania dell'est, sostiene forti aumenti negli investimenti. Sul continente solo agli estremi dello spettro politico trovi qualcuno che sostiene lo stimolo dell'investimento.

Così, quando un partito affermato come il Labour offre un cambiamento della politica economica che concede la chance di mettere fine alla malattia post-crisi, dovrebbe essere preso seriamente. Se i conservatori al governo hanno fatto il pasticcio della brexit, le elezioni previste per il 2020 potrebbero diventare una gara aperta.

Nell'eurozona, le scelte sono anche più estreme. I cittadini dell'eurozona hanno solo due

sentieri verso maggiori investimenti. Il primo è uscire dall'euro, il solo modo legale per un paese di sfuggire alle regole fiscali che impediscono gli investimenti a livello nazionale. E' la scelta offerta dai partiti estremisti.

La seconda opzione sarebbe un programma di investimenti per l'intera eurozona, amministrato centralmente e finanziato con l'emissione comune di titoli di debito, più crudamente, stampando moneta. Le emissioni di eurobonds e la monetizzazione del debito sono considerati politicamente irrealistici, data l'opposizione della Germania. Così, a meno che non si opti per i partiti estremisti, non c'è possibilità reale.

Che dire del programma di investimenti della Commissione europea? A un esame più ravvicinato si è dimostrato un gioco degli specchi, un'irrelevanza macroeconomica sotto-finanziata.

La mia speranza è che la politica si adegui ai bisogni economici come ha fatto negli anni '80, questa volta in un'altra direzione. C'è la possibilità che possa finire come negli anni '30. E' difficile da prevedere. Quello di cui sono certo è che il travolgente consenso a favore delle politiche economiche liberiste di centro è finito e questo avrà un impatto su come considerare leaders come Corbyn.

Martin Wolf: "Se la fiducia si sbriciola, l'occidente è perso"

Talvolta la storia fa dei salti. Si pensi alla prima guerra mondiale, alla rivoluzione bolscevica, alla Grande Depressione, all'elezione di Adolf Hitler, alla seconda guerra mondiale, all'inizio della guerra fredda, al collasso degli imperi europei, alle "riforma e apertura" di Deng Xiaoping della Cina, alla morte dell'Unione Sovietica e alla crisi finanziaria 2007-09 e alla successiva "grande recessione".

Potremmo essere sull'orlo di un evento trasformativo quanto molti di questi: l'elezione di Donald Trump come presidente US. Questo marcherebbe la fine di un occidente a guida US come forza centrale negli affari globali. Il risultato non sarebbe un nuovo ordine. Sarebbe un pericoloso disordine.

Il fatto che Trump possa essere un contendente credibile per la presidenza, è stupefacente. Negli affari è un bancarottiere seriale trasformato in star reality della televisione. E' un venditore di falsità e di teorie cospirative. Proferisce calunnie razziste. Attacca l'indipendenza dell'ordine giudiziario. Rifiuta di rivelare la sua posizione fiscale. Non ha esperienza politica e propone politiche incoerenti. Si gloria della sua ignoranza. Accenna persino a un default federale. Mina la fiducia nell'ordine commerciale creato dagli US, minacciando di strappare gli accordi passati. Mina la fiducia nella democrazia US affermando che le elezioni saranno truccate. Sostiene la tortura e la deliberata uccisione delle famiglie degli accusati di terrorismo. Ammira l'ex agente del KGB che governa la Russia.

Evidentemente un enorme numero di elettori US ha perso la fiducia nei sistemi politico ed economico del paese. E' così in una misura mai vista dagli anni '30, quando gli elettori si rivoltarono contro l'establishment politico. Ma, per tutte queste sfide, gli US non stanno in una condizione così terribile. E' il più ricco grande paese nella storia del mondo. La crescita è lenta ma la disoccupazione è bassa. Se i votanti dovessero scegliere Trump - malgrado le carenze ancora una volta ben evidenti nel suo primo dibattito presidenziale - questo ci direbbe cose tristi a proposito delle condizioni di salute degli US.

Sono la potenza leader del mondo, perciò questa non è solo una preoccupazione nazionale US. Cosa significherebbe una presidenza Trump? Predire le politiche di qualcuno così imprevedibile, è impossibile. Ma qualche cosa almeno sembra ragionevolmente chiara.

Gli US e i loro alleati restano immensamente potenti, ma il loro dominio economico è in lento declino. Secondo il FMI la quota dei paesi ad alto reddito (essenzialmente gli US e i loro principali alleati) diminuirà dal 64% della produzione mondiale (misurata in potere d'acquisto) del 1990 al 39% del 2020, mentre la quota US scenderà del 22% al 15% nello stesso periodo.

Se la potenza militare americana è ancora enorme, si devono dare due ammonimenti. Uno è che vincere una guerra convenzionale è questione abbastanza diversa dall'ottenere una vittoria sul terreno, come hanno dimostrato le guerre in Vietnam e in Iraq. Inoltre la rapida crescita della spesa per la difesa della Cina potrebbe creare serie difficoltà militari per gli US nella regione della Asia del Pacifico.

Ne consegue che la capacità degli US di plasmare il mondo a suo piacere poggerà sempre di più sulla sua influenza sui sistemi politico ed economico globali. E' stata una caratteristica dell'egemonia US fin dagli anni '40. Ma è ancora più importante oggi. Le alleanze che gli US creano, le istituzioni che sostengono e il prestigio che possiedono sono asset realmente incalcolabili. Tutti tali asset strategici sarebbero in pericolo grave se Trump dovesse diventare presidente.

Il contrasto più grande tra US e Cina è che i primi hanno alleati così potenti. Persino Vladimir Putin non è un alleato sicuro per la Cina. Gli alleati dell'America la sostengono soprattutto perchè vi ripongono la loro fiducia. La fiducia si basa sulla percezione del suo impegno a un comportamento prevedibile, basato su valori. Le sue alleanze non sono senza problemi. Non lo sono affatto. Ma hanno funzionato. L'imprevedibilità e l'approccio transnazionale alle partnership accarezzate da Trump danneggerebbero irrimediabilmente le alleanze.

Una caratteristica vitale dell'ordine globale a guida US è stato il ruolo delle istituzioni multilaterali come il FMI, la World Bank e il WTO. Vincendosi alle regole di un sistema economico aperto, gli US hanno incoraggiato gli altri a fare lo stesso. Il risultato è stato una straordinaria crescita della prosperità: tra il 1950 e il 2015, la produzione media globale pro capite si è sestuplicata. Trump non comprende tale sistema. I risultati del ripudio potrebbero essere calamitosi per tutti.

La guerra in Iraq ha danneggiato la fiducia nella saggezza e competenza degli US. Ma la crisi finanziaria globale è stata anche più distruttiva. Molti sono stati a lungo sospettosi circa le motivazioni degli US. Ma pensavano che sapessero come gestire un sistema capitalistico. La crisi ha devastato tale fiducia.

Dopo tutto questo danno, l'elezione di un uomo così squalificato come Trump metterebbe in discussione qualcosa di ancor più fondamentale: il credere nella capacità degli US di scegliere leaders ragionevolmente bene informati e competenti. Con la presidenza Trump, il sistema democratico perderebbe molta della sua credibilità come modello per l'organizzazione di una vita politica civilizzata. Putin e altri veri o aspiranti despoti farebbero festa. Sarebbe vendicata la loro tesi per la quale parlare di valori occidentali è solo ipocrisia. Ma quelli che vedono gli US come bastione della democrazia, dispererebbero.

Se Trump vicesse, sarebbe un cambio di regime per il mondo. Finirebbe, per esempio, ogni sforzo per fronteggiare la minaccia del cambiamento climatico, forse per sempre. Ma la sua stessa candidatura suggerisce che il ruolo US nell'ordine globale rischia di subire una trasformazione. Quel ruolo è dipeso non solo dall'abilità economica e militare degli US, ma anche dai valori che rappresentavano. Malgrado tutti i suoi errori, l'ideale di una repubblica democratica governata dalla legge è rimasta visibile. Hillary Clinton è una candidata imperfetta. Trump è qualcosa d'altro. Lungi dal rendere grande l'America, la sua presidenza potrebbe disfare il mondo.

“All'ombra dei giganti.

Un problema gigantesco.

La crescita dei colossi corporate minaccia la concorrenza e la legittimità del business”.

Distruzione può essere la parola d'ordine nelle boardrooms ma la caratteristica più stupefacente del business oggi non è il sovvertimento dell'ordine costituito. E' il trinceramento di un gruppo di superstar companies al cuore dell'economia globale. Alcune sono vecchie aziende, come GE che si sono reinventate. Alcuni sono campioni di mercato emergenti, come Samsung che ha utilizzato le opportunità fornite dalla globalizzazione. L'élite dell'élite sono i maghi high tech - Google, Apple, Facebook e altri - che hanno evocato imperi corporate dai bit e byts

Come chiarisce il nostro speciale report di questa settimana, le superstar sono ammirevoli per molte ragioni. Sforzano prodotti che migliorano le vite dei consumatori, dai più brillanti smartphone alle televisioni più nitide. Offrono ad europei e americani servizi gratis valutati in \$280 miliardi l'anno. ma hanno due grossi difetti. Stanno schiantando la concorrenza e usano le più oscure arti del management per stare avanti. Difetti entrambi non facili da risolvere. Ma se non lo si fa, si rischiano ripercussioni negative per tutti.

More concentration, less focus

Ammassarsi è un trend globale. Il numero annuo di merger and acquisition è più che raddoppiato rispetto agli anni '90. Ma la concentrazione è al suo punto di massima preoccupazione in America. La quota di PIL generata dalle 100 aziende americane più grandi è salita dal 33% nel 1994 al 46% nel 2013. Le cinque banche più grandi contano per il 45% degli asset bancari, dal 25% del 2000. A casa dell'imprenditore, il numero di startup è più basso di quanto sia mai stato dagli anni '70. Sono più le imprese che muoiono che quelle che nascono. I fondatori sognano di vendere le loro aziende a uno dei giganti piuttosto che costruire propri titani.

Per molti esemplari del laissez-faire, si tratta di un problema solo temporaneo. La tecnologia moderna sta abbassando le barriere all'ingresso; incumbents flaccidi saranno distrutti da concorrenti più piccoli e snelli. Ma l'idea che la concentrazione del mercato si auto-corregga è più discutibile di quanto lo fosse un tempo. Una crescita più lenta incoraggia le aziende a comprare i loro rivali e a strizzare i costi. Le aziende high tech diventano più utili ai loro clienti quando attraggono più utenti e quando raccolgono sempre più dati su di loro.

Il peso delle superstar riflette anche la loro eccellenza nelle attività meno produttive. Circa il 30% dell'investimento straniero diretto (FDI) passa attraverso i paradisi fiscali; le grandi companies usano in maniera routinaria il "transfer pricing" fingendo che i profitti generati in una parte del mondo siano fatti in un'altra. I giganti utilizzano inoltre enormi eserciti di lobbisti portando a Bruxelles, dove per i corridoi circolano 30.000 lobbisti, le stesse tecniche perfezionate a Washington DC. Leggi come la Sarbane.Oxley e Dodd-Frank, per non parlare del codice fiscale americano, penalizzano le piccole imprese più delle grandi.

Nulla di tutto ciò aiuta l'immagine del grande business. Pagare le tasse sembra essere inevitabile per gli individui ma opzionale per le aziende. Le regole sono inflessibili per i cittadini e negoziabili quando si tratta di aziende. Nè i profitti si traducono in posti di lavoro come un tempo. Negli anni '90 le tre aziende automobilistiche di Detroit al top avevano una capitalizzazione di mercato di \$36 miliardi e 1.2 milioni di dipendenti. nel 2014, le tre imprese al top di Silicon Valley, con una capitalizzazione i mercato superiore a \$1 trilione

hanno solo 137 dipendenti.

La rabbia per tutto ciò è comprensibile, ma il nascente desiderio di fare a pezzi il business lascia tutti peggio. Il disincanto per le politiche pro-business, particolarmente le regole liberali sull'immigrazione, hanno aiutato gli "outs" a far vincere la Brexit in GB e Trump ad ottenere la nomination repubblicana. Protezionismo e nativismo abbasseranno soltanto le condizioni di vita. Mettere le briglie ai giganti richiede il bisturi e non l'improvvisazione populista.

Ciò significa un approccio duro ma considerato a temi come l'elusione fiscale. Per esempio, i paesi dell'OCSE hanno già fatto progressi nel definire regole comuni per impedire che le aziende parcheggino i soldi nei paradisi fiscali. Devono fare di più, non da ultimo affrontare la finzione di convenienza per la quale diverse unità delle multinazionali sono vere aziende separate. Ma meglio sgobbare in trattative multilaterali che agire come la Commissione la quale ha di recente cercato di obbligare l'Irlanda ad applicare all'Apple tasse retrospettive.

La concentrazione è un problema anche più difficile. L'America in particolare ha preso l'abitudine di dare il beneficio del dubbio al grande business. Questo aveva qualche senso negli anni '80 e '90 quando le compagnie giganti come General Motors e IBM erano minacciati da rivali stranieri o dalle startup interne. E' meno difendibile oggi che le imprese superstar stanno acquisendo il controllo di interi mercati e trovando nuovi modi per fortificarsi.

Policymakers prudenti devono reinventare un antitrust per l'età digitale. Ciò significa essere più attenti alle conseguenze di lungo termine delle grandi imprese che acquisiscono promettenti startup. Significa rendere più facile per i consumatori spostare i propri dati da un'azienda all'altra ed impedire che le aziende tech siano ingiustamente privilegiate dalla piattaforme in loro possesso (un'area in cui la commissione, nel suo inseguimento di Google merita credito). E significa assicurare le persone la scelta dei modi di autenticazione delle loro identità on line.

1917 and all that

L'ascesa dei giganti è l'inversione della storia recente. Negli anni '80 le grandi aziende erano in ritirata quando Margaret Thatcher e Ronald Reagan avevano preso la palla per la demolizione dei giganti protetti dallo stato come AT&T e British Leiland. Ma ci sono alcune preoccupanti somiglianze con un periodo molto precedente. Nel 1860-1917 l'economia globale si era stata rimodellata dall'ascesa delle nuove industrie giganti (come l'acciaio e il petrolio) e delle nuove tecnologie rivoluzionarie (elettricità e motore a scoppio). Queste distruzioni portarono a brevi scoppi di concorrenza seguiti da prolungati periodi di oligopolio. I titani del business di quel periodo rinforzarono la loro posizione spingendo fuori dal business i loro concorrenti e coltivando relazioni intime con i politici. Il rinculo che seguì aiutò a distruggere l'ordine liberale in buona parte dell'Europa.

Allora, si celebrino le stupefacenti conquiste delle superstar companies odierne. Ma le si osservi anche. Il mondo ha bisogno di una salutare dose di competizione per tenere sulle spine i giganti di oggi e dare a quelli che sono nella loro ombra una possibilità di crescita.

“Perchè sbagliano.

I critici della globalizzazione dicono che essa benefici solo le élite. Nei fatti, un mondo meno aperto nuocerebbe soprattutto ai poveri”

Nel settembre 1842, il Liverpool Mercury riportava di un raduno per il libero scambio nella città. Il Royal Amphitheatre era traboccante. John Bright, un parlamentare di nuova elezione parlò in modo eloquente dei meriti dell'abolizione del dazio sul cibo importato, echeggiando tesi sostenute dall'Economist, un giornale alle prime armi. Bright disse al suo uditorio che mentre chiedeva voti, aveva spiegato come "i muratori, gli scarpai, i carpentieri e ogni genere di artigiano avrebbe sofferto se nel paese ci fosse stata una restrizione commerciale". Il suo discorso di Liverpool fu sonoramente acclamato.

E' difficile immaginare, 173 anni dopo, un politico leader in occidente essere lodato per la difesa del libero commercio. Nessun candidato alle elezioni presidenziali US è un sostenitore. Donald Trump, incoerente su così tanti fronti, su questo aspetto è chiaro: l'ingiusta concorrenza degli stranieri ha distrutto lavori in casa. Minaccia di smantellare il North America Free Trade Agreement (NAFTA) e di cominciare una guerra commerciale con la Cina. A suo discredito, Hillary Clinton denuncia ora il TTP, un patto che ha aiutato a negoziare. In Germania uno dei più grossi esportatori al mondo, decine di migliaia sono scesi in strada all'inizio del mese per marciare contro il proposto accordo tra l'EU e gli US. La reazione negativa contro il commercio è solo un sintomo della pervasiva ansietà sugli effetti delle economie aperte. La Brexit britannica riflette le preoccupazioni sull'impatto di una immigrazione senza restrizioni sui servizi pubblici, l'occupazione e la cultura. I grandi business sono attaccati per l'uso dei nascondigli stranieri al fine di eludere le tasse. Tali critiche contengono qualche verità: si deve fare di più per aiutare quelli che perdono in conseguenza dell'apertura. Ma c'è un mondo di differenza tra il miglioramento della globalizzazione e il suo ribaltamento. L'idea che la globalizzazione è un imbroglio che beneficia solo le corporations e i ricchi non potrebbe essere più sbagliata.

The real pro-poor policy

La prova principale è il vasto miglioramento delle condizioni di vita nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale che è stato sostenuto dall'esplosione del commercio globale. Le esportazioni di beni è aumentato dall'8% del PIL del mondo negli anni '50 a quasi il 20% 50 anni dopo. La crescita guidata dall'export ha sottratto alla povertà centinaia di milioni in Cina e ha trasformato le economie dall'Irlanda alla Corea del Sud.

Ovviamente gli elettori occidentali non sono molto confortati da questa straordinaria trasformazione nelle fortune dei mercati emergenti. Ma anche in casa i complessivi benefici del libero scambio sono indiscutibili. Le imprese esportatrici sono più produttive e pagano salari più alti di quelle che servono solo il mercato interno. metà delle esportazioni americane va a paesi con cui ha accordi di libero scambio, anche se le loro economie contano per meno di un decimo del PIL globale.

Il protezionismo, al contrario, colpisce i consumatori e fa poco per i lavoratori. Coloro che stanno peggio beneficiano dal commercio di gran lunga di più dei ricchi. Uno studio su 40 paesi ha scoperto che i consumatori più ricchi perderebbero il 28% del loro potere d'acquisto se finisse il commercio cross-border; ma quelli che sono al bottom tenth perderebbero il 63%. Secondo il Peterson Institute for International Economics, il costo annuale per i consumatori americani, spostatisi dai pneumatici cinesi dopo che Obama, nel 2009 ha applicato tariffe anti-dumping è stato intorno a 1.1 miliardi di dollari. Un costo pari a \$900.000 per ognuno dei 1200 posti di lavoro "salvati".

L'apertura porta altri benefici. I migranti non migliorano solo le loro vite ma anche le economie dei paesi ospitanti: gli immigranti europei arrivati in GB dal 2000 sono stati contribuenti netti del ministro delle finanze, aggiungendo, tra il 2001 e il 2011, più di 20 miliardi di euro alle finanze pubbliche. L'investimento diretto pubblico porta competizione, tecnologia, gestione del know-how e posti di lavoro, motivo per cui delude che la Cina si muova con eccessiva cautela per incoraggiare i finanziamenti stranieri diretti.

What have you made for me lately?

Tutto questo non per negare che la globalizzazione abbia i suoi difetti. Dal 1840, i sostenitori del libero scambio sanno che, sebbene la grande maggioranza ne tragga beneficio, alcuni perdono. E troppo poco è stato fatto per aiutare questi ultimi. Forse un quinto dei 6 milioni circa di perdite occupazionali nette nel manifatturiero americano tra il 1999 e il 2011 è stato determinato dalla concorrenza cinese; molti di quelli che hanno perso il lavoro non ne trovano di nuovi. Con il senno del poi, i politici in GB sono stati troppo noncuranti delle pressioni che la migrazione dai nuovi stati membri est-europei dell'EU determinavano sui servizi pubblici. E sebbene non ci siano state proteste di piazza, sulla velocità e l'incostanza delle ondate di capitale a breve termine, il riflusso attraverso le frontiere si è spesso dimostrato dannoso, non ultimo nei paesi dell'eurozona iper-indebitati.

Come sostiene il nostro speciale report di questa settimana, si deve fare di più per contrastare questi svantaggi. L'America spende un insignificante 0.1% del suo PIL, un sesto della media dei paesi ricchi, sulle politiche di riqualificazione dei lavoratori e sull'aiuto alla ricerca di nuovo lavoro. In tale contesto è deplorabile che né Trump né Clinton offrano politiche per aiutare quelli il cui lavoro è stato danneggiato dal commercio e da tecnologie meno costose. Sull'immigrazione, ha senso seguire l'esempio della Danimarca e legare gli introiti dei governi locali al numero degli ingressi in modo che sia possibile alleggerire gli sforzi sulle scuole, le case, gli ospedali. Molti vedono le norme che vincolano i firmatari ai patti commerciali come un affronto alla democrazia. Ma ci sono modi che regole condivise possono migliorare l'autonomia nazionale. Armonizzare le norme su come le aziende multinazionali sono tassate darebbe ai paesi una maggiore autorità sulle loro finanze pubbliche. Un approccio coordinato per tenere a freno i volatili flussi di capitale, ripristinerebbe la supremazia sulla politica monetaria nazionale.

Queste sono risposte sensate ai piazzisti del protezionismo e del nativismo. La risposta peggiore per i paesi sarebbe voltare le spalle alla globalizzazione. L'argomento per l'apertura resta sempre quello che era quando questo giornale è stato fondato per sostenere le Corn Lows. Ci sono molte più opportunità - e molto più varie - nelle economie aperte che in quelle chiuse. E in genere, maggiori opportunità fanno stare meglio la gente. Dal 1840, i free-traders credono che le economie più chiuse favoriscono i potenti e danneggiano la classe lavoratrice. Avevano ragione allora. Hanno ragione adesso.

“Il crescente buco nero nelle pensioni US diffonde paura di crisi”

Pressione sugli aumenti statali perchè molte famiglie non hanno risparmio pensionistico:

- **40 milioni famiglie in età lavorativa (45% del totale) che non hanno risparmi pensionistici**
- **35% percentuale di un tipico reddito familiare pre-pensione come contabilizzato dalla Social Security**
- **86.235 dollari: il reddito mediano delle famiglie con un conto pensionistico. Quelle senza un conto pensionistico hanno un reddito mediano pari a \$35.509.**

Ogni 2 settimane, Jo Johnson, un 54enne digital media project manager di Filadelfia, prende un terzo del suo salario e lo mette da parte in un conto pensionistico in aggiunta ai contributi del suo datore di lavoro. La sua parsimonia è determinata dalla necessità.

Ms. Johnson ha rimbalzato da un lavoro all'altro. La contribuzione irregolare al suo piano pensionistico avrebbe determinato una sua pensione è molto inferiore a quanto lei desiderava e questo, tre anni fa, ha innescato un approccio molto più parsimonioso. Suo marito, Andrew Marshall, consulente, fa una buona vita, ma "quando guardo quei numeri, mettono un pò paura", ella ammette.

"Stiamo andando estremamente bene, ma stiamo ancora lavorando alla rimonta. Siamo frugali per quanto possiamo esserlo" dice. "Il nostro piano pensionistico è stato semplicemente messo insieme nel corso degli anni".

Il moderno sistema pensionistico US era stato largamente costruito quando le persone tendevano a lavorare tutta la vita nella stessa azienda. Ma la norma è oggi un guazzabuglio di disoccupazione, occupazione a part time, lavoro autonomo ed è piuttosto comune la difficile situazione di contribuzioni sporadiche, come quella della signora Johnson. Peggio ancora, molti americani non hanno addirittura alcun risparmio pensionistico, ponendo le basi per una crisi sociale poichè andranno in pensione vicini alla miseria.

I numeri sono impressionanti. Secondo il National Institute on Retirement Security (NIRS), nel 2103, quasi 40 milioni di famiglie in età da lavoro - il 45% del totale - non aveva risparmio pensionistico di alcun genere, si trattasse di un programma sponsorizzato dal datore di lavoro che di un conto pensionistico individuale.

L'industria pensionistica si è di recente concentrata sull'impatto negativo dei bassi rendimenti dei bonds e dell'attenuarsi delle aspettative sui ritorni dell'investimento sulla "prestazione definita" dei piani delle pensioni pubbliche (401(k)) e di quelli individuali (IRA) statunitensi. Ma la vera fermentazione della crisi pensionistica US sta nel numero di coloro che non hanno alcun risparmio, sostiene David Hunt, chief executive di PGIM (Prudential Financial's asset management).

"Se si cerca il vero buco nero nel sistema pensionistico, è questo" egli dice, "e questi sono in assoluto i soggetti sociali più vulnerabili".

Se rispetto agli anziani, sono i giovani ad avere meno probabilità di qualche forma di risparmio pensionistico, tuttavia il fattore principale è il reddito. Secondo il NIRS, le famiglie con un conto pensionistico hanno un reddito mediano di \$86.235, mentre quelle che non ne hanno uno, hanno un reddito mediano di \$35.509.

Molti sono lavoratori autonomi o lavorano in aziende più piccole che, in molti casi, non

hanno il peso organizzativo per aprire un 401 (k). Anche le grosse aziende nell'industria low-wage è meno probabile che offrano un piano di pensionamento e su paghe modeste diventa più difficile mettere da parte i soldi per l'IRA. "Qui si sta aprendo una crisi" dice Russ Kamp, un consulente pensionistico. "Stiamo chiedendo alle persone di mettere da parte risorse preziose che esse non hanno. Per milioni e milioni di americani, la sola cosa che c'è è la Social Security.

Lo Social Security è un sistema federale messo originariamente in atto dal presidente F.D. Roosevelt nel 1935, e finanziato attraverso le tasse sugli stipendi. Insieme al Supplement Security Income Programme, copre più del 90% del reddito del quarto più basso dei pensionati, dice il NIRS.

Ma la Social Security provvede solo al 35% del reddito pre-pensione familiare tipico. E' perciò inadeguato per molti pensionati e soprattutto per quelli che non hanno altri risparmi su cui poter contare. "Poichè la social security è così limitata, siamo molto più dipendenti dai piani 401(K)" sostiene Hunt. "In un'era in cui si cambia spesso lavoro e ci sono più "lavoretti", questa è una sfida enorme".

Ma la stessa Social Security è andata sotto attacco politico negli ultimi anni. Quando fu messa in atto, i pensionati dovevano essere sostenuti in media per 13 anni.

Oggi l'americano medio può aspettarsi di percepire la Social Security per almeno 20 anni, e a differenza dei tradizionali piani pensionistici pubblici, opera su basi di pagamento in contanti. Questo ha messo il sistema di fronte ad obblighi di lungo termine che non sono interamente finanziati, una preoccupazione per i Repubblicani mainstream che temono i deficit di bilancio e che hanno ripetutamente richiesto di stringere la cinghia per renderlo più solvibile.

All'inizio dell'anno, City bank stimava che le obbligazioni non finanziate ammontavano a più di 10 trilioni di dollari, cosa che mette in tensione le finanze pubbliche per i decenni a venire.

I Democratici hanno una posizione molto diversa, con l'impegno della nominata Hillary Clinton a proteggere ed estendere la Social Security come un mezzo "di dignitoso pensionamento" per gli americani.

La posizione del rivale, Donald Trump, non è così diversa, perchè egli ha rotto con la linea del partito repubblicano, sostenendo di non voler fare alcun taglio alla Social Security, un altro esempio di come egli abbia capovolto la linea politica.

In un report di quest'anno, il NIRS sostiene che è necessario rafforzare il programma per evitare una larga indigenza della popolazione anziana. Ciononostante, data l'importanza della Social Security per i pensionati più poveri, è più importante rafforzare che selezionare il programma delle risorse per evitare la larga indigenza della popolazione più anziana. Entrambi i candidati presidenziali hanno detto che difenderanno dai tagli la Social Security, ma senza un rafforzamento significativo, molti americani avranno comunque ancora di fronte un triste pensionamento.

"Quando le persone dicono che non c'è crisi, io chiedo solo se hanno dato un'occhiata ai numeri" dice Diane Oakley, Executive Director del NIRS. Prevede che i tassi di povertà degli anziani cresceranno molto nei prossimi anni, causando problemi sociali". "Vengo da una famiglia in cui le madri vivrebbero con le loro figlie. Io non ho figli ma starei molto bene coi miei nipoti".

**“Dire addio al capitalismo: benvenuta Repubblica del benessere.
Se governi e aziende sono seri nel voler realizzare gli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile, allora devono abbandonare le cattive abitudini!.**

Lorenzo Fieramonti, Enrico Giovannini, Robert Costanza, Ida Kubiszewski, Kate Picket, Kristin Vala Ragnarsdottir, Roberto De Vogli, Richard Wilkinson

Immaginate un paese veramente impegnato a perseguire gli obiettivi dello sviluppo sostenibile (SDGs). Porrebbe l'enfasi sul benessere umano e dell'ecosistema come obiettivi massimi del progresso. Questo paese - permettereci di definirlo la Repubblica del benessere - e il suo settore economico dovrebbero avviare una trasformazione profonda per ottenere un cambiamento duraturo, di lungo periodo.

Oggi, nel mondo, le aziende e i governi fanno esattamente il contrario: mettono più enfasi sulle dinamiche economiche di breve periodo o su quello che Hillary Clinton ha criticato come "capitalismo trimestrale". Se vogliamo essere seri sulla realizzazione degli SDGs, allora questo non può continuare.

Affinchè gli SDGs guidino la politica, la Repubblica del benessere dovrebbe incorporare la sostenibilità nella sua costituzione. E' qualcosa che i paesi latino americani e caraibici hanno promosso attraverso la Dichiarazione di Quito, a seguito degli esempi dell'Ecuador e della Bolivia che nel 2011 hanno approvato una legge per garantire a tutta la natura la stessa uguaglianza di diritti degli esseri umani. Anche la Nuova Zelanda ha attribuito diritti individuali agli ecosistemi come il Whanganui River e i cittadini cercano strade legali per difendere la natura come bene comune, con recenti successi negli US e in Olanda.

Dovrebbero anche cambiare le funzioni governative. La separazione degli uffici, dei portafogli e dei compiti può avere reso più efficiente il decision making di aziende e governi in termini di risultati settoriali ma ne ha ridotto la capacità di avvicinarsi ai problemi in modo olistico. I managers, come i ministri, vengono premiati per aver tagliato la spesa nella loro area di lavoro anche se questo aumenta i costi per i loro colleghi e per la società nel suo insieme. In risposta, per la Repubblica del benessere, è necessario un approccio integrato di governance, al fine di gestire le interconnessioni del benessere in termini di equità e di sostenibilità.

Le statistiche attuali, come il PIL e gli indici di borsa, rinforzano il cortotermismo e separano "l'economia" dal resto della società.

Per porvi rimedio, la Repubblica del benessere, dovrebbe introdurre misure di progresso genuino che deducano dalla crescita economica i costi delle cose negative come gli ingorghi di traffico e l'inquinamento, come è stato fatto in US dagli stati del Vermont e del Maryland. Dovrebbe inoltre adottare indicatori di benessere sociale, come ha fatto anni fa il Paraguay.

Poichè le decisioni nel settore pubblico come in quello privato si basano sull'analisi costi-benefici, la Repubblica del benessere dovrebbe adottare parametri contabili che siano neutrali o diano più peso agli impatti e i costi nel futuro che in quello presente. La contabilità dei costi, compresi i costi completi ambientali e sociali, è essenziale per identificare le attività che aggiungono all'economia rispetto a quelle che accumulano reddito a spese della società, come nel caso della maggior parte delle industrie a combustibile fossile.

Per esempio, Puma, nel business dell'abbigliamento sportivo, ha aperto la strada al profitto e alle perdite ambientali classificati per i suoi prodotti e molte imprese hanno adottato il reporting sul capitale naturale. Basata sulla valutazione delle nuove

performances, la Repubblica del Benessere dovrà creare un sistema di premi e di sanzioni, compresa la revoca dello status di responsabilità limitata per l'attività economica che ha scarso rendimento.

Le forme innovative della valutazione dell'impatto normativo, sempre più in voga nell'Unione Europea, dovrebbero diventare procedure di routine, ulteriormente rafforzate dal coinvolgimento dei cittadini nel valutare come l'impatto delle leggi e del mercato sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile. Quest'anno, per esempio, la Francia ha adottato una nuova legge che impone al governo di pubblicare reports annuali sulle disuguaglianze, la qualità della vita, lo sviluppo sostenibile per la legislazione attuale o quella progettata. In Olanda, il Central Planning Bureau (CPB) per l'analisi della politica economica e l'Agenzia per la valutazione ambientale mappa gli effetti dei programmi elettorali sull'economia e l'ambiente.

Infine, la Repubblica del Benessere dovrebbe, nelle istituzioni globali, assicurare esplicitamente che le norme internazionali, i principi e gli accordi contribuiscano al benessere umano e dell'ecosistema. La policy ispirata dai SDGs richiederà una ristrutturazione dell'economia globale per concentrarsi sulla riduzione dell'impronta ecologica e delle disuguaglianze, cancellando il debito alle nazioni povere, così come incentivando il trasferimento delle tecnologie innovative. I mercati finanziari e il commercio internazionale dovranno essere ridisegnati a sostegno piuttosto che impedire un sostenibile processo sociale come dimostra una recente inchiesta dell'ONU.

Mentre la governance globale nel 20esimo secolo era guidata da nazione e imprese che sostenevano il modello di industrializzazione con costi sociali e ambientali, i sistemi del 21esimo secolo deve essere guidato da chi è in grado di sposare il dinamismo economico con un'alta qualità della vita e con la promozione del benessere umano e dell'ecosistema.

I SDGs hanno il potenziale di fornire una nuova visione del progresso globale. Nel connettere il benessere umano e dell'ecosistema, dovrebbero aiutare la comunità internazionale a mettere in discussione il suo ristretto inseguimento della crescita economica per concentrarsi sull'equità, la salute, il cibo, la povertà, l'istruzione e il cambiamento climatico, Per ottenerlo non basta una lista di obiettivi generali. Ci occorre una profonda riorganizzazione dei sistemi di governance per rendere i SDGs in un piano d'azione di trasformazione.

Marcello Minenna: “L'arresto della crescita del commercio globale e l'ascesa del neo-mercantilismo”

Il processo di globalizzazione è in ritirata. L'ultima vittima della crisi economica globale è il commercio internazionale: dopo la crescita tumultuosa degli ultimi 26 anni, disturbata solo dalla temporanea crisi finanziaria del 2008-2009, il valore stimato di beni e servizi scambiati globalmente è in stallo da più di 18 mesi intorno ai 13 trilioni di dollari. Un periodo di stasi così lungo non si era mai avuto prima nella economia mondiale. Certo c'è stato qualche rallentamento nell'espansione del commercio dovuto a recessioni o a gravi crisi regionali, ma l'accelerazione nelle aree chiave ha più che bilanciato il declino registrato altrove.

Per esempio, dopo il collasso internazionale del commercio nel 2009, i tassi di crescita nei paesi sviluppati si è dimezzato, ma il volume commerciato globalmente ha continuato a espandersi, sostenuto dal boom delle economie emergenti. I dati osservabili (presi dal CBP Netherlands Bureau for Economic policy database, probabilmente la più accurata raccolta di dati disponibile) dimostrano con chiarezza quanto di più abbiano sofferto le economie emergenti dal collasso del commercio post Lehman Brothers e come gli stessi paesi abbiano rapidamente recuperato il terreno perduto, aumentando il loro peso nel mercato globale.

Tra le economie emergenti, Cina e India in particolare hanno fatto la parte del leone, mentre il proseguire della crisi dell'eurozona ha ridotto l'influenza del vecchio continente nel mercato globale. Secondo prove empiriche, Cina, Taiwan e India hanno moltiplicato per quattro i loro volumi di commercio da un totale di un trilione di dollari nel 2000 a più di 3.5 trilioni nel 2012; il primo sorpasso delle economie asiatiche emergenti a spese degli US si è avuto nel 2002, mentre nel 2012 le stesse economie hanno sorpassato l'eurozona come area guida del commercio internazionale.

Invece, la stagnazione dal 2011 dell'Eurozona è stata spettacolare, per la maggior parte dovuto al collasso delle importazioni nei paesi periferici dell'Europa; il picco di 3.7 trilioni di dollari nei volumi commerciali, che era stato raggiunto nel 2007, non è stato mai più completamente recuperato.

Le ragioni specifiche di questo stallo prolungato sono complesse e ancora non pienamente comprese: indubbiamente il collasso dei prezzi delle materie prime e del petrolio ha giocato un ruolo chiave. Anche studi indipendenti del Centre for Economic Policy Research mostrano che la contrazione dei tre principali prodotti del petrolio (benzina, diesel e kerosene) hanno costituito più della metà della riduzione dei volumi del commercio globale tra ottobre 2014 e giugno 2015. Un certo peso può essere attribuito all'apprezzamento del dollaro, il cui valore è aumentato di circa il 15% in 20 mesi. Davvero, un dollaro più forte sul mercato dei cambi esteri implica che tutte le transazioni in moneta, che non sono il dollaro US, siano conteggiate per un valore inferiore in termini di dollari.

Tuttavia questi fattori non sono sufficienti a spiegare la stasi persistente del commercio globale durante il 2016, quando il prezzo delle materie prime ha smesso di decrescere, recuperando parte del suo valore precedente e l'apprezzamento del dollaro si è invertito, a causa del radicale cambiamento della politica monetaria della FED, mentre la perturbazione post brexit non ha avuto un impatto eccessivo.

La recente ricerca del WTO (World Trade Organization), del World Economic Forum e di advisors indipendenti ha messo in luce il crescente impatto delle politiche protezionistiche e degli interessi nazionali sul commercio internazionale. Il tema della de-globalizzazione

non è più solo un concetto "politico"; con il blocco della crescita del commercio è diventato un fatto, confermato dai dati ufficiali delle organizzazioni sovranazionali internazionali. Delle 1000 misure e più di policy monitorate dal WTO durante il 2014-2015, solo il 30% era volto ad ulteriore liberalizzazione e deregolamentazione del commercio, mentre il 70% poteva essere interpretato come restrizione normativa della libertà di commercio. Nei primi 4 mesi del 2016, sono state lanciate più di 150 misure protezioniste, a confronto delle 50 del 2010; una parte sorprendentemente alta (81%) è attribuibile ai governi del G20 che contribuiscono a più dei 2/3 del commercio globale. Tra le misure restrittive più comuni messe in atto dai governi dei paesi sviluppati: salvataggi pubblici dell'industria nazionale (emblematico è il salvataggio dell'industria automobilistica US fatta dall'amministrazione Bush nel 2008) insieme a programmi di assistenza finanziaria e al credito sovvenzionato. I paesi del G20 hanno fatto poco uso degli strumenti classici come sussidi o tariffe all'import. Ma si sta sempre più diffondendo la richiesta agli investitori stranieri di trasferire localmente i loro processi manifatturieri. In altre parole, negli ultimi anni prevalgono gli investimenti diretti stranieri che hanno un impatto sull'economia locale rispetto agli accordi commerciali più tradizionali. Per le grandi aziende questo è un ritorno al passato, perchè devono fare i conti con mercati più frammentati e regionalizzati.

Tuttavia anche questo nuovo corso nella realizzazione di politiche commerciali da parte delle principali nazioni industrializzate potrebbe essere ancora considerato più come un effetto che come una causa del blocco della crescita del commercio internazionale. In un contesto in cui la torta da dividere (il volume dei beni e dei servizi scambiati) non sta più crescendo, una nuova consapevolezza si sta diffondendo tra i grandi players economici mondiali: una quota di mercato più grande per le proprie esportazioni può essere ottenuta solo riducendo la quota degli altri paesi. Le guerre valutarie e le svalutazioni competitive dovrebbero essere la conseguenza naturale in questo scenario di neo-mercantilismo: stiamo davvero assistendo al coinvolgimento delle principali quattro potenze economiche mondiali - US, Cina, Giappone e Eurozona - in rounds di forti espansioni monetarie con l'esplicito intento di indebolire le loro monete e di riaccendere riprese guidate dall'export che possono essere di corto respiro.

In altre parole, il sistema economico globale si sta adattando a una situazione di persistente debolezza della crescita, in cui la profittabilità degli investimenti è bassa (come i tassi di interesse e l'inflazione) mentre gli incentivi alla globalizzazione e alla delocalizzazione del lavoro si stanno gradualmente riducendo.

L'analisi del fenomeno nel suo complesso ci porta pertanto alla questione chiave: perchè l'economia globale sta rallentando così drammaticamente? Una spiegazione complessa - tuttavia parziale - porta all'impatto di fattori demografici (la contrazione dei tassi di crescita della popolazione del mondo, il rapido invecchiamento dei paesi sviluppati) e al costo reale dell'energia (le migliori risorse sono state già sfruttate, lasciando quelle di qualità inferiore e di più difficile estrazione). In entrambi i casi il futuro dell'economia appare sempre più "locale". Di conseguenza, la fragile ripresa dell'Eurozona dovrebbe diventare sempre meno dipendente dalla crescita dell'export e più concentrata sulla ripresa della domanda interna; non a caso, in paesi come l'Italia il contributo netto dell'export alla crescita del PIL è già negativo mentre il governo è impegnato a studiare varie opzioni di "stimoli fiscali" all'economia reale.

Big read

US election

“L'ascesa dei Trump Democrats”

La retorica anti-libero commercio dei repubblicani e l'impegno a riportare i posti di lavoro industriali lo hanno aiutato nella rust belt dell'Ohio. Ma mentre la demografia degli Stati sembra favorevole, non è un indicatore come era una volta.

Solo un paio di mesi fa, Matt Borges, Presidente del Partito repubblicano nell'Ohio aveva moltissime ragioni di essere pessimista sulla prospettiva che questo stato avrebbe spinto Trump alla Casa Bianca.

Primo, l'uomo che aveva sostenuto alle primarie, il governatore John Kasich, ha rifiutato di sostenere Trump come nominato presidenziale del partito. Poi Trump, questa estate, ha trascorso settimane cambiando molto il messaggio. E la moglie di Borges, Kate, non gli ha permesso di piantare un segno di Trump sul prato di fronte alla loro casa alla periferia di Columbus.

Ma quando Trump batte la sua rivale democratica Hillary Clinton in una serie di sondaggi nell'Ohio - a seguito della mossa di moderare la sua retorica su consiglio del suo campaign manager - Borges ha cominciato a sentirsi un po' più fiducioso che il newyorchese potesse diventare il primo repubblicano a vincere nell'Ohio dai tempi di George W. Bush nel 2004.

“Alcuni mesi fa, non dicevo che avrebbe vinto l'Ohio” dice il 44enne Borges, che ha insistito con Trump perchè abbassasse il tono della sua retorica e si concentrasse sull'attacco alla Clinton - consiglio che sembra il candidato abbia seguito fino ai suoi sfoghi del dibattito presidenziale della settimana scorsa.

Trump si è molto impegnato nella campagna dell'Ohio. Ha tenuto nove eventi a settembre a confronto dell'unico della Clinton - dimostrando quanto sia essenziale per lui vincere la Casa Bianca. Nessun repubblicano ha vinto la presidenza senza conquistare l'Ohio e l'ultimo democratico a entrare nello studio ovale senza l'Ohio è stato John F. Kenney nel 1960.

Collocato al centro della Rust Belt e bianco all'80%, la demografia dell'Ohio è al punto giusto di Trump. La sua promessa di “Fare di nuovo grande l'America” riportando il lavoro industriale ha risuonato con forza nelle contee orientali dell'Ohio che sono state enclavi democratiche fortemente sindacalizzate. Nello stato della regione degli Appalachi - una volta pieno di acciaierie e di miniere - i democratici dicono di essere frustrati dal fatto che il partito ha dato priorità ai temi sociali rispetto agli sforzi per migliorare le prospettive economiche.

Heavily Democrats

Tali sentimenti sono comuni nella Mahoning County, una volta centrale della produzione di acciaio e roccaforte democratica. I repubblicani del luogo avvertono l'opportunità di cambiare la situazione quest'anno.

Fuori dal quartier generale repubblicano a Borsman, una città nella Mahoning, un camioncino porta un cartello che invita i democratici di “Incrociare il voto. Di votare per Trump”. All'interno dell'edificio che serve come ufficio per la “vittoria” elettorale di Trump, Mark Munroe, il presidente del partito nella contea dice di essere stupefatto della performance di Trump nell'Ohio.

I risultati mostrano che 34000 persone hanno espresso un voto nel contesto delle primarie repubblicane. “Sono stupito perchè nella contea di Mahoning c'erano solo 14.000/15.000

repubblicani. "E' davvero eccitante per un presidente repubblicano della contea che sbatte la testa al muro da 40 anni....in un'area pesantemente democratica".

Mentre Kasich ha vinto le primarie dell'Ohio, Trump ha preso Mahoning e le altre contee orientali lungo il fiume Ohio. Secondo il segretario di stato dell'Ohio, più di 6000 democratici registrati hanno votato per i repubblicani nelle primarie del 2016, mentre altri 21.000 elettori con nessuna affiliazione sono entrati nell'ovile repubblicano.

Tom Mackall, presidente di una società mineraria della contea Columbiana, dice che Trump "lo spaventa" ma ci scommetterà perchè non vede alternative. Mackall che è stato costretto a chiudere le miniere dice che molte persone nella regione si sono molto arrabbiate quando la Clinton ha dichiarato che si sarebbero chiuse molte miniere nel cambiamento verso le fonti rinnovabili.

Rich Birkhimer, un minatore che Mackall aveva dovuto licenziare l'anno scorso, personifica le pressioni in Appalachia. Egli dice che commenti come quelli della Clinton e il fatto che nessuno aveva aiutato le persone nella sua area è una delle ragioni per cui la sua famiglia, democratica, andrà a votare per Trump a novembre. Il candidato repubblicano è stato molto critico sugli accordi commerciali come il NAFTA che resta profondamente impopolare nello stato.

Al quartier generale democratico a Mahoning la sfida che ha di fronte la Clinton in una conta di 231.000 abitanti è chiara. Il sabato precedente al primo dibattito presidenziale del 26 settembre, quattro membri del cast di West Wing hanno visitato Mahoning per aiutarla a prendere voti. Ma le star sono state incontrate solo a poche dozzine di volontari. Lunedì, Clinton ha fatto la sua prima comparsa nell'Ohio dea quasi un mese e Bill Clinton ci è venuto questa settimana.

Brian Beck uno dei volontari, dice che Trump sta spennando i democratici non perchè gli elettori preferiscono lui alla Clinton ma perchè erano "stufi dei politici di professione" - una visione comune nei rallies di Trump.

Nel quartier generale repubblicano a Colombiana, Dave Johnson presidente del partito, cita un'altra prova che Trump sta diffondendo più eccitazione nella regione: i dirigenti repubblicani stanno vendendo gli yard signes di Trump per 4 o 5 dollari. Normalmente fanno fatica a darli via.

Johnson è stato costretto a licenziare lavoratori e a chiudere fabbriche nella sua azienda di ceramiche di famiglia a causa della competizione low cost della Cina e del Messico. Dice che i repubblicani e i democratici vedono in Trump qualcosa che dà loro speranza. "C'è qualcosa di diverso a proposito di quest'uomo. Del tipo simile alla brexit in UK" dice Johnson.

Prendere all'esca il voto femminile

Mentre Clinton avrà difficoltà dalle parti dell'Ohio orientale, ella ha un vantaggio su un altro segmento dell'elettorato: le donne elettrici. La sua campagna spera che possa aumentare ulteriormente quel vantaggio dopo che Trump, la settimana scorsa, ha suscitato più polemiche. Dopo che lei, nel primo dibattito presidenziale, lo ha stuzzicato riferendosi a Alicia Machado, una ex miss Universo che egli una volta ha chiamato "miss Piggy", egli si è avventurato in una filippica lunga una settimana, anche tweettando che l'ex regina di bellezza aveva fatto una sex tape - una accusa che non è stata provata.

Parlando dopo il dibattito Borges era ancora una volta esasperato della retorica del suo candidato. "Hillary Clinton è una criminale. E' una mentitrice. E' la somma figura dell'establishment in una elezione di cambiamento" dice Borges "Sta cominciando a sembrare una scommessa sicura che non vincerà" Quello che non capisco è perchè stiamo parlando di cose che nelle prossime 5 settimane non ci aiuteranno a

vincere...Perchè stiamo parlando di sex tapes?”. Tali preoccupazioni risuonano in luoghi come il Delaware, una contea repubblicana a nord di Columbus, dove Trump ha avuto il risultato peggiore delle primarie repubblicane.

Rachel Laing, ex procuratore del Delaware ha aperto il capitolo Ohio delle “Donne repubblicane per Hillary”. Dice che la sua scelta deriva da “valori superiori al partito” a causa della posizione di Trump sulle donne. “Non si può sottovalutare il modo in cui in tutta la vita ha commentato sulle donne” dice “è dispregiativo e insultante”

Nell'evento della campagna di Clinton nel Delaware, Ann Marie Thomas, una insegnante, dice di essere una volontaria perchè avverte che Trump non è qualificato a essere presidente e la spaventa come non lo aveva fatto Mitt Romney nel 2012.

Ma Sara Marie Brenner presidente della contea del Delaware per la campagna di Trump dice che la maggior parte delle donne repubblicane sosterranno il candidato perchè preoccupate dei giudici troppo liberali che la Clinton nominerebbe alla Corte Suprema. Anche Bob Paduchic, uno stratega veterano dell'Ohio assunto da Trump per gestirgli la campagna nello stato, esclude suggestioni che il candidato abbia sofferto con le donne repubblicane, sottolineando i grossi avanzamenti avuti di recente.

Non essere al passo

Il fattore che aiuterà a determinare la corsa nell'Ohio è quanto la campagna riuscirà a portare elettori ai seggi. C'è l'ampia percezione che Trump abbia avuto una partenza lenta nel costruire il campo da gioco nell'Ohio, in parte rispecchiano la situazione nazionale, ma anche perchè qualche repubblicano vicino a Kasich era nervoso per l'irritazione del governatore. Nelle interviste con dozzine di repubblicani e di democratici in Ohio l'opinione è divisa sul fatto che il mancato sostegno di Kasich al candidato nuocerà a Trump nello Stato.

Doug Preisse e Robert Klaffky, due consiglieri di Kasich dicono che il governatore non sta interferendo nella campagna. Preisse che è il presidente repubblicano della Contea di Franklin dice che sta facendo tutto quello che gli viene chiesto dalla campagna di Trump. Ma dice che sono meno integrati con l'organizzazione del partito nello stato.

“Nelle primarie per Trump ha funzionato essere un solitario. In un certo senso questo approccio informa anche l'elezione generale. Potrebbe funzionare” dice Preisse. Klaffky aggiunge che la campagna di Trump sta ora “cominciando a sembrare più una campagna tradizionale ma solo più piccola”. Una persona vicina al team di Clinton dice che il suo rivale non dovrebbe essere sottovalutato. Nota che Trump ha fatto una operazione “altrettanto sofisticata” nell'uso dei dati per identificare i votanti di quella del team della Clinton e ha in Paduchik un esperto uomo di campagne. Aggiunge che è cruciale per la campagna di Clinton ottenere il voto degli afro-americani, un gruppo che tende a votare democratico.

John Green un esperto di politica all'Università di Akron dice che Trump ha avuto difficoltà con i professionisti e le donne bianche delle periferie, ma il sostegno tra questi gruppi è cresciuto prima del dibattito.

“Quello che sta facendo la differenza è che alcune di queste constituencies repubblicane sono molto più aperte a votare per Trump” dice. “Il gender gap si è ristretto. Il suo sostegno tra gli elettori con istruzione universitaria è aumentato. Il suo sostegno nelle periferie sembra migliore...”

Kyle Kondik, autore di Bellwether: “Perchè l'Ohio sceglie il presidente” dice che da molto tempo lo Stato è uno dei migliori metri di misura della elezione perchè gli spostamenti nell'Ohio hanno teso a rispecchiare i cambiamenti a livello nazionale.

Ma poiché il resto degli US diventa etnicamente più diverso, il parallelo sta lentamente cambiando. Kyle dice che Trump potrebbe vincere nell'Ohio ma perdere l'elezione - cosa

che è avvenuta solo 2 volte nei passati 124 anni.

Mike Curtin, rappresentante democratico dello Stato ed ex vice editore al Columbus Dispatch dice che Trump sta facendo bene in parte perchè l'Ohio è meno rappresentativo della America moderna. I recenti dati dicono che l'Ohio è per l'82% bianco a confronto con il 73% nazionale, mentre gli ispanici sono solo il 3% della popolazione a confronto con il 17% dell'intero paese.

“Gli US continuano a diventare più diversi, ma l'Ohio è rimasto molto indietro”, dice Curtin. “Per questa ragione si sta erodendo la reputazione di lunga data dell'Ohio come metro politico”.

I trends demografici sembrano rendere l'Ohio più repubblicano. Secondo i dati dello stato, ognuna delle sue 88 contee è diventata più repubblicana nel corso degli ultimi 4 anni. Le contee urbane, come quelle che contengono le città di Columbus, Cincinnati e Cleveland hanno visto uno spostamento dai democratici del 7-10%, mentre Mahoning e Columbiana sono vicine al punto massimo del 22%.

In molti stati incerti, compresi Florida e Colorado, Clinton ha guadagnato dal primo dibattito presidenziale. Ma l'ultimo sondaggio Quinnipiac - la sola indagine in Ohio la settimana scorsa - mostra Trump avanti di 5 punti soprattutto in virtù del suo vantaggio con gli uomini bianchi e con gli indipendenti che superano il sostegno alla Clinton da parte delle donne.

Borges spera che Trump non danneggi le sue possibilità con lo stesso genere di retorica antica che ha dimostrato nel dibattito e in tutta la settimana scorsa. “Ho la sensazione che avremo presto un'altra conversazione. E' mio dovere non starmene con le mani in mano e non parlare apertamente” dice Borges.

Ma c'è una cosa che non può aggiustare. Alla domanda se sua moglie non gli permette ancora di mettere il Trump sign sul prato dopo il dibattito, Borges risponde con un semplice “si”.

Dean Baker*: “Hillary Clinton e la Chiesa della Sacra FED”

**Co-direttore del CERP -Center for Economic and Policy Research*

La religione della FED, strettamente associata a Robert Rubi, sembrerebbe contraddire direttamente la piattaforma del partito Democratico impegnato a costruire un'economia della piena occupazione.

Recentemente, Hillary Clinton ha denunciato Donald Trump per il suo commento sul Board della Fed. Poichè Donald Trump aveva chiesto alla FED di alzare i tassi di interesse, cosa che avrebbe rallentato l'economia e distrutto posti di lavoro, le sue denunce sono del tutto appropriate.

Ma questa non è la sola ragione per cui Clinton ha criticato Trump. Essa ha detto:

"Non si dovrebbero commentare le azioni della FED se si corre per la presidenza o si è presidente".

Se ci si chiede da dove viene fuori questa posizione, essa è conosciuta come la dottrina guida della "chiesa della Sacra FED". Questa religione è quella più strettamente associata a Robert Rubin, noto banchiere di Wall Street e ministro del tesoro all'epoca della presidenza di Bill Clinton.

Secondo la dottrina della chiesa, i personaggi politici, in quanto semplici mortali, non devono parlare della politica dei tassi di interesse portata avanti dal board della FED. Devono lasciarla nelle mani di un selezionatissimo gruppo di persone consacrate nella chiesa della FED.

Molti di noi hanno problemi con la dottrina di Robert Rubin. Innanzi tutto c'è un serio problema di chi è consacrato. Il Federal Reserve Board's Open Market Committee (FOMC) che decide la politica dei tassi di interesse, ha 19 membri. 12 di questi (5 con diritto di voto) sono i presidenti delle 12 banche distretto della FED. Sono scelti attraverso un processo largamente dominato dalle banche del distretto.

Gli altri 7 membri del FOMC sono i governatori della FED. Questi sono nominati dal presidente e approvati dal Congresso. Durano in carica 14 anni, per assicurare una sostanziale indipendenza dalla politica del giorno per giorno.

In questo momento ci sono solo 5 governatori perchè il Senato repubblicano rifiuta di votare i nominati dal presidente Obama. Questo significa che 12 dei 17 membri del FOMC e 5 dei 10 membri con diritto di voto devono le loro nomine in primo luogo alle banche piuttosto che a dirigenti democraticamente eletti.

Questo costituisce un problema per la politica monetaria perchè è più probabile che i banchieri siano più di tutti noi preoccupati dell'inflazione e meno della disoccupazione. Almeno due dei presidenti della banca urlano da anni che la FED deve alzare i tassi di interesse per frenare l'inflazione anche se l'inflazione è ben al di sotto del target della FED. La Robert Rubin Church della dottrina della Sacred FED dice che non c'è nulla che i comuni mortali possano fare, poichè solo i consacrati possono parlare della policy della FED. Ciò significa che se la FED vuole aumentare i tassi di interesse e buttare fuori dal lavoro milioni di persone, il presidente dovrebbe limitarsi a sorridere e permetterglielo.

Per quello che vale, la dottrina di Robert Rubin sembrerebbe direttamente contraddire la piattaforma del Partito Democratico che è stata appena approvata dalla Convention di quest'estate. La piattaforma dice:

"Siamo impegnati a fare tutto quello che possiamo per costruire un'economia della piena occupazione, dove tutti abbiano un lavoro con una retribuzione sufficiente a crescere la

famiglia e vivere dignitosamente e con motivazione".

Questo impegno alla piena occupazione sembra difficilmente conciliabile con la visione di Robert Rubin secondo la quale i presidenti e i candidati presidenziali non dovrebbero parlare della policy della FED. Se il presidente non dice niente quando la FED agisce in modo da sbattere la gente fuori dal lavoro, come faranno i democratici per darci un'economia della piena occupazione in cui ognuno abbia un decent work?

Se i tipi di Wall Street preferissero che fosse lasciata a loro la politica della FED, sarebbero un pò difficile giustificare tale approccio. Possiamo rispettare l'indipendenza della FED sulle decisioni relative ai tassi di interesse, ma ci aspettiamo anche che i nostri dirigenti eletti forniscano la direzione generale. Dopo tutto, pochi sembrano preoccupati sia del fatto che la Clinton rifiuterà di nominare una Corte Suprema di Giustizia che non rispetti Roe v. Wade o del suo impegno a vedere rovesciata la sentenza Citizen United. E di certo abbiamo più motivo di essere preoccupati dell'indipendenza della Suprema Corte che del Board della FED. Forse, la migliore analogia per il ruolo dei politici con riferimento alla FED è la Food and Drug Administration (FDA). Nessuno vuole che i nostri politici decidano quali medicinali vengano approvati. Ma se la FDA da 5 anni non approva alcun nuovo medicinale, probabilmente ci aspetteremmo che il Congresso e il Presidente cambino il modo in cui la FDA li valutava.

Analogamente, se la FED cominciasse ad aumentare i tassi di interesse in un momento in cui il mercato del lavoro è ancora molto debole e non c'è da nessuna parte in vista alcuna evidenza di inflazione, allora dovremmo attenderci che i dirigenti eletti esprimano preoccupazione. Il ruolo della FED è particolarmente importante in un momento in cui il Congresso è controllato da un partito che non mostra alcun interesse ad accelerare il passo della creazione di lavoro e alla crescita economica.

In breve, la Clinton ha assolutamente ragione a criticare Trump per i suoi commenti sulla FED. Ma lo avrebbe dovuto fare sulla base dei principi della piattaforma del suo partito e non della dottrina della Sacra FED di Robert Rubin.

“I sindacati possono stare male ma non sono out: i governi dell'Europa occidentale ne prendano nota!”

Alison Johnson (assistente in scienze politiche all'Università dell'Oregon)

Kerstin Hamann (professore di scienze politiche all'Università della Florida Centrale)

John Kelly (professore di relazioni industriali all'Università di Londra)

Le ricadute della crisi finanziaria globale del 2008 e della successiva crisi europea del debito ha messo sulla difensiva il sindacato. Sebbene queste crisi fossero largamente partecipate da agenti del capitale, i sindacati non sono stati in grado di riaffermarsi come contrappeso al big business e alla finanza. Hanno invece subito molte offensive politiche dai governi negli US e in Europa, che hanno colpito i loro più fondamentali diritti organizzativi. Inoltre i sindacati nella periferia dell'Europa non sono stati in grado di contrastare l'austerità associata ai bailout fiscali dell'EU, che richiedono ai paesi che li ricevono di iniziare non solo tagli profondi alla spesa pubblica, ma anche riforme del mercato del lavoro che minano il potere del sindacato.

Se certamente i sindacati appaiono non stare bene, non sono tuttavia out e, almeno nell'Europa occidentale, sono forse più potenti di quanto diano loro credito i governi. Malgrado la riduzione della sindacalizzazione a partire dagli anni '70, il lavoro organizzato nell'Europa occidentale ha avuto sempre più successo nell'organizzare gli scioperi generali. Al contrario degli scioperi economici, proclamati contro i datori di lavoro per paghe e condizioni di lavoro migliori, gli scioperi generali sono contro i governi che propongono o attuano riforme del lavoro, sociali e del welfare controverse.

Sebbene la frequenza degli scioperi economici si sia molto ridotta in tutta Europa, gli scioperi generali sono aumentati esponenzialmente: i 15 stati membri dell'Unione europea (EU15) e la Norvegia hanno avuto 20 scioperi generali negli anni '80, 36 negli anni '90, 39 negli anni 2000 e 51 solo tra il 2010 e il 2014. Mentre la Grecia conta per una grossa parte di tali scioperi (circa il 40% del totale dell'Europa occidentale) vediamo però una tendenza in crescita anche escludendo dalle cifre la Grecia.

I sindacati proclamano gli scioperi generali per fare pressione sui governi al fine di modificare le controverse proposte di riforma. Il declino della sindacalizzazione suggerirebbe che i governi abbiano pochi motivi di andare incontro alla loro richieste. Tuttavia la precedente ricerca evidenzia che i governi spesso rispondono agli scioperi generali con modifiche alle riforme. Negli anni 2000 il 49% degli scioperi generali nell'Europa occidentale hanno determinato concessioni sulle riforme ai sindacati. Dopo la crisi finanziaria del 2008, la probabilità di concessioni si è drasticamente ridotta, ma qualche governo dell'Europa meridionale, malgrado le pressioni per l'austerità imposte dalla troika, continuano a impegnarsi coi sindacati sulle politiche di riforma, dopo l'effettuazione di scioperi generali. Per esempio, in Portogallo, il governo di Passos Coelho ha parzialmente modificato il suo pacchetto di austerità dopo che i sindacati hanno effettuato uno sciopero generale nel novembre 2011, mentre lo sciopero generale in Grecia del giugno 2013 contro la chiusura dell'Hellenic Broadcasting Corporation ha costretto Antonis Samaras a cambiare completamente la sua posizione e a ripristinare il servizio televisivo.

Perché i governi si impegnano coi sindacati su tali questioni centrali del welfare e del mercato del lavoro, se i sindacati sono diventati così deboli? Innanzi tutto perché gli scioperi generali producono una distruzione degna di nota. Lo sciopero generale del 28 marzo 2012 in Spagna, per esempio, ha determinato una contrazione del 16% nel consumo di energia elettrica in tutto il paese il giorno in cui si è tenuto. Ancor più

importante, i governi hanno anche significativi incentivi elettorali a lavorare coi sindacati dopo gli scioperi generali. A differenza degli scioperi economici, gli scioperi generali rappresentano richieste (come la resistenza ai tagli della spesa sanitaria, scolastica, sulle infrastrutture pubbliche, sulle prestazioni della sicurezza sociale) che fanno appello sia agli iscritti al sindacato che ai cittadini non sindacalizzati. Il ruolo degli scioperi come “cani che abbaiano” contro la politica di riforme che riduce il welfare è accresciuto da fatto che sono eventi relativamente rari e altamente visibili che coinvolgono centinaia di migliaia di partecipanti, inclusi i cittadini non sindacalizzati potenziali elettori. Più di un milione di lavoratori in Spagna, Portogallo, Grecia, Francia e Belgio ha partecipato allo sciopero generale del 14 novembre 2012 contro l'austerità in Europa che è stato coordinato attraverso le frontiere.

I governi rischiano di perdere elettorato se ignorano tali proteste. Un nostro recente articolo pubblicato su *Comparative Politics*, dopo aver dato conto delle condizioni economiche, fiscali e politiche, dimostra che la presenza di uno sciopero generale in un ciclo economico, porta, all'elezione successiva, a un calo di 2-3.5% nel voto popolare a un governo in carica. Inoltre questa penalizzazione elettorale aumenta quanto lo sciopero è più vicino al giorno delle votazioni. Scopriamo anche che gli scioperi esaltano le conseguenze elettorali dell'austerità - l'impatto negativo della contrazione della spesa sociale sulla percentuale di voto di chi è in carica durante un'elezione è raddoppiato se nel corso del mandato si tiene uno sciopero generale. Al contrario, se il governo coopera con i sindacati sulla politica di riforme sociali attraverso patti sociali, i costi elettorali negativi associati con la contrazione della spesa sociale sono quasi eliminati.

Gli effetti elettorali degli scioperi sono una cattiva notizia per i governi. Essa suggerisce che, malgrado il declino della sindacalizzazione, i sindacati sono in grado di influenzare la tenuta della forza politica in carica rivoltando l'opinione pubblica contro i governi e le loro politiche attraverso l'azione dello sciopero generale. Nell'attuale clima di austerità, i governi in Europa hanno ignorato le voci dei sindacati sul welfare e la riforma della politica sociale. Alcuni per scelta, altri (costretti dalle condizioni poste dai bailout dell'EU) attraverso pressioni esterne. Lo fanno a loro pericolo elettorale.

Tony Barber: “Il ponte costituzionale di Renzi verso il nulla”

Matteo Renzi, Primo ministro italiano, ha fatto sollevare le sopracciglia la settimana scorsa quando ha suggerito di rivivere un progetto per collegare la terraferma alla Sicilia, costruendo il ponte sospeso più lungo del mondo sullo stretto di Messina.

Questo euro-progetto multimiliardario è associato a Silvio Berlusconi che lo ha promosso durante i suoi incantesimi, come primo ministro, tra il 1994 e il 2011.

Il piano era stato abbandonato nel 2013 per i suoi costi, la vulnerabilità dello stretto ai terremoti e il pericolo che la mafia si sarebbe ingrassata coi contratti per la costruzione. Perché Renzi che nel 2012 aveva criticato il ponte come uno sperpero di denaro, dichiara ora di vederne i meriti? Una risposta sta nei rischi che un referendum su una riforma costituzionale che si terrà il 4 dicembre, pone alla sua premiership. Accennando al rilancio del progetto caro a Berlusconi, il centro-sinistra Renzi si propone di ridurre l'incentivo dei lealisti di Berlusconi e delle altre forze di centro destra a farlo cadere in caso di sconfitta referendaria.

E' discutibile che abbia senso costruire un ponte sopra le onde dove, 3000 anni fa, Omero immaginava i mostri di Scilla e Cariddi che attaccavano Ulisse. Il punto principale è che, al contrario delle asserzioni di Renzi, le proposte riforme costituzionali farebbero poco per migliorare la qualità del governo, dell'attività legislativa e la politica. I poteri del Senato, la camera alta del parlamento, sarebbero drasticamente ridotti a favore della camera bassa. Il Senato non sarebbe più eletto direttamente dal voto popolare ma consisterebbe soprattutto di consiglieri regionali e di sindaci. Il numero sarebbe ridotto da 315 a 100.

Renzi contesta che il sistema di governo definito nel 1948 nella Costituzione Italiana, è un'accozzaglia che genera instabilità ricorrente. Attualmente le due Camere del Parlamento hanno poteri identici. Nessun disegno diventa legge se non è votato un testo comune. Secondo il premier questo determina ritardi inutili che impastoia i governi ben intenzionati, come il suo, che vogliono attuare riforme moderne. Ma l'esperienza dei governi postbellici, incluso quello di Renzi, smentisce questo argomento. I parlamenti italiani approvano ogni anno più leggi di quelli francese, tedesco, britannico e statunitense. Malgrado la mancanza di maggioranza in Senato, il partito democratico di Renzi ha realizzato tagli delle tasse e la riforma del mercato del lavoro che sono punti centrali del suo programma,.

Nè sono i poteri del Senato la ragione per cui ci sono stati più di 60 governi in 70 anni. La spiegazione principale è la natura frammentata dei partiti politici italiani. Questo riflette la segmentazione della società italiana. Tutti i partiti, e ciascuna frazione di ogni partito, rappresenta un distinto set di interessi economici, geografici, ideologici, religiosi o sociali - o anche gli interessi del leader come quando Forza Italia di Berlusconi governava l'Italia.

Con buona pace di Renzi quello che serve all'Italia non sono più leggi approvate più rapidamente, bensì molte meno leggi ma migliori. Devono essere scritte con cura e applicate piuttosto che bloccate o aggirate dalla pubblica amministrazione italiana, dagli interessi speciali e dal pubblico. Le riforme sono legate a una legge elettorale che premierà con un bonus di seggi alla camera bassa il partito vincitore, dandogli la maggioranza per un mandato di 5 anni. Cucinata nel 2014 tra Renzi e Berlusconi, anche questa è una riforma completamente cattiva.

Nelle capitali EU c'è l'impressione che Renzi meriti sostegno. Una Italia senza timone, vulnerabile a una crisi bancaria e al Movimento anti-establishment 5 Stelle determinerebbe problemi. Ma una sconfitta referendaria di Renzi non deve destabilizzare l'Italia. D'altro canto, una vittoria potrebbe esporre alla follia di mettere l'obiettivo tattico della

sopravvivenza di Renzi sopra il bisogno di una strategia necessaria a una sana democrazia in Italia.

“Italy referendum.

La campagna per il NO è avanti nei sondaggi perchè tutti i grandi partiti dell'opposizione sono per il no”

Quando, la settimana scorsa, gli è stato chiesto quale impatto avrebbe potuto avere una sconfitta nel Referendum costituzionale, ha mostrato suprema fiducia.

"Cosa accade se il voto sarà per il NO? Il voto darà per il SI" ha detto il Primo ministro di centro sinistra italiano nell'audizione al Council for Foreign Relations a New York, dopo avere illustrato i meriti della proposta, costruita per realizzare un sistema politico più agile ed efficiente in un Paese che soffre da lungo tempo di instabilità e ingorgo.

Ma a più di 4000 miglia, a casa sua, crescono i dubbi che l'ex sindaco di Firenze riesca a strappare quella che si sta dimostrando come la scommessa più grossa della sua giovane carriera politica. A metà aprile, quando il Parlamento ha approvato la riforma costituzionale, le previsioni erano largamente per la vittoria di Renzi, mentre gli ultimi sondaggi mostrano che la campagna per il NO è leggermente avanti, con tutti i grandi partiti di opposizione che chiedono di respingerlo. Il voto è visto sempre di più come una contesa sulla popolarità di un primo ministro in lotta.

Se il voto non riesce, Renzi ha promesso di dimettersi, mettendo fine al suo mandato solo dopo due anni e mezzo, innescando un nuovo periodo di incertezza politica e la possibilità di uno sconquasso di mercato e di un regresso economico in un paese che è già uno dei ritardatari dell'eurozona.

Oggi è previsto che il governo italiano definisca la data per il referendum, probabilmente alla fine di novembre o all'inizio di dicembre.

Renzi e i suoi alleati hanno dilagato nelle iniziative di base e nelle comparse televisive. Stanno sintonizzando il loro messaggio principale che è che il voto a favore delle riforme produrrà la trasformazione, molto necessaria, del sistema politico italiano, mentre il voto contro è a favore di un insoddisfacente status quo.

La pietra angolare della legge è la riduzione della dimensione e del potere del senato. Chi lo combatte, sostiene che, dato il passato autoritario dell'Italia, è necessario un Senato forte.

Renzi sta sostenendo la sua tesi in un contesto politico molto più difficile di quello cui aveva puntato. La ripresa economica dell'Italia quest'anno ha rallentato e il settore bancario resta enormemente vulnerabile a una crisi sul mercato.

Intanto la crisi migratoria ha continuato a portare migliaia di persone sulle coste italiane dalla Libia devastata dalla guerra. La popolarità personale di Renzi è diminuita, con alcuni italiani che hanno perso la pazienza con un leader che una volta vedevano come carismatico ma ora vedono arrogante.

"Non si può costruire una riforma costituzionale per stare al governo 20 anni, senza checks and balances. Questa è dittatura. E spaventa" ha detto Renato Brunetta, del partito di centro destra Forza Italia.

Con l'aperta dichiarazione che, in caso di sconfitta, avrebbe abbandonato la politica, Renzi ha galvanizzato i suoi oppositori, in particolare il Movimento 5 Stelle e la Lega Nord, trasformando il referendum in una allettante opportunità di rovesciare il governo. Renzi ha poi abbassato i toni.

"Il tentativo in corso del primo ministro di distaccare il suo futuro politico dal risultato del referendum è partito probabilmente troppo tardi" ha scritto Wolfango Piccoli, un analista di Teneo Intelligence. "Molti elettori lo vedono come una marcia indietro e considerano il voto solo come un test sulla popolarità di Renzi".

Ancora, la speranza nel campo di Renzi è che gli italiani medi, compresa una grossa parte di votanti ancora indecisi, alla fine staranno dalla sua parte. "Pensavamo di poter vincere con una bassa affluenza, ma con il campo del NO che ha guadagnato terreno, dobbiamo scommettere su un'alta affluenza" ha detto un parlamentare del Partito democratico che ha chiesto di non essere nominato. Le recenti difficoltà del Movimento 5 Stelle nell'amministrazione di Roma possono aiutare Renzi accrescendo le paure che il voto No potrebbe accelerare l'ascesa al potere, a livello nazionale, del partito populista. Renzi si è assicurato il sostegno di gruppi lobbisti come la Confindustria, la principale associazione del business e della Coldiretti che rappresenta i coltivatori, così come la Cisl, un grande sindacato. D'altra parte, tuttavia, la CGIL, il sindacato più grande in Italia, si oppone alle riforme.

Il Primo ministro italiano ha anche aumentato le sue critiche nei confronti di Bruxelles. Questo, combinato con azioni per testare le regole fiscali EU e per ridimensionare la nuova legge elettorale, potrebbe aiutare a diffondere la rabbia.

Ma, in definitiva, Renzi e i suoi alleati sperano di vincere sul merito. "Stiamo cercando di far capire ai cittadini che la riforma non è buona solo per i costituzionalisti e i politici ma conta anche per loro e possono trarne beneficio" ha detto Rudy Francesco Calvo, un portavoce della Yes campaign.

Marcello Minenna: “Il problema dei crediti non performing italiani e l'Europa”

La narrativa sui problemi dell'eurozona è spesso - e giustamente - concentrata sui problemi delle banche italiane, appesantite come sono da 338 miliardi di euro di crediti non performanti (NPLs) con poca o alcuna possibilità di ripresa a causa della persistente crisi del settore manifatturiero italiano. Il dramma del Monte dei Paschi è solo la punta dell'iceberg: un problema troppo evidente per essere ignorato, ma certamente non è il solo.

In tutta onestà, il problema non esce dal nulla: i NPLs sono cresciuti costantemente fin dalla crisi finanziaria 2008-09 a uno stupefacente tasso di 50 miliardi di euro all'anno, riflettendo la riluttanza delle banche a registrare le perdite e una complessiva attitudine a rinviare i problemi (la strategia *wait and see*). Le banche italiane aspettavano una robusta ripresa dell'attività economica che semplicemente non si è materializzata. Le politiche di austerità coordinate a livello europeo attraverso la riforma dello *Stability and Growth Pact* hanno di certo avuto un ruolo in questa non ripresa.

Miliardi di nuovo capitale (fino a 80 miliardi, con il Monte dei Paschi che ha fatto la parte del leone con 10 miliardi) sono stati periodicamente iniettati nei bilanci delle banche ma i loro effetti sono rapidamente svaniti a causa della bassa redditività e della frammentazione del sistema bancario in un ambiente a zero tassi di interesse. Con la recessione europea 2013-14 e le regole di vigilanza più stringenti a livello europeo introdotte dal *Single Supervisory Mechanism (SSM)* che ha imposto il riconoscimento dei NPLs come perdite a tasso più veloce, sono cominciate a emergere le crepe del sistema.

Diversi fattori strutturali, come il ciclo economico e le politiche di austerità, sono state comuni anche a altri paesi dell'eurozona. Quindi, per portare avanti il dibattito politico, il problema dei NPLs deve pertanto essere inquadrato in una più ampia prospettiva europea.

Secondo gli ultimi dati disponibili del BCE (*CBD2*) Database (*Consolidated banking data*), nell'aprile 2016 le banche dell'eurozona erano sovraccaricate di 1014 miliardi di euro di NPLs. Una cifra significativa, anche se in leggera riduzione dal picco di 1114 miliardi raggiunto nell'aprile 2015.

La graduale ripresa a partire dall'inizio del 2015 ha avuto un chiaro impatto positivo - anche se moderato - sui crediti difficili ma con risultati differenziati. Il collasso dei crediti per paese di origine conferma che il problema dei NPLs è strutturalmente peggiore in Italia: in un periodo di 16 mesi di analisi, l'incidenza di NPLs nei bilanci delle banche italiane resta sostanzialmente immutata sopra il 30% rispetto al totale, malgrado la tendenza alla riduzione nel resto dell'Europa.

In Francia il valore assoluto dei NPLs è alto ma il fenomeno può considerarsi contenuto poichè la proporzione dei crediti in difficoltà sul totale è intorno al 4% (quando in Italia è intorno al 18%). La buona ripresa dell'economia spagnola e l'inatteso boom di nuovi crediti ha ridotto l'impatto dei cattivi crediti la cui percentuale sta gradualmente riducendosi nel tempo (da 9.38% nel 2013 al 6.26% nel 2015). La drammatica situazione in Grecia, completa il triste panorama dell'Europa meridionale. La recessione senza fine della Grecia, esacerbata da una perdurante deflazione, non permette alle banche di liberarsi dell'enorme massa di crediti in sofferenza che contano per il 35% dei prestiti bancari annuali della Grecia.

L'eccezione tedesca

In Germania il trend è stato diverso e merita attenzione. Il sistema bancario tedesco ha

beneficiario della riduzione di più di 30 miliardi di euro di crediti non performanti, più di un terzo della compressione complessiva registrata per l'intera eurozona, riducendo in tal modo il peso dei NPLs a una percentuale insignificante del totale (2.134%). Una plausibile spiegazione è che la più forte crescita del PIL avuta in Germania dopo la crisi del 2008-09 ha permesso alle imprese e alle famiglie di riprendere il pagamento del debito che era stato sospeso.

L'esperienza tedesca dimostra che la politica "wait and see" delle banche nello smaltimento dei cattivi crediti potrebbe essere una strategia sostenibile se il peso dei crediti in sofferenza non è eccessivo e ci si può ragionevolmente spettare una ripresa del ciclo economico.

Tuttavia, quando il rapporto dei NPLs è troppo alto, diventa ben presto esso stesso un ostacolo alla crescita. Per ripristinare la calante redditività, le banche riducono il loro sostegno all'economia reale, spingendo fuori dal mercato il business che dipenda dai prestiti bancari. In tal modo il sistema bancario auto-sabota la sua strategia di "wait and see".

Classificati per settori economici di origine i dati sui NPLs descrivono una dicotomia tra i paesi core e quelli periferici. In Germania e Francia il quadro è equilibrato, con circa il 50% dei NPLs attribuibili al settore manifatturiero e l'altra metà divisa tra famiglie e settore bancario.

In forte contrasto, il declino del settore industriale sta guidando la crescita dei NPLs nelle economie periferiche, specie in Grecia e in Italia. Quasi tre quarti dei NPLs sono stati concessi alle piccole e medie imprese italiane e greche che hanno ora la probabilità di scomparire dal mercato. Di qui i crediti sono pesi morti malgrado, la loro ottimistica contabilizzazione, non recuperabili anche in presenza di una forte crescita. Questa interpretazione spiega la bassa valutazione di tali crediti fatta dal mercato (intorno al 20% del loro valore nominale)

In sintesi, non possiamo che riconoscere la peculiarità del caso italiano: il paese non può uscire dal pantano dei NPLs senza un intervento strutturale sotto la direzione delle autorità europee. Servirebbe un acquisto massivo di NPLs cartolarizzati, di magnitudine di diversi gradi più alta (almeno 500 miliardi di euro) dell'attuale Asset Backed Securities Purchase Programme della BCE, accompagnato dalla ricapitalizzazione forzata, a precise, restrittive condizioni, con fondi pubblici.

Qualunque siano le realizzazioni tecniche, sono inevitabili perdite e la necessità di mutualizzarle tra i diversi attori di un sistema economico. Preferibilmente in modo coordinato; non aiuterebbero infatti interventi tampone o straordinari, portati avanti a livello nazionale (come il caso del Monte dei Paschi).

**“La sfida strategica delle banche europee.
Berlino ha ragione a intimare alla Deutsche Bank di risolvere i suoi problemi”.**

E' stata una settimana torrida per il sistema bancario europeo. La Deutsche Bank, al centro dell'ansia degli investitori ha visto le sue azioni calare a livelli che non si erano verificati dagli anni '80, dopo che la richiesta da parte dei regolatori US di 14 miliardi di dollari aveva fatto sorgere nuove preoccupazioni sulla sua posizione di capitale. E' prematuro parlare di un piano di salvataggio del governo, negato da Berlino. Voci di un accordo coi regolatori ha alimentato ieri un rally sulle azioni. Tuttavia John Cryan, il chief executive della banca non può limitarsi a chiudere i boccaporti e aspettare che passi la tempesta. Deve convincere gli investitori che la banca ha un modello di business che merita di essere supportato. Inoltre Deutsche Bank è solo la vittima più eminente dei problemi strutturali che affliggono molte banche dell'eurozona.

La più grande banca tedesca non dovrebbe correre rischi acuti di crisi finanziaria. La sua posizione di capitale è più forte che durante la crisi finanziaria globale e ben al di sopra del minimo di legge. Ha un ampio cuscino di liquidità.

In extremis potrebbe rivolgersi alla BCE. Un bail-in degli obbligazionisti rischierebbe ripercussioni in un fragile settore finanziario dell'eurozona e il governo tedesco, consapevole delle richieste che ha fatto a Roma nel trattare con le banche italiane, insiste che non ci sarà alcun bail-out a spese dei contribuenti. Ma pochi credono che, alla fine, Berlino permetterebbe il fallimento di Deutsche Bank.

Non basta che Cryan accusi nebulose “forze nel mercato” di avere creato una “realtà distorta”. La richiesta iniziale di 14 miliardi di dollari da parte del Dipartimento di giustizia US può anche essere ridotta a una multa gestibile, a giudicare dagli accordi che le altre banche hanno raggiunto in casi simili. Ma è probabile che resti un problema consistente; la turbolenza di questa settimana potrebbe determinare un danno al business della Deutsche se causasse la fuga altrove dei clienti e delle controparti. Inoltre la richiesta del dipartimento di giustizia è stata solo l'innesco dell'ultima svendita. La questione sottostante è che gli investitori non sono convinti della strategia di Deutsche Bank.

Le ambizioni di quest'ultima come banche di investimento leader in Europa, alla ricerca di crescita in mercati come la Grecia e l'Italia ha avuto un colpo severo dopo la crisi globale. Rivali come Barclays che si confrontano con sfide simili, sono state in grado di ritornare al business retail, ragionevolmente solido. Ma quello di Deutsche non è un mercato interno attraente.

Le grandi aziende tedesche, lo strato roccioso del suo business, sono allagate di liquidità, in grado di prendere prestiti a buon mercato nei mercati dei bonds, vedendo limitate opportunità di investire in casa. L'invecchiamento della popolazione tedesca determina una maggiore inclinazione a risparmiare anziché a chiedere prestiti. La redditività delle banche del paese soffre della frammentazione del settore che ha più di 1500 lenders, molti dei quali piccoli, casse di risparmio di proprietà dei municipi. La politica monetaria ultra-rilassata della BCE non fa che aumentare tali problemi.

Ci sono diversi passi che la Deutsche potrebbe considerare per migliorare la sua posizione di capitale, dalla vendita di asset a idee più speculative, come il recupero di bonus. Il governo tedesco ha ragione ad intimare alla banca di risolvere i suoi problemi. Tuttavia la Deutsche avrà difficoltà a trovare capitale fresco fino a quando non presenterà un piano a lungo termine convincente.

La questione più grande è se il settore bancario tedesco ha ancora un modello di business. Mario Draghi ha infatti sostenuto, la settimana scorsa, che uno dei problemi

principali che affligge le banche dell'eurozona è che il settore è diventato troppo grande relativamente ai bisogni dell'economia. Le singole istituzioni sono sotto pressione per adattarsi alle mutate condizioni.

David Marsh*: “I guai del settore bancario tedesco riflettono ambizioni e malevolenza distrutte”

**Managing Director dell'Official Monetary and Financial Institutions Forum*

La Deutsche Bank di Francoforte, una volta emblema della potenza tedesca, è diventata un simbolo di ambizioni distrutte. In una cronaca di malinconia e di dolore che ricorda una favola dei fratelli Grimm, la più duratura delle istituzioni è stata abbattuta da una cattiva gestione interna e dallo straziante cambiamento europeo dopo l'unificazione della Germania nel 1990.

Il tentativo di trasformazione nel mondo delle montagne russe dell'investment banking si è dimostrato spettacolarmente aspro. Liberandosi dal suo tradizionale conservatorismo è entrata nel regno del risk-taking in cui la temerarietà ha maltrattato la rettitudine. Dopo giorni di vorticosi rumors delle pesanti multe delle autorità americane, di recessi da parte delle controparti di mercato e di possibili aiuti di stato, la banca può essere costretta a una fusione sponsorizzata dal governo con la Commerzbank, istituzione numero 2, anch'essa in cattive condizioni. Sembra a breve possibile un accordo con il dipartimento di giustizia americano sulla multa per la vendita fraudolenta dei mutui sub-prime a una cifra inferiore agli originari 14 miliardi di dollari. Ma le fortune della Deutsche intrecciate al destino nazionale come nessun'altra banca, avranno bisogno di più tempo per sistemarsi.

Dalla sua fondazione nel 1870, l'anno precedente della prima unificazione della Germania dopo la guerra franco-prussiana alla caduta del muro di Berlino, la fusione con la Germania dell'Est e la nascita dell'euro, la prima banca tedesca ha guidato l'industria, il boom delle costruzioni, ha sofferto scoppi, costruito cartelli, ingegnerizzato il commercio, guidato l'espansione - nei buoni e nei cattivi tempi.

Dall'inizio del secolo, specie dalla crisi finanziaria 2008-09, il viaggio è precipitosamente degradato. La banca è al suo punto di riflusso più basso da quando fu demolita dagli alleati occidentali subito dopo la seconda guerra mondiale. La banca, che una volta spirava a battere i giganti del mondo, è valutata sul mercato borsistico a soli 16 miliardi di euro, circa il 7% dei leader globali, le americane JP Morgan e Fargo e la cinese ICBC. Nel 1990, Deutsche era la banca europea di maggior valore, valeva infatti quanto la spagnola Santander, la francese Societè Generale e la britannica Lloyds and Midland Bank messe insieme. Ciascuna delle 4 banche è valutata oggi in media tre volte la dimensione dell'avvilita Deutsche.

La crisi deriva da una serie di mancanze. Deutsche ha cercato di usare lo spazio di manovra post-unificazione per andare al di là della sua piccola quota di mercato domestico. L'idea, in linea con la "banca universale" tedesca, a quel tempo celebrata, era di espandere il business retail in tutta l'Europa integrata e simultaneamente di costruire una banca di investimento di tipo anglo-sassone. Nel novembre 1989, subito dopo il crollo del muro e 10 giorni prima di essere assassinato, Alfred Herrhausen, il carismatico amministratore delegato della banca prevede che, spinta dal "forte vigore economico" della Germania riunificata, la Deutsche era "destinata a giocare un ruolo principale nel banking globale".

I suoi capi, tuttavia, non sono riusciti a colmare la divisione tribale tra i banchieri di investimento di cappa e spada di Londra e New York e i compassati colleghi tedeschi. L'investment banking è stato trasformato da principale fonte di profitto a un incubo legale, normativo e finanziario. L'espansione domestica è stata frustrata dalle trincerate posizioni delle banche cooperative e delle casse di risparmio tedesche. E la Deutsche non è mai avanzata come predetto nel consolidamento bancario cross-border dopo l'unificazione

monetaria. L'introduzione dell'euro ha colpito le attività del mercato dei capitali mettendo fine allo status di qualsiasi monopolio precedente delle banche tedesche nelle emissioni in D-Mark. I tassi di interesse bassi e ora negativi nell'eurozona hanno ulteriormente depresso la redditività.

Schadenfreude (la maligna gioia per il male degli altri) è rampante. A giugno il FMI ha marcato Deutsche come la globalmente più rischiosa tra le banche significative. I leaders tedeschi che si sono succeduti erano ben consapevoli della "irritazione rebound up dell'invidia" (come disse una volta Helmut Schmidt) suscitate dall'approccio presuntuoso della banca e dalla vicinanza al potere tedesco.

Una ragione per la sostenuta campagna US anti-Deutsche è stata il desiderio americano di ostacolare il prepotente intruso.

Come segno delle debolezze interne, a Londra nel 2000, i banchieri di investimento della Deutsche hanno bloccato un accordo di unione con l'allora n.2, Dresdner Bank (allora fusasi con la Commerze) finalizzato a produrre un campione tedesco.

Se, alla fine, dopo un secolo e mezzo di vicissitudini, un accordo con Commerzbank cominciasse a prefigurarsi, è certa l'opposizione all'interno e all'esterno. L'ingarbugliato racconto della Deutsche di calamità e Weltschmerz (dolore universale) ha qualche possibilità di svolgersi.

Thomas Palley: "Financing vs. spending unions: come rimediare al peccato originale dell'eurozona"

Lo shock della brexit ha creato una opportunità politica decisiva per riformare l'eurozona come "financing Union" versus "spending one"

Il peccato originale dell'eurozona

Il peccato originale all'interno dell'eurozona è la separazione del denaro dallo Stato attraverso la creazione della BCE che ha sostituito le banche centrali nazionali. Con l'euro, i paesi non hanno più la propria moneta con cui definire i propri tassi di cambio e di interesse e non possono più dire alla loro Banca centrale nazionale di comprare titoli di stato e di finanziare la spesa pubblica.

La perdita del proprio tasso di cambio e di interesse diminuisce la capacità di condurre una politica di stabilizzazione specifica per il paese. E, ancor più importante, la perdita delle banche centrali nazionali significa che i governi nazionali non hanno più un banchiere pubblico dietro di loro, cosa che li riduce a uno status provinciale nei termini delle loro relazioni coi mercati finanziari.

Il cambiamento ha due conseguenze principali. Primo, se il governo si scopre sotto attacco speculativo nei bonds markets, non ha una banca centrale nazionale che può entrare in gioco e comprare titoli pubblici per stabilizzare il mercato. Secondo, se un paese ha una recessione profonda e manca di affidabilità creditizia, non è in grado di intraprendere, su larga scala, uno stimolo fiscale finanziato e debito sostenuto dall'acquisto di titoli da parte della banca centrale.

La crisi a tre stadi sovrapposti dell'eurozona

La crisi dell'eurozona può essere vista come una crisi a tre stadi sovrapposti che è entrata in collisione con entrambe le succitate caratteristiche.

Il primo stadio, nel 2009, immediatamente dopo la crisi finanziaria del 2008. I paesi hanno operato il salvataggio delle loro banche private che si erano pesantemente esposte in speculativi mutui immobiliari. Questi salvataggi hanno risolto la crisi delle banche private a spese dei governi che si sono pesantemente indebitati.

Il secondo stadio ha riguardato gli attacchi speculativi contro i titoli pubblici dei paesi deboli - le cosiddette economie PIIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna). I mercati finanziari hanno immediatamente percepito che i salvataggi bancari avevano reso insolventi i governi, minacciando una rottura dell'eurozona. Incapaci di difendere i loro titoli a causa della mancanza di banche centrali nazionali, i prezzi dei titoli dei PIIGS sono collassati e i tassi di interesse sono schizzati verso l'alto.

Questo secondo stadio era stato contenuto da interventi della BCE gradualmente più robusti. Tra questi, operazioni di finanziamento a lungo termine (LTRO) del sistema bancario privato e un programma di acquisti di asset (APP) che ora copre anche titoli pubblici, obbligazioni ipotecarie, asset backed securities e corporate bonds. Infatti, anche se tardivamente, la BCE ha intensificato il ruolo tradizionale di banca centrale nella difesa dei titoli pubblici contro gli attacchi speculativi. Il secondo stadio si era chiuso con il famoso commento di Draghi del 26 luglio 2012 "La BCE è pronta a fare tutto quello che serve per preservare l'euro".

Da allora, si è imposto saldamente il terzo stadio della crisi. La crisi finanziaria del 2008 ha

lanciato una profonda recessione da carenza di domanda che richiedeva enormi stimoli fiscali. Qualche stimolo all'inizio c'è stato, ma è finito a causa della combinazione della svolta politica verso l'austerità e la crisi del debito pubblico dei PIIGS. Tale svolta ha promosso l'austerità nei paesi solventi dell'eurozona (cioè la Germania) mentre la crisi del debito ha congelato fuori dai mercati dei titoli i paesi insolventi, rendendo loro impossibile finanziare lo stimolo fiscale.

L'eurozona resta centrata nel terzo stadio della crisi, che assomiglia sempre di più alla metastatizzazione di un cancro politico ed economico. Intrappolati nella stagnazione, i governi continuano ad avere deficit di bilancio che rovina il debito e peggiora la loro già difficile situazione finanziaria senza avere sufficiente forza per innescare la ripresa. Politicamente, la stagnazione alimenta l'alienazione sociale e la crescita dell'estrema destra.

Il problema irrisolto del finanziamento del deficit di bilancio

Il problema è che i paesi mancano di una banca centrale che voglia mettere in atto la seconda funzione tradizionale di finanziamento dei deficit di bilancio per consentire lo stimolo fiscale.

In via di principio, la BCE potrebbe farlo comprando bonds dei paesi depressi che vogliono lo stimolo. Tuttavia, questo è giustamente respinto dagli altri paesi che si considerano non bisognosi di stimolo. In primo luogo perchè implicitamente trasferirebbe a loro spese, risorse finanziarie ai paesi depressi. In secondo luogo perchè creerebbe un enorme problema di azzardo morale poichè i paesi non avrebbero alcun incentivo a praticare la disciplina fiscale. Sapendo che la BCE è impegnata a finanziare il suo deficit, ogni paese avrebbe un incentivo a fare una baldoria di spesa, creando ben presto una spirale di instabilità finanziaria.

Spending versus financing union

Lo stato depresso dell'eurozona ha portato a diverse proposte per stimoli fiscali fattibili, malgrado i vincoli finanziari del deficit sui singoli paesi. E' qui che entra in campo la distinzione tra unioni di spesa e unioni finanziarie.

Una spending union concerne decisioni collettive di spesa e di trasferimenti di risorse tra paesi. Una financing union concerne l'emissione collettiva di debito, i cui proventi sono poi distribuiti tra i membri su base pro capite.

Quasi uniformemente, le proposte progressiste di stimolo (vedi per esempio Varoufakis e Hollande, 2010, Watt 2015) rientrano nel modello della spending union. Una caratteristica chiave è che queste proposte cominciano con l'obiettivo dello stimolo fiscale e poi ritornano alla finanza in modo coerente con il Trattato di Maastricht che ha dato vita all'euro.

L'essenza di queste particolari proposte è che la Banca Europea degli investimenti (EIB) dovrebbe emettere debito che la BCE potrebbe comprare e i proventi sarebbero usati per finanziare l'investimento pubblico. Le proposte più utopiche di spending union sostengono una transfer union per la quale i paesi più ricchi e floridi trasferirebbero risorse ai paesi più poveri e depressi.

Fino ad ora, le proposte hanno ottenuto scarsi risultati per due ragioni. Primo, resta

l'inclinazione politica verso l'austerità nei paesi finanziariamente forti della zona, specie in Germania. Secondo e anche più importante, le spending unions trasferiscono potere della borsa alle istituzioni europee, che è esattamente l'opposto di quello che oggi vogliono gli elettorati nazionali.

Una proposta di financing union

Ho proposto una unione finanziaria alternativa (Palley 2011) con la quale si costituirebbe una Autorità europea per la finanza pubblica (EPFA), un ministero delle finanze. Il ministero sarebbe governato dai ministri delle finanze dei paesi dell'eurozona, con diritti di voto su base pro-capite..

Il ministero farebbe emissioni di bonds congiuntamente a tutti i paesi membri e da questi disgiuntamente garantite, che la BCE potrebbe acquistare. Il ministero delle finanze non sarebbe impegnato in alcuna spesa. Si limiterebbe a pagare i proventi dell'emissione ai paesi membri su base pro-capite, con paesi obbligati al servizio del debito sulla stessa base pro-capite.

Ogni anno il ministero determinerebbe l'appropriato deficit di bilancio per l'eurozona e emetterebbe bonds per quell'ammontare e i cui proventi sarebbero pagati ai membri che li userebbero come ritengono. Quei paesi che vogliono lo stimolo fiscale potrebbero spendere tali proventi; gli altri potrebbero usarli per pagare gli EPFA bonds, in tal modo coprendo le loro obbligazioni e lasciando immutata la propria posizione debitoria netta.

I paesi potrebbero anche emettere propri bonds nazionali per finanziare ulteriori stimoli oltre a quelli finanziati dall'EPFA. Questi bonds nazionali costituirebbero una forma di junior debt che sarebbe scambiato, con uno sconto, con il debito EPFA, riflettendo le specifiche caratteristiche finanziarie del paese.

Inoltre, alla sua creazione, il ministero delle finanze potrebbe impegnarsi in un rifinanziamento a tantum del debito nazionale esistente, che sarebbe scambiato con debito EPFA. Lo scambio di debito avverrebbe anch'esso su basi pro-capite. Paesi con poco debito pubblico emetterebbero debito EPFA per compensare qualunque obbligazione congiunta intervenuta attraverso l'operazione di rifinanziamento.

Infine, dovrebbe essere istituito un meccanismo di accompagnamento per i fallimenti. Il debito nazionale dei paesi sarebbe soggetto a un meccanismo fallimentare junior simile alla previsione del Chapter 9 della legislazione US per gli stati e le municipalità. Il debito EPFA sarebbe sottoposto a un meccanismo sovrano senior di salvataggio che potrebbe permettere disposizioni di condizionalità. Questo permetterebbe al debito EPFA di essere scambiato come senior debt e al debito nazionale di essere scambiato come junior debt, riflettendo le specifiche caratteristiche dei paesi.

I vantaggi di una financing union

La proposta di unione finanziaria ha diversi vantaggi significativi.

Primo, pone definitivamente rimedio al peccato originale dell'euro, creando sia un bond che può essere comprato senza qualificazione dalla BCE e un meccanismo permanente di policy per il finanziamento del deficit. Il denaro e lo stato sono pertanto riconnessi.

Secondo, evita la grossa trappola politica della spending union con riferimento all'usurpazione allo stato del controllo dei cordoni della borsa o all'imposizione di trasferimenti tra paesi.

I paesi scelgono quanto spendere dei proventi dell'EPFA debt e il resto possono usarlo per fare fronte all'obbligazione del DPFA debt.

Terzo, una financing union affronta tutte le paure del trattato di Maastricht sull'azzardo morale e il lassismo nella disciplina fiscale dei paesi. E lo fa trasformando in decisione collettiva il finanziamento del debito e spandendo equamente il processo.

Quarto, istituisce una struttura di bond market che crea una distinzione esecutiva tra debito EPFA senior e debito nazionale junior. Di conseguenza, il bond market può svolgere una importante funzione di pricing e di disciplina poiché i paesi che si trovano su percorsi fiscalmente insostenibili rischierebbero tassi di interesse più alti a confronto del debito EPFA e del debito nazionale degli altri paesi.

Quinto, fornisce un crescente stock di debito, via operazioni di finanziamento a deficit del bilancio annuale dell'EPFA che la BCE potrebbe acquistare. Questo evita problemi come l'affacciarsi della carenza di Bunds tedeschi che minaccia di bloccare l'attuale programma di quantitative easing della BCE.

Questo toglie alla BCE la necessità di comprare debito corporate in sostituzione dei Bunds carenti. Comprare corporate bonds è un trasferimento finanziario completo alle grandi imprese che emettono bonds e questo avviene in un momento record della quota di reddito da capitale.

Infine, se la politica dell'eurozona evolve a favore di maggiore integrazione, una financing union potrebbe essere facilmente convertita in un'unione fiscale dando al ministero delle finanze il potere di tassare e di spendere.

**“Le vere questioni dell'eurozona e come risolverle”
Una conversazione con Joseph Stiglitz**

- Grazie Joe Stiglitz per essere stato con noi oggi. Cerchiamo di azzardare, speriamo correttamente. Le persone potrebbero essere perdonate per non seguire la crisi dell'eurozona e la crisi dell'euro troppo da vicino, e essa dura da anni. Solo per cominciare, quali sono, secondo te, i problemi chiave dell'euro e della crisi dell'eurozona?

- Si potrebbe pensare in questo modo: l'euro era stato creato credendo che avrebbe portato altra prosperità in Europa, più sostegno al progetto europeo. Nei fatti ha portato a un disastro economico. La crescita in Europa e in particolare nell'eurozona, è stata spaventosa; anche i paesi con migliori performance, se si dovesse valutarli, prenderebbero una "D". Anche se la crisi stessa è cominciata negli US, questi ultimi stanno ragionevolmente bene sulla strada della ripresa. Non così l'Europa; essa sbanda da una crisi all'altra.

Nei paesi in crisi vera - Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda - la sua profondità è stata superiore a quella della "Grande Depressione". Questo ci dimostra quanto sia seria. Anche oggi in Spagna dichiarano una vittoria il fatto che il tasso della disoccupazione si sia abbassato, alla fine, al 20% e la disoccupazione giovanile in Grecia è vicina al 50%. Si pensava di aver risolto i problemi un anno fa e il PIL ha continuato a calare e oggi è del 25% inferiore a quello di prima della crisi.

E' del tutto chiaro che le cose non hanno funzionato come si pensava. Quello che il mio libro cerca di fare è spiegare perchè è così e ci sono due scuole di pensiero. Una è costituita da cattivi policymakers; essi hanno preso cattive decisioni politiche, troppa attenzione all'austerità.

Ciò che sostengo io è che l'euro era difettoso fin dalla nascita. E' stato il progetto dell'euro, l'eurozona stessa. I migliori dei policymakers non avrebbero potuto fare funzionare questo sistema. Di certo, ci sono stati gravissimi errori di policy che hanno ulteriormente peggiorato le cose, tuttavia, come ho già detto, le politiche non erano forti abbastanza da creare istituzioni che avrebbero permesso all'euro di funzionare.

- Hai appena detto che hai fatto un nuovo libro sull'intera materia intitolato "L'Euro: come la moneta comune minaccia il futuro dell'Europa" e hai anche menzionato i policymakers. Quello che è accaduto qui in Europa è che la soluzione apparente - e aggiungo: "soluzione" tra virgolette - è stata la creazione della cosiddetta troika costituita dal FMI, dalla BCE e dalla Commissione Europea, che amministrano diversi programmi ma sono tutti basati sull'austerità e la riforma strutturale. Ovviamente, da quello che hai detto nella tua risposta alla mia domanda iniziale, è che non ha funzionato come ci si aspettava soprattutto a causa dell'austerità e della riforma strutturale. Cosa è andato male?

- Prima consentimi di dire che la mia teoria è che ciò di cui abbiamo bisogno è la riforma strutturale, ma non nei singoli paesi, bensì nella struttura dell'Eurozona stessa. E' proprio perchè non lo hanno capito che non sono stati in grado di costruire politiche funzionanti. Devi ritornare a cosa significa avere una moneta unica. Avere una moneta unica elimina due diversi meccanismi di aggiustamento: il tasso di cambio e il tasso di interesse. Se lo fai, devi sostituirli con qualche altra cosa. Non lo hanno fatto. E infatti hanno persino peggiorato le cose: hanno legato le mani a ogni paese perchè non producessero deficit troppo elevati; i deficit dovevano essere limitati al 3% del PIL. Poi, per peggiorare le cose,

hanno detto alla loro banca centrale, la BCE, "Concentrati solo sull'inflazione; non preoccuparti della disoccupazione", a differenza degli US, dove la banca centrale ha un mandato per l'inflazione ma anche per la crescita dell'occupazione e la stabilità finanziaria. E' accaduto che essi avevano l'idea peculiare che fossero in primo luogo i deficit a causare la crisi e così hanno risposto dicendo "Sbarazziamoci dei deficit". Consentimi di dire che la diagnosi era sbagliata. Spagna e Irlanda hanno avuto una crisi e prima di tale crisi erano in surplus. Dunque la diagnosi era sbagliata e di conseguenza sbagliata era anche la prescrizione.

Quello che poi è accaduto è che, poichè hanno cominciato a insistere con sempre più austerità, le economie si sono indebolite, gli introiti fiscali si sono ridotti e anni dopo la posizione fiscale di questi paesi, la sostenibilità del debito, è anche peggio di prima.

- "Riforma strutturale" è uno dei tempi più abusati in circolazione. Tu veramente hai detto che la riforma strutturale dovrebbe riguardare l'Eurozona piuttosto quelle che hanno amministrato in diversi paesi in deficit - cioè la liberalizzazione dei mercati del lavoro, il taglio del ruolo della contrattazione collettiva e l'indebolimento del sindacato e così via. E' stata in molti casi una cortina fumogena per un'agenda fondamentale politica?

- Sì, proprio così, una agenda politica e anche un'agenda di interessi particolari. Tutti i paesi hanno bisogno di riforme strutturali, gli US ne hanno bisogno. Abbiamo problemi veri in molti dei nostri settori; gli economisti sono sempre più preoccupati della concentrazione del potere di mercato in molti dei nostri settori che mina l'efficienza, ma queste deficienze strutturali determinano il peggioramento delle condizioni di vita.

Le deficienze strutturali in Grecia prima del 2008 avevano determinato un potere d'acquisto pro capite più basso, ad esempio, della Germania, ma non avevano causato disoccupazione massiva, abbassamento del PIL e tutti i sintomi della depressione o della profonda recessione con cui, paese dopo paese, si sono confrontati.

Un altro modo di pensare su queste cose è che se un solo paese avesse un problema, potresti dire "Forse in questo paese c'è qualcosa di strutturalmente sbagliato" ma quando vedi così tanti paesi che hanno problemi, non puoi non sospettare che c'è qualcosa di comune. La cosa comune è l'euro.

La ragione per la quale i paesi non si sono rimessi rapidamente è che sono state prescritte le medicine sbagliate - sia l'austerità che le riforme strutturali. Le riforme strutturali che sono state imposte sono state utilizzate, come dici tu, come un'agenda politica per cercare di indebolire il lavoro, aumentare la disuguaglianza e portare maggiore disuguaglianza.

Mi sia consentito di fare un esempio del genere delle peculiari politiche strutturali, delle richieste che sono state imposte, ad esempio, nel caso della Grecia. L'incendio è in corso. La Grecia è in una depressione profonda e la troika discute su come può essere ancora etichettato come "fresco" il vecchio latte. Ti chiedi "perchè? Come si può parlare di questo? Quale era la ragione?" La ragione era - o sembrava - che i grandi produttori, i produttori corporate di latte del nord Europa e dell'Olanda volevano poter vendere il loro latte non fresco ai consumatori greci, con l'etichetta "fresco".

Significativamente, farlo avrebbe in realtà esacerbato la bilancia dei pagamenti, il deficit commerciale della Grecia e avrebbe peggiorato la situazione della Grecia, abbassando il PIL greco, dunque in realtà era una medicina cattiva. Ma non ci si deve fissare su questo; ciò che si deve tenere a mente è che a pesare sulle politiche della troika era il modo in cui questa agenda di riforma strutturale veniva utilizzata per aiutare qualche interesse speciale.

- Joe, nel tuo libro sostieni una tesi che, personalmente, condivido e condividono molti

commentatori e cioè che, in ogni caso, la struttura attuale, una casa a metà, è insostenibile, ma ovviamente questo si scontra con un'Unione Europea la cui competenza core è "barcamenarsi" e non risolvere i problemi tempestivamente.

Al tempo stesso - e so che questo è un argomento su cui pure hai scritto molto - siamo nel mezzo o forse solo all'inizio di un rinculo della globalizzazione contro le élite. C'è molto scontento nell'opinione pubblica del mondo occidentale. Secondo te, questo come interagisce con il bisogno - il terribile bisogno - di una riforma dell'eurozona? Anche questo fa pressione?

- Moltissimo. Come ho detto, penso che questa casa a metà non funzionerà e avrà terribili conseguenze, sia economiche che politiche. Consentitemi due scenari, entrambi fortemente preoccupanti. Uno di essi è che, poichè l'euro non funziona, e ovviamente non funziona nei paesi in crisi, ma non funziona neppure in Spagna, Italia e Francia, quelli che si potrebbero definire paesi "vicini alla crisi"- stiamo parlando di una frazione molto grande dell'eurozona in cui l'economia sta andando male, la disoccupazione è alta - c'è così poca speranza che ha alimentato i partiti anti-EU.

Ha alimentato i partiti estremisti sia di destra che di sinistra, particolarmente di destra, perchè quello che essi stanno dicendo agli elettori è "Guardate, avete votato tante volte durante austerità ma tutte le volte che abbiamo un'elezione, arriva un nuovo governo e dice "ho cercato di contrattare con la Germania ma essa dice no". E' umiliante - deve esserlo - per un governo dovere fare campagna sull'agenda "Sono il migliore per contrattare con la Germania". Avete perso un'enormità di sovranità e così i partiti estremisti di destra dicono "Vi riporteremo la sovranità". Questa non è una situazione salutare.

La cosa interessante è che questa politica pesa anche nel rischio reale dell'instabilità economica perchè, se dovesse emergere la possibilità di vittoria di un partito anti-euro, la gente comincerebbe a portare il denaro fuori dal paese; ci sarebbe una fuga di capitali. La fuga di capitali esacerberebbe i problemi con cui si sta già confrontando. Così, ciò che mi preoccupa non sono solo i pericoli alle politiche democratiche dell'Europa. Ma c'è anche un pericolo reale per la stabilità economica dell'eurozona.

- Tu hai menzionato che uno dei criteri chiave per le elezioni negli altri paesi riguarda chi sarebbe in grado di negoziare meglio con la Germania. Entrambi sappiamo quanto sia difficile mettere in atto un cambiamento politico, ma dal tuo punto di vista, per il cambiamento politico, quale potrebbe essere la strada, cosa dovrebbe accadere in termini di politica economica in Germania?

- Qui la difficoltà è che ci sono differenze che si stanno diffondendo tra la Germania e la maggior parte del resto del mondo rispetto alla politica economica. Ed è per questo che ho sostenuto che non solo abbiamo bisogno di convergenza economica per far funzionare la moneta unica, ma abbiamo bisogno anche di convergenza politica.

Mi spiego. Nella maggior parte del mondo abbiamo imparato che l'austerità non funziona. Talvolta mi riferisco ad essa come alla "Hooverite policy" perchè Herbert Hoover è stato il primo ad introdurre tali politiche in risposta al crollo della borsa e questo ha trasformato il crollo della borsa del 1929 nella Grande Depressione.

Da allora tali politiche di austerità sono state tentate e ritentate più volte; sono state tentate dal FMI nell'Asia orientale, in America Latina. Oggi la scienza economica ha chiaro che l'austerità non ha mai funzionato. Anche il FMI è arrivato a spiegare che l'austerità non funziona. Le politiche contrattive sono - indovinate un pò - contrattive. Il FMI non è un'istituzione di sinistra; è il mainstream a dire "l'austerità non funziona".

Ciononostante il governo tedesco, e questa è una visione molto forte del popolo tedesco, crede ancora che l'austerità funzioni. Quando si ha un sistema che dà molto potere alla Germania, sei costretto a dire agli italiani, agli spagnoli o agli altri sud-europei "Dovete delegare la politica economica a persone che hanno una teoria economica completamente diversa" - una teoria economica che è ormai screditata. "Il fatto che non funzionerà non deve preoccuparvi. Avete firmato e ora dovete accettarlo". Non penso che possa funzionare a lungo.

- Qualche idea? Da dove partiresti se dovessi cambiare la situazione? Quale sarebbe il primo passo?

- Penso che il primo passo sia se convenire su più Europa o su meno Europa. Penso che sarà molto difficile convenire su più Europa - che significherebbe avere una assicurazione comune sui depositi, avere gli Eurbond e quel tipo di politiche che porterebbero realmente alla convergenza dei paesi.

Se questo non funzionerà l'altro modo per andare avanti è dire "L'EU ha molta forza; potreste avere libertà di circolazione di merci ma l'idea della moneta unica, beh, a questo non siamo pronti per ora". Che lo possiamo essere in futuro è un'altra questione, ma mettiamo il carro davanti ai buoi, dunque quello a cui dobbiamo pensare è quale sia il modo migliore per lasciare l'euro?

Nel libro ho parlato di diversi modi alternativi per lasciare l'euro: un divorzio amichevole, un sistema che ho definito "euro flessibile". Si possono avere due euro-regioni: un euro del nord e uno del sud. Ci sono diverse alternative.

Alcuni diranno "ma lasciare l'euro non sarà molto costoso?" La mia risposta è molto semplice: il sistema attuale è enormemente costoso. Se si pensasse a come gestire nel modo migliore possibile la separazione come un divorzio amichevole, il costo dell'abbandono sarebbe piccolo relativamente al sistema attuale di "barcamenarsi".

- Tu menzioni i punti economici, ma parlando brevemente di politica, questo mi ricorda moltissimo la situazione della brexit. E' davvero uno scenario da divorzio amichevole o non è possibile una ricaduta politica che soffocherà anche la possibilità che la cooperazione vada avanti?

- Forse nella prima vampata potrebbe esserci qualche ostilità, ma guarda a cosa è successo dopo la brexit. Junker, subito dopo, ha detto "tratteremo male l'UK. Perché? Perché dobbiamo dimostrare agli altri paesi che non possono uscire".

Se ci pensi per un istante, è veramente stupefacente perché non stia dicendo "L'EU fornisce tali benefici ai cittadini di ciascun paese membro che essi vorranno rimanere e i benefici non sono stati spiegati in modo adeguato, non abbiamo fatto un buon lavoro in tale spiegazione". Quello che ha detto è stato "Dobbiamo tenere l'EU unita sulla base della paura". Per me questo atteggiamento è precisamente quello che porterà alla rottura dell'EU - gli europei devono essere tenuti insieme sulle basi della solidarietà e della comprensione che essa è per beneficio comune e non per paura.

Subito dopo si è cominciato a sentire dalla Germania e dagli altri paesi europei "No., Junker non ha rappresentato la nostra opinione, che faremo l'accordo migliore possibile coerentemente all'esito del referendum. Ci sono grossi benefici economici con l'integrazione economica e troveremo il modo migliore per andare avanti".

Penso che, nel lungo periodo, questo genere di ragionevolezza prevarrà. Ovviamente dovrà prevalere. Ci sono così tanti interessi in Germania e negli altri paesi perché prevalga. Dunque, secondo me, questo è l'esito più probabile.

- Ok. Con la brexit siamo solo all'inizio ma se concludi su una nota più positiva e assumi che noi, in Europa, possiamo chiamare a raccolta il coraggio politico ed economico per affrontare di petto problemi dell'eurozona; quali, secondo te, sono i passi politici più pressanti che si dovrebbero fare nel breve periodo, poi quelli di medio periodo e forse anche le riforme di lungo periodo, per rendere più stabile l'intero sistema?

- Se continuerete con l'euro, il genere di cose che dovete fare sono quelle che affrontano le deficienze più evidenti. Bisogna iniziare con il fatto che, quando è stato adottato l'euro si è eliminato il meccanismo di aggiustamento del tasso di cambio e dei tassi di interesse, che non è stato sostituito con altro, al loro posto. Allora, quando dici "Come aggiustiamo il tasso di cambio reale, quando c'è bisogno di farlo?"

Una delle cose è - lo si può fare in due modi - aumentare i prezzi nei paesi in surplus, come la Germania, e abbassare i prezzi nei paesi in deficit, come quelli dell'Europa del sud. Sappiamo, dalla teoria economica, che movimenti di ribasso dei prezzi sono molto più difficili dei movimenti di rialzo. Messo in modo diverso, quando abbassi salari e prezzi, cioè fai "svalutazione interna", aumenti il leverage e questo ha un effetto molto avverso. Per questo la deflazione è vista come tanto negativa nelle sue conseguenze.

Quello che si deve fare, per esempio, è imporre una tassa sui paesi in surplus. I proventi di tale tassa potrebbero essere usati per aiutare i paesi in deficit, a finanziare un fondo di solidarietà per la stabilizzazione per aiutare i paesi in difficoltà. Dovete avere un sistema, come ho detto prima, di assicurazione comune dei depositi perchè altrimenti il denaro si sposterà nei paesi forti.

Uno dei problemi reali che abbiamo visto in Europa è che, anzichè convergenza abbiamo avuto divergenza. I paesi più deboli sono diventati più poveri e i paesi più forti sono diventati ancora più forti. Questo va invertito. Un modo per farlo sono forti politiche industriali che aiutino i paesi più poveri a recuperare rispetto ai più forti, ma avete anche bisogno di una assicurazione comune dei depositi; dovete avere gli Eurobond.

Queste sono alcune delle cose che dovrete fare sia nel breve che nel medio termine al fine di far funzionare l'euro.

-Joe Stiglitz, il gioco è aperto e speriamo che i policymakers europei possano fare questo lavoro. Grazie molto per essere stato con noi oggi.

Sebastian Dullien*: “Perchè l'AppleTax Bill non è protezionismo”

**Professore dell'Università di Scienze applicate di Berlino*

Quando i governi sfidano gli eccessi delle multinazionali, i conflitti tra governi sono inevitabili.

Le emozioni sono state forti quando la Commissione EU ha ordinato al governo irlandese di reclamare 13 miliardi di euro di tasse non pagate dalla Apple, con il governo US che minacciava rappresaglie. A seguito della decisione della Gran Bretagna di lasciare il più grosso blocco commerciale del mondo e le dichiarazioni dei politici francesi e tedeschi che i negoziati del TTIP erano affondati, i commentatori hanno suggerito che il "protezionismo EU" costituisce una minaccia all'integrazione economica globale.

Questo è un pò troppo. Il protezionismo è definito come misura che protegge le aziende nazionali dalla concorrenza dall'esterno. E' molto difficile vedere come la tassa sulla Apple corrisponda a tale definizione. La Apple ha usato una complessa struttura fiscale che si avvantaggia dalle caratteristiche idiosincrasie dei sistemi fiscali US e irlandese, che lasciano parte dei loro profitti fundamentalmente non tassati in entrambe le giurisdizioni. Chiudere questa scappatoia, e richiedere indietro le tasse non pagate, non è volto specificatamente a colpire le aziende US. Inoltre non è chiaro quale concorrente nazionale potrebbe essere protetto. Sulla linea del business della Apple in Europa non c'è alcun fornitore.

Vale anche la pena confrontare il caso Apple con le recenti multe US contro aziende europee. La Volkswagen ha dovuto sputare 15 miliardi di dollari quando ha barato sugli standards delle emissioni e la banca francese BNP Paribas è stata multata per 9.9 miliardi di dollari per avere infranto le sanzioni US su Sudan, Iran e Cuba.

In confronto a questi casi, le penali Apple appaiono relativamente benevole. Dopo tutto, Volkswagen e BNP Paribas erano in competizione, gomito a gomito, con le aziende automobilistiche e le istituzioni finanziarie US. E mentre Apple può pagare le sue nuove obbligazioni fiscali da enormi riserve di liquidità, i 15 miliardi di multa per la Volkswagen sta intaccando il suo budget per la ricerca e lo sviluppo, riducendo la sua capacità di competere in futuro. Non c'è da stupirsi se policymakers tedeschi e francesi si sono chiesti - per lo meno dietro le porte - se si sarebbe potuta imporre qualche multa alla GM o alla Goldman Sachs che hanno commesso gli stessi crimini.

Ma che dire del fatto che Apple potrebbe avere avuto "legittime aspettative" che la sua ingegneria fiscale fosse legale (al contrario delle attività della Volkswagen e di BNP Paribas) e che quindi la richiesta retroattiva fossa ingiusta? Dopo tutto, la Apple ha ricevuto assicurazioni dal governo irlandese sulla legalità della sua struttura fiscale. Ma qui bisogna ricordare che, per lo meno nella maggior parte delle tradizioni giuridiche europee, le legittime aspettative hanno un limite. Se è stata scelta una struttura in base alla quale la azienda ha pagato in tasse dell'1% effettive meno dell'1% dei suoi profitti mentre le aliquote legali (che sono pagate dalla maggior parte delle aziende europee) sono a doppia cifra, i managers della Apple dovrebbero avere saputo che qualcosa era sbagliato.

Se passeggiavo in un mercato a Bangkok e compro una dozzina di nuovi iPhones a 50 dollari l'uno per i miei amici e la mia famiglia, anche se il venditore firma una dichiarazione che l'acquisto è legittimo, non dovrei sorprendermi se gli iPhones fossero confiscati alla dogana europea come contraffazioni. Analogamente, se Apple sceglie una oscura e complicata struttura fiscale, anche se all'inizio le viene assicurata la legalità, non può avere alcuna denuncia. Non c'è un modo economico o morale per giustificare l'assurdità di

un onere fiscale così basso e correggere questo cattivo comportamento non è protezionismo.

Invece quello che questo caso dimostra è che i conflitti internazionali sono inevitabili ogni volta che i governi sfidano gli eccessi delle multinazionali quando qualcuno di tali tentativi ha un impatto su altri paesi.

Questo è certamente vero nei due casi citati sopra. A fine di pagare le penali US, la Volkswagen è stata costretta a usare proventi che altrimenti sarebbero stati conteggiati come profitti tassabili in Germania. Nel sistema fiscale tedesco questo colpisce in modo sproporzionato le comunità locali coinvolte. Di conseguenza, Wolfsburg, la città in cui la Volkswagen ha il suo maggiore sito produttivo tedesco, ha dovuto fare grossi tagli alla spesa pubblica. Anche BNP Paribas, la banca francese più importante, è stata severamente indebolita dalla penale.

E' un'illusione che si possa semplicemente portare avanti il commercio internazionale di beni, servizi, capitali e proprietà intellettuale senza integrare le strutture di sorveglianza, regolazione e tassazione delle multinazionali. Se i governi nazionali (o l'EU) vogliono continuare a regolare i propri mercati e a raccogliere le tasse per pagare per i beni pubblici (e questa è la vera essenza dei governi), senza strutture sovranazionali, avranno sempre problemi.

Paul Sweeney*: “Sulla tassa Apple, lo Stato deve essere al fianco dei suoi cittadini”

**Presidente del TASC Economists' Network. Ex Capo economista del sindacato irlandese*

E' largamente riconosciuto che la globalizzazione ha portato immenso beneficio. Ma si riconosce anche che questi benefici non sono distribuiti in modo uguale. La decisione sulla Apple della settimana scorsa dimostra la complessità del tema della distribuzione dei benefici della globalizzazione. Il governo irlandese a fronte di un vantaggio di 13 miliardi di euro, sembra essere al fianco della più grande e profittevole azienda del mondo contro il benessere dei suoi cittadini. Si credeva un tempo che, quando diventavano più ricchi, all'inizio i paesi erano più disuguali, ma che tutti avrebbero poi beneficiato della globalizzazione. Questa teoria che a quel tempo era giusta per gli US, è invece sbagliata. Il fatto è che la globalizzazione porta crescente disuguaglianza. La crescita della disuguaglianza può essere affrontata solo dai governi e sempre di più solo da governi che cooperano a livello internazionale.

Il dilemma del governo irlandese è se agisce nel modo migliore per ridurre la disuguaglianza fiancheggiando la multinazionale e i suoi cittadini. Il tema è ben più complesso ma il caso Apple porta al pettine il nodo della lotta impari tra le potenti e imbattute corporations e i governi sovrani che cercano di rappresentare i loro cittadini.

Prendere posizione.

E' disuguale perchè, ad oggi, i governi sono stati dalla parte delle corporations e, in Irlanda, sembrava che guadagnassimo da quella strategia fiscale. Ma la crescente disuguaglianza e l'elusione fiscale di tale dimensione da parte delle corporations ha portato il nodo al pettine. La Apple ha enormi riserve di liquidità ma ha anche preso prestiti enormi per riequilibrare la tassazione degli interessi. Essa e la maggior parte delle multinazionali non credono più nella necessità di pagare le tasse. Per loro, la tassa è un costo aziendale e non il pagamento per servizi pubblici.

In particolare, l'iPhone della Apple ha diverse caratteristiche chiave che sono state inventate nei laboratori finanziati dalla spesa pubblica - che sono sostenuti dai sistemi fiscali. Con la globalizzazione, il transfer pricing ha consentito alle aziende di evitare con maggior facilità la tassazione con l'assistenza dei loro consulenti "Professional" - le Big Four Accounting Firms.

Fino a quando le multinazionali non cominceranno a vedere le tasse come un pagamento legittimo, legale e moralmente responsabile per servizi pubblici, l'evasione fiscale internazionale continuerà su scala industriale. Fino ad ora, il direttorato generale dell'EU per la tassazione ha negoziato sulle materie fiscali con le Big Four e con le multinazionali. Ma c'è voluto un jolly - la commissaria Margrethe Vestager - per disgregare queste confortevoli chat quando ha fatto la sentenza Apple.

L'EU ora sembra come se finalmente stia lavorando per i suoi cittadini! L'elusione fiscale ci sottrae fondi che potrebbero essere usati per pubblica utilità. E' fuori controllo. E ovunque tu trovi elusione fiscale, è probabile che trovi anche le grosse aziende di contabilità. Queste aziende hanno avuto una grandissima influenza nel policy making fiscale. I partners delle loro organizzazioni internazionali, che esse dominano, hanno perseguito in ogni occasione politiche fiscali anti-tasse e particolarmente anti-progressive. Pertanto, un'altra questione sollevata dal caso Apple è, se c'è una revolving door tra le Big Four e gli Irish Revenue Commissioners.

Il governo ha un vero dilemma morale. Deve agire nell'interesse dei suoi cittadini. La Stato

irlandese ha dimostrato che non è senza potere, nell'economia globale. E' stato in grado di operare il salvataggio delle sue 6 banche e di buona parte dei suoi sviluppatori e di rimettere l'economia in carreggiata, sebbene con qualche aiuto esterno.

No tolerance

L'EU ha mostrato ora alle multinazionali che tali livelli di elusione, sebbene legali, non possono più essere tollerati. Il governo dovrebbe fare quello che è moralmente corretto: prendere i soldi e investirli in un ambizioso programma sul capitale e non nella spesa del giorno per giorno. Dovrebbe sviluppare anche una politica industriale sostenibile che non dipende più sull'incertezza dell'industria dell'elusione fiscale. L'Irlanda ha molto di più da offrire.

La maggior parte delle multinazionali, compresa la Apple, investono qui per molte altre buone ragioni e continueranno a farlo. Se i governi mettono fine alle loro "guerre fiscali" e le grandi aziende cominciano a pagare un tasso giusta sui profitti, anche la disuguaglianza inizierà a ridursi. Dovremmo dunque caldamente accogliere la sentenza Apple.

Cristian Perniciano: “Mele marce in Irlanda”

Margrethe Vestager, Commissaria europea responsabile per la concorrenza ha annunciato il 30 agosto, che il procedimento aperto l'11 giugno 2014 sul regime fiscale applicato dall'Irlanda ad Apple (procedimento che ha indagato anche su Starbucks/Olanda e su Fiat Finance and Trading/Lussemburgo) si è concluso, e la Commissione ha ravvisato gli estremi dell'aiuto di Stato, condannando l'azienda di Cupertino a pagare i 13 miliardi di euro di imposte dovute.

Ma cosa è successo, in questi dieci anni? In cosa è consistito questo aiuto di Stato?

Per comprenderlo dobbiamo innanzitutto capire chi sono gli attori in campo.

Poche righe sopra abbiamo parlato di “Azienda di Cupertino”, ma in realtà l'azienda che ha beneficiato della tassazione indebitamente bassa è la Apple Sales International (e in quota minore ma con le medesime modalità la Apple Operation Europe) con sede a Cork, nel Sud dell'Irlanda.

Questa impresa è una società di diritto irlandese detenuta al 100% dal gruppo Apple e sotto il controllo della madre americana Apple Inc. con la quale ha un accordo di “ripartizione dei costi”, ovvero versa alla Apple Inc. una quota per la ricerca e sviluppo. Negli ultimi anni i costi per ricerca e sviluppo pagati dalla Apple Sales International hanno finanziato, per oltre la metà, i costi complessivi del gruppo in ricerca e sviluppo. E ricordiamo che i costi sostenuti a questo fine, vengono dedotti dall'imponibile.

Ma non è per questo che la Commissione ha ravvisato l'aiuto di Stato.

I grandi contribuenti, specie internazionali, sono soliti chiedere dei “chiarimenti fiscali” allo Stato in cui hanno la sede legale, i cosiddetti ruling. In un ruling l'azienda dichiara in che modo svolgerà la sua attività e “contabilizzerà” le voci del bilancio, e si informa sulle modalità in cui queste saranno tassate. L'istituto del ruling è positivo sia per l'azienda che per l'erario. Permette infatti al contribuente una pianificazione fiscale, evita di disperdere risorse in lunghi contenziosi, inevitabili quando l'articolazione della produzione è molto complessa (come lo è per una multinazionale) e permette all'amministrazione una entrata chiara, stabilita attraverso un parere espresso in condizioni di non urgenza.

La Commissione ha rilevato che le imposte pagate dalla Apple Sales International si sono risolte, nel 2011, al solo 0,05% dei profitti complessivi. Nel 2014 l'aliquota reale è scesa allo 0,005%.

Come è riuscita la Apple Sales International a pagare imposte così basse?

La corporate tax (l'equivalente dell'IRES italiana) in Irlanda è pari al 12,5%. E in effetti la società ha pagato il 12,5% sui suoi utili. Il ruling dell'erario irlandese non ha previsto una aliquota inferiore a quella prevista per le altre aziende che operano in Irlanda. Del resto sarebbe stato troppo facile, in quel caso, contestare un trattamento ad firmam.

Il problema è sorto nella quantificazione dei profitti.

I profitti dei prodotti venduti in tutta Europa venivano accentrati alla Apple Sales International anziché alla rete di distribuzione diffusa in tutta Europa (p.e. Apple Store). In pratica il sistema era organizzato in maniera tale che i clienti contrattualmente acquistassero i prodotti non dai negozi in cui li compravano materialmente ma, appunto, direttamente dalla Apple Sales International. In questo modo le vendite, e gli utili, erano registrati tutti in Irlanda.

Ma, di nuovo, non è questo che ha fatto rilevare l'infrazione per una tassazione indebitamente bassa ad una sola azienda.

Il problema è che la maggior parte degli utili realizzati dalla società irlandese non era a questa imputata, in quanto questi utili venivano invece assegnati ad una “sede centrale” di Apple Sales International. Tale sede, dalle indagini della commissione, non era ubicata in alcun paese, non aveva dipendenti, né uffici, e aveva come attività solo quella di organizzare le riunioni del consiglio di amministrazione.

Per capire le proporzioni, e per capire come si arriva alla aliquota reale spaventosa dello 0,005%, si consideri che nel 2011, dei 22 miliardi di dollari di utili di Apple Sales International (cifra comunicata in audizione pubblica al senato americano nel 2011), solo 50 milioni di euro sono stati imputati alla sede irlandese, e su questi sono stati pagati, in tutto, 10 milioni di imposte. Tali 50 milioni sono rimasti invariati negli anni successivi, nonostante l'incremento degli utili.

La Commissione ha quindi eccepito che la “sede centrale”, senza uffici e senza dipendenti, non fosse assolutamente in grado di mantenere una rete di produzione e di distribuzione tale da svolgere il ruolo che veniva invece svolto dalla capacità operativa della Apple Sales International.

Il ruling irlandese, quindi, ha peccato laddove ha permesso ad una impresa di distribuire internamente gli utili in maniera artificiosa, senza alcun fine che non fosse quello di pagare meno tasse.

E' vero, sì, che Apple Sales International ha pianificato la sua attività dopo avere avuto l'ok dallo Stato in cui risiedeva, ma le proporzioni gigantesche di questa elusione sono tali da indebolire anche il principio della certezza del diritto fiscale. Citando l'esempio fatto da Dullien, professore dell'Università di Berlino, è un po' come se una persona comprasse in un emporio di Bangkok 10 iPhone per la sua famiglia, pagandoli in tutto 50 euro, avendone ricevuto ogni garanzia anche scritta dal venditore, e che poi si stupisse che alla dogana gli fossero requisiti come merce contraffatta.

L'Irlanda si è detta contraria ad incassare i 13 miliardi dovuti (arretrati 2003-2013, pari a un terzo circa delle entrate totali del paese -2012-). Del resto, in una Europa in cui i paesi della stessa unione si fanno una selvaggia concorrenza fiscale, questa riluttanza ad incassare non è una esperienza nuova. E' però interessante notare come le imprese multinazionali non si accontentino più della corporate tax più bassa d'Europa. In questa folle corsa al ribasso delle imposte sui profitti delle imprese non è sufficiente neanche il misero 12,5% che garantisce l'Irlanda. Per “attrarre investimenti” le imprese ormai chiedono lo 0,005%.

Aggiungiamo in chiusura che la stessa Commissione sostiene che i 13 miliardi di imposte dovute all'Irlanda potrebbero diminuire se altri paesi dell'unione, a seguito degli elementi emersi dall'istruttoria, contestassero l'accentramento dei profitti presso la sola sede irlandese.

In parole povere, come se l'Italia, la Francia, la Germania, sostenessero che i profitti derivanti dai prodotti con la mela venduti in punti vendita ubicati nel loro territorio siano da tassare secondo le norme interne.

Insomma, tra ricorsi di Apple dell'Irlanda, ed in attesa delle reazioni delle agenzie fiscali degli altri paesi europei, la questione appare ancora lontana da una sua risoluzione definitiva.

Hal Varian*: "Non c'è speranza di una vita tranquilla nell'era della distruzione"

***Capo economista di Google**

Il 20esimo secolo è stato un tempo di grande innovazione. Auto, velivoli, radio, televisione e computer, sono solo alcune delle invenzioni industriali e degli sviluppi che hanno cambiato le nostre vite. Start up come Ford, Boeing, Marconi e IBM hanno nutrito e sviluppato tali tecnologie. Nel processo, sono cresciuti giganti industriali.

Le tecnologie all'avanguardia di oggi sono costruite non da imprenditori industriali, bensì digitali, che usano silicio e software e non acciaio e vetro. Allora, come ora, abbiamo visto la dinamica tipica che accompagna le innovazioni tecnologiche: un'inondazione di ingressi seguiti da intensa competizione e da uscite, e solo una manciata di grandi aziende che è rimasta. Lo stesso copione è messo in atto online – con importanti distinzioni. I gruppi tech odierni competono attraverso le industrie piuttosto che al loro interno e competono globalmente piuttosto che nazionalmente.

Si considerino le aziende leader di oggi: Google, Amazon, Facebook, Microsoft e Apple. Non sono chiusi in un silos o confinati a un singolo modello di business. Invece, competono intensamente tra di loro. Per i consumatori questo determina benefici tangibili: i prodotti e i servizi sono migliori, più veloci ed economici che mai.

Perché c'è così tanta competizione tra queste aziende già redditizie? Perché non si mettono sedute, ferme su quello che fanno meglio e fanno soldi? Perché mettersi seduti è una ricetta per l'obsolescenza.

Entrare in un nuovo mercato nel mondo online è molto più facile che nel mondo offline, perché gli assets necessari – hardware, software e dipendenti motivati - sono facilmente disponibili. Ma se le aziende possono rapidamente spostarsi su nuovi prodotti, così possono farlo anche i consumatori. Non devi neppure attraversare la strada per cambiare da Lyner a Uber o da Google a Bing. La competizione è a portata di click, così i vantaggi competitivi si erodono rapidamente.

Bene, si può dire, le grandi aziende possono competere; buon per loro. Ma che dire delle più piccole? Le start up oggi possono trarre vantaggio dalle stesse caratteristiche delle tecnologie del web che sono disponibili per i gruppi più grandi. Cloud computing, open source software e venture funding sono largamente disponibili.

Molte start up sono "born global". Email, wikis, code repositories, video conferencing, mobil phones - ogni nuova tecnologia taglia i costi e rafforza queste micro-multinazionali. Piccole aziende con mezza dozzina di dipendenti hanno accesso al computing e alle capacità di comunicazione che 13 anni fa potevano permettersi solo i giganti multinazionali.

I grandi gruppi stanno portando in alto i new comers, non stanno alzando la scala. Aziende come Amazon, Google, Microsoft e IBM offrono servizi per i piccoli operatori che vanno dalla pubblicità e gli app stores ai servizi cloud e al software open source. Sul fronte finanziario, le aziende tech più grandi si impegnano nel venture investing così come nel dare opportunità di uscita attraverso le acquisizioni. La competizione nel tech è robusta per le grandi e le piccole aziende, e determina prezzi bassi, alta qualità di prodotto e innovazione che beneficiano i consumatori di tutto il mondo.

Così perché l'agitazione sulle tech companies e la competizione? Il cambiamento tecnologico è naturalmente distruttivo. Abbiamo visto ristrutturazioni industriali diffondersi in tutto il 20esimo secolo e possiamo aspettarci che avvenga la stessa cosa nel 21esimo. Gli incumbents, comprensibilmente, temono di essere distrutti o anche sostituiti e questa ansia porta richieste ai regolatori perché "facciano qualcosa". Purtroppo questo significa

spesso restringere la concorrenza piuttosto che accrescerla.

“Il meglio di tutti i profitti del monopolio” ha detto una volta il premio Nobel John Hicks “è la vita tranquilla”. Ma la vita non può mai essere tranquilla nelle industrie high tech fino a quando le tecnologie continuano ad avanzare, l'innovazione continua a prosperare e i consumatori continuano ad avere così tante scelte.

“Confronto europeo dei trends nel costo del lavoro e nei costi unitari del lavoro nel 2015; i costi del lavoro tedeschi stabili”.

Paper di Alexander Herzog-Stein, Camille Logeay, Rudolf Zwiener

Abstract

In base ai dati Eurostat, l'IMK analizza con regolarità lo sviluppo dei costi del lavoro e dei costi unitari del lavoro in Europa. Questo report presenta i trends del costo del lavoro nel settore privato, i trends disaggregati per i servizi pubblici e privati e nell'industria manifatturiera, per una selezione di paesi europei, l'eurozona e l'Unione europea. Uno speciale focus è posto sugli effetti dello statutory minimum wage di 8.50 euro l'ora, introdotto in Germania all'inizio del 2015, sull'aumento dei costi del lavoro. Successivamente il report esamina gli sviluppi dei costi unitari del lavoro in Europa e l'impatto sulla concorrenza sui prezzi. Nel 2015 il costo orario del lavoro nel settore privato, in Germania, era in media di 32.7 euro. L'economia tedesca è all'ottava posizione nella graduatoria delle economie EU, come l'anno precedente. Con un tasso di cambio annuo del 2.7%, la crescita del costo del lavoro nel settore privato tedesco è stata sopra la media europea. Nella maggior parte dei cosiddetti paesi in crisi, i costi orari del lavoro si sono ridotti o hanno ristagnato. I costi del lavoro nel manifatturiero tedesco e nei servizi privati è cresciuto allo stesso tasso (2.7%). Di conseguenza la differenza percentuale dei costi del lavoro tra i due settori supera ancora il 21%: è la più grossa differenza salariale intersettoriale in tutta l'EU.

Il processo di aggiustamento nei paesi europei in crisi è continuato nel 2015. Tanto che il tasso di cambio nel costo unitario orario del lavoro nell'eurozona dell'1%, è stato significativamente inferiore al target inflattivo della BCE leggermente al di sotto del 2% l'anno. Pertanto lo sviluppo del costo unitario del lavoro nell'eurozona nel suo insieme non si attiene al target inflattivo della BCE.

In Germania i costi unitari del lavoro sono cresciuti del 2%. Complessivamente, dall'inizio dell'unione monetaria il tasso di crescita dei costi unitari del lavoro in Germania è rimasto significativamente sotto il target inflattivo della BCE. Pertanto le retribuzioni in Germania dovrebbero crescere sostanzialmente ben di più della media per diversi anni al fine di sostenere il processo di aggiustamento nei paesi europei in crisi.

Lo sviluppo dei costi del lavoro nell'EU

Da più di 10 anni il Macroeconomic Policy Institute (IMK) porta avanti confronti dei costi del lavoro orari tedeschi con quelli degli altri paesi europei. I calcoli dei costi orari del lavoro si basano sui dati disponibili pubblicamente sull'Eurostat Online Database.

Come negli anni precedenti, alla fine del 2015, le retribuzioni del settore privato e i costi del lavoro in Germania sono stati vicini alla media dell'Europa occidentale. La Germania è in ottava posizione tra i paesi EU. Nel 2015, l'aumento nominale del 2.7% dei costi del lavoro in Germania è stata sopra sia la media del 2.2% dell'EU che di quella molto bassa dell'1.6% dell'eurozona. Sebbene non sia possibile identificare un impatto netto dello statutory minimum wage sui trends del costo del lavoro per l'economia nel suo insieme, effetti salariali positivi si possono vedere in certe industrie dei servizi. Malgrado la crescita leggermente più alta della media, la Germania deve ancora recuperare il terreno perso in molti anni, in termini salariali, di aumento del costo del lavoro e del costo unitario del lavoro. Questo è un fattore che ha contribuito ancora una volta al surplus di partite correnti record, pari all'8.5% del PIL.

In tutti gli anni 2000 i costi del lavoro nel settore privato in Germania sono cresciuti ben al di sotto della media EU. Dal 2001 tuttavia il trend per la Germania sembra avere cominciato gradualmente a tornare alla normalità. Questo trend del costo del lavoro riflette la più forte crescita salariale che ha recentemente svolto un ruolo chiave nell'aiutare a superare la prolungata debolezza della domanda privata. Il fatto che l'economia tedesca stia ottenendo buoni tassi di crescita in un ambiente internazionale difficile è primariamente dovuto a tale normalizzazione. In questi tempi di debole crescita nelle economie emergenti, di brexit e delle ripercussioni in corso della crisi dell'eurozona, la Germania avrebbe dovuto faticare per rimanere a galla con il suo precedente modello unilaterale di crescita guidata dall'export. Visto da una prospettiva di più lungo termine tuttavia, c'è ancora spazio di miglioramento. Tra il 2000 e il 2015 i costi del lavoro del settore privato sono aumentati a una media del 2.8% l'anno nell'EU e del 2.5% nell'eurozona. Nello stesso periodo sono aumentati in media solo del 2% l'anno in Germania, al terzultimo posto nell'EU, seguita solo dalla Grecia (0.5%) e dal Portogallo (1.8%), due paesi in cui i costi del lavoro hanno ristagnato o addirittura si sono ridotti in conseguenza della crisi economica di questi anni.

Non è chiaro attualmente se questo riallineamento dei costi del lavoro continui quest'anno. E' vero che l'Ufficio federale di statistica ha riportato una crescita del 3.3% nel primo trimestre del 2016. Tuttavia le cifre trimestrali sono influenzate da dati chiave, cioè i contratti collettivi o i cambiamenti legislativi entrati in vigore, e la passata esperienza ha dimostrato che sono soggetti a grandi fluttuazioni all'interno di un dato anno. Una osservazione più ravvicinata dei trend trimestrali dei passati 15 anni rivela che, ogni anno in cui i costi del lavoro sono cresciuti di almeno il 3% nel primo trimestre, la media finale dell'anno è finita sotto tale cifra. Un risultato simile può prevedersi anche per quest'anno.

Lo sviluppo del costo unitario del lavoro in Germania: 12% sotto la media dell'eurozona (esclusa la Germania)

Piuttosto che usare solo i costi del lavoro, la competitività dovrebbe essere valutata sulle basi dei costi del lavoro unitari, cioè il rapporto tra costo e produttività del lavoro. Tuttavia il concetto di produttività sarà sempre relativo - alla fine quello che conta è come la competitività dei prezzi dell'economia di un paese cambia in relazione a quella degli altri paesi in un periodo dato. Di conseguenza questa sezione confronta il trend del costo unitario del lavoro in Germania con quello di diversi altri paesi con cui la Germania ha stretti legami.

E' importante anche scegliere la giusta linea base per analizzare il cambiamento nella competitività dei prezzi. Questo richiede l'uso di un indicatore aggiuntivo. Il saldo di conto corrente, ovvero esportazioni nette di un paese, può fornire un mezzo per stabilire quando la sua posizione di competitività internazionale è stata più o meno neutrale. Il 2001 serve come buon punto di partenza per la Germania, poiché in quell'anno aveva avuto esportazioni nette positive e solo un piccolo squilibrio negativo di conto corrente pari a 6.8 miliardi di euro. Da quel momento la Germania ha registrato avanzi delle partite correnti che sono cresciuti quasi tutti gli anni, con la cifra più recente che ha raggiunto 265.2 miliardi di euro quando la cifra per l'intera eurozona è stata di 377.3 miliardi.

Il Centre for European Policy Studies insiste sulla enorme importanza di scegliere la giusta linea di base. Esso sostiene che il 2003 è l'anno con la più piccola divergenza tra i paesi. Tuttavia questo è vero se si sceglie di non trattare l'Irlanda come un esterno e ignora anche il fatto che i surplus e i deficit delle partite correnti dei paesi dell'eurozona sono stati al loro punto basso nel 2001 e non nel 2003. Diversamente, secondo i loro stessi calcoli, il miglior punto di partenza sarebbe l'inizio del 2002 piuttosto che il 2003. In ogni caso, il 2001 resta l'anno più adatto, in termini di linea di base neutrale che può offrire, per la

competitività tedesca.

Anche i costi unitari del lavoro hanno avuto modesti aumenti in Germania nel periodo tra il 2000 e il primo trimestre del 2016. Ancora una volta, malgrado dimostri una crescita un po' più forte negli ultimi anni, i costi del lavoro unitari tedeschi sono cresciuti molto meno, dall'inizio dell'unione monetaria, di quelli degli altri paesi dell'eurozona esaminati dallo studio, eccetto l'Irlanda. Questo lento tasso di crescita è incompatibile con il target inflattivo della BCE. Le ultime cifre della crescita cumulativa dei costi unitari del lavoro tedeschi sono ancora un pieno 12% sotto la media per l'eurozona, esclusa la Germania. Questa crescita estremamente debole nei costi unitari del lavoro tedeschi nel corso di diversi anni ha contribuito ai pronunciati squilibri economici all'interno dell'eurozona.

D'altra parte, nella regione, un tasso di crescita di lungo termine "orientato alla stabilità", sarebbe più o meno del 2% l'anno in linea con il target inflattivo BCE. In realtà la Germania ha ottenuto questo tasso nel 2015, in un momento in cui il tasso complessivo per l'eurozona era estremamente basso, appena all'1.2%. Dal 2000 la media di più lungo termine dimostra un aumento annuo dei costi unitari del lavoro tedeschi solo dell'1%. Ciò indica che la Germania ha ancora spazio per il miglioramento, con molto recupero da fare in termini di rafforzamento della domanda interna. Le esportazioni tedesche sono più che raddoppiate in termini reali dall'inizio del 2000, mentre nello stesso periodo la domanda interna è cresciuta in termini reali solo dell'11% circa.

Il costo del lavoro in Germania nel 2015: 32.70 euro orari

In aggiunta alle retribuzioni lorde, i costi del lavoro includono anche i contributi sociali dei datori di lavoro, la spesa per la formazione e lo sviluppo del dipendente, e le tasse che riguardano il costo del lavoro. Nel 2015, un'ora di lavoro di un dipendente privato tedesco (industria e servizi privati) costa mediamente 32.70 euro. Sette paesi hanno un costo più elevato: in Danimarca, Belgio, Svezia, Lussemburgo, Francia, Finlandia e Olanda il costo di un'ora di lavoro varia da 43 a 33.30 euro. Il costo del lavoro in Austria è virtualmente lo stesso della Germania (32.60 euro) mentre l'eurozona è in media sui 29.50 euro. I paesi in cui il tasso è frazionalmente sotto questa media includono l'UK, in cui la cifra per il 2015 era a 29.10 euro, l'Irlanda (28.70) e l'Italia (27.30). Negli altri paesi meridionali i costi del lavoro variano da 21.10 euro in Spagna a 12.50 euro a Malta. Grecia e Portogallo, due dei membri "più vecchi" dell'EU, hanno ora costi del lavoro più basso della new entry Slovenia in cui la media è di 15.80 euro l'ora. In Estonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Lettonia, i tassi orari vanno da 10.80 a 7.50 euro. Tuttavia il costo del lavoro di questi paesi ha goduto l'anno scorso di tassi di crescita sopra la media fino al 7.4% annuo, mentre il tasso è stato quasi bloccato nella maggior parte dei paesi colpiti dalla crisi, così come in Belgio e in Olanda. Romania e Bulgaria sono al punto più basso della graduatoria, con un costo orario del lavoro, rispettivamente di 5 e 4.10 euro.

Il gap tra il manifatturiero e i servizi non è cresciuto dall'introduzione del minimum wage

Nel 2015 il costo nell'industria manifatturiera tedesca era di 38 euro l'ora. Poiché nel 2014 la Germania era quarta in classifica tra i paesi EU per crescita del costo del lavoro, formando parte del più ampio gruppo di paesi industrializzati che si collocano ben sopra la media dell'eurozona di 32 euro. Questo gruppo comprende il Belgio, dove il costo orario del lavoro nell'industria manifatturiera è di 43.30 euro, la Danimarca (42.40), la Svezia (41.10), la Francia (37), la Finlandia (36.80), l'Olanda (34,80), l'Austria (35.20). Queste cifre trascurano il fatto che la l'industria manifatturiera tedesca beneficia più di ogni altro paese EU di più economici input a monte dal settore dei servizi. I costi del lavoro per il manifatturiero in Germania sono aumentati del 2.7% nel 2015, a confronto con la media

EU del 2% e dell'eurozona del 1.89%.

Nel 2014, il costo del lavoro nel settore privato dei servizi tedesco era di 29.90 euro, ancora una volta al nono posto dietro gli stati membri EU nordici, i paesi Benelux, la Francia, e l'Austria. La Danimarca ha il tasso più elevato (43,60) mentre le medie per l'eurozona e l'EU nel loro insieme sono rispettivamente di 28.50 euro e di 25.60 euro. I costi del lavoro nel settore dei servizi tedesco è aumentato del 2.7% nel 2015 che è sopra la media dell'EU (2.2%) e dell'eurozona (1.5%).

Il fatto che - diversamente dalla maggior parte degli anni precedenti - la crescita nel settore dei servizi della Germania non è stata inferiore alla crescita nell'industria manifatturiera può essere dipeso dall'introduzione dello statutory minimum wage. Sebbene non si possa identificare con nettezza l'impatto del minimum wage per l'economia nel suo insieme, si possono individuare distinti effetti salariali in varie industrie dei servizi dove un grosso numero di persone lavorava per meno di 8.50 euro l'ora prima della sua introduzione. Si può pertanto concludere che nel 2015 il minimum wage ha avuto una influenza positiva sui trends del costo del lavoro nel settore privato e in particolare nel settore dei servizi,

L'input a monte è cheaper per l'industria manifatturiera tedesca

Ciononostante, il gap tra i costi del lavoro nell'industria manifatturiera e nel settore dei servizi resta più ampia che in ogni altro paese dell'EU - alla fine del 2015 era superiore al 21%. Le imprese industriali che acquisiscono input a monte dal settore dei servizi tedesco beneficiano del suo costo del lavoro relativamente basso - l'industria manifatturiera ottiene in questo modo un risparmio del costo del lavoro tra l'8 e il 10%, equivalenti approssimativamente a 3 euro l'ora. Mentre in Germania il settore dei servizi riduce i costi dell'industria manifatturiera, è vero il contrario in particolare nei paesi dell'Europa centrale e orientale.

I benefici di una politica salariale orientata macro-economicamente e i problemi della sua realizzazione

Una politica salariale orientata macro-economicamente, che faccia pieno uso della possibilità macroeconomica della redistribuzione del reddito che emerge dal trend di crescita della produttività e dal target inflattivo della BCE permette l'aumento dei salari in linea con la produttività economica senza danneggiare il fronte dell'offerta, per di più assicura che anche i lavoratori dipendenti - e indirettamente i destinatari di trasferimenti - beneficino dei guadagni di produttività. L'aumento della produttività pertanto si trasforma in più grande potere d'acquisto che a sua volta determina un rafforzamento della domanda. Crea in tal modo un ambiente di politica salariale che favorisce una crescita equilibrata. Basare gli aumenti salariali sui trends di crescita della produttività, determina una prospettiva di medio termine che evita che abbiano un effetto pro-ciclico sull'economia. Inoltre, usare il target inflattivo BCE come guida, significa che i trends salariali contribuiscono alla stabilità macroeconomica dei prezzi poichè la loro influenza non è né inflattiva né deflattiva.

Una politica salariale orientata macro-economicamente aiuta anche ad invertire gli effetti di sbilanciamento relativamente alla competitività. Aiuterà normalmente ad impedire situazioni in cui i prezzi in un paese crescano in modo consistentemente più lento che in un altro paese. Questo determinerebbe altrimenti uno squilibrio esterno, con la ricchezza che si accumula nel paese in cui i prezzi crescono più lentamente e il debito si accumula nel paese in cui crescono più rapidamente. La crisi dell'eurozona, che è cominciata nell'autunno del 2009, ha fornito una prova drammatica di quanto sia insostenibile tale situazione.

Inoltre, in un contesto europeo non basta usare solo il salario corrente e i trends del costo del lavoro come metro di misura. Si deve tenere conto anche dei trends passati, per esempio, al fine di correggere una svalutazione a lungo termine e il ritorno del tasso di cambio reale a un livello coerente con i requisiti per la stabilità dell'Europa nel suo insieme.

Ci sono evidentemente voluti molti anni perchè gli effetti sui prezzi dei trends salariali in Germania - che sono una espressione dei costi del lavoro - fossero su un corso compatibile con i requisiti di una moneta unica. Mentre è vero che, dal 2011, ci sono stati segnali del ritorno della Germania ad una politica salariale orientata macro-economicamente, saranno necessari aumenti salariali molto maggiori per diversi anni se deve essere corretto lo squilibrio esterno con riferimento alle altre economie dell'eurozona. Tuttavia, questa conclusione solleva la domanda chiave: una politica salariale è in grado di affrontare tutte queste diverse sfide macroeconomiche?

Accordi salariali collettivi sono sempre una soluzione negoziata tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali. Inoltre il trend salariale per l'intera economia è fortemente influenzata dalla corrente situazione del mercato del lavoro. Quando la disoccupazione è alta, la posizione contrattuale del sindacato è debole. In tali situazioni servono misure di politica fiscale per evitare squilibri interni ed esterni.

Tuttavia, ci sono ancora tendenze strutturali nel sistema delle relazioni industriali tedesche che inceppano una politica salariale orientata macro-economicamente. Non tutte le retribuzioni in Germania sono determinate dalla contrattazione collettiva – anzi la copertura della contrattazione collettiva si sta riducendo da diversi anni. Nel 2015 il 58% di tutti gli occupati in Germania lavorava ancora in aziende coperte da accordi collettivi e solo il 48% coperto da contratti di settore.

Trasferire a livello europeo il concetto di politica salariale orientata macro-economicamente è una sfida ancor più complessa. I diversi sistemi nazionali di contrattazione salariale hanno natura eterogenea e i meccanismi di coordinamento europeo sono estremamente deboli. Se la Germania possiede almeno, in una certa misura, il quadro istituzionale per la formazione macroeconomica delle retribuzioni, i sistemi di contrattazione collettiva nazionale del salario nei paesi in crisi sono stati smantellati su un terreno ideologico a favore di accordi a livello aziendale o di contratti individuali col datore di lavoro. In tali circostanze; sarebbe pertanto estremamente difficile introdurre un sistema di formazione delle retribuzioni che segua regole comuni.

Workin Paper Hans Bockler Stiftung

Achim Truger, della Berlin School of Economics e dell'IMK di Dusseldorf (Macroeconomic Policy Institute della Hans-Bockler-Stiftung)

“La golden rule dell'investimento pubblico - è necessaria e sufficiente la riforma del quadro fiscale EU?”

Abstract

E' ormai ampiamente condiviso che la politica fiscale deve essere ri-rafforzata come strumento di politica macroeconomica all'interno delle politiche macroeconomiche europee: hanno portato, a questa conclusione, le recenti esperienze con le politiche di austerità, nuove ricerche sulla dimensione del moltiplicatore fiscale e il fatto che la politica monetaria è in affanno. Di conseguenza è particolarmente necessaria la crescita dell'investimento pubblico. In questo contesto, questo contributo discute e propone l'introduzione della tradizionale golden rule della finanza pubblica nel quadro fiscale dell'EU/Eurozona (Stability and Growth Pact - SGP - Fiscal Compact - FC). Tale regola esenterebbe l'investimento pubblico (netto), appropriatamente definito, dagli obiettivi di deficit sia in termini preventivi(SGP) che correttivi (FC). In questo modo, la politica fiscale sarebbe rivalutata e riceverebbe una spazio maggiore di manovra e sarebbe rafforzato l'investimento pubblico come categoria di spesa pubblica particolarmente orientata alla crescita. vengono discusse diverse definizioni e viene proposta una definizione pragmatica basata, con qualche modifica, sui conti nazionali. Le riserve standard contro la golden rule sono valutate criticamente ma nella maggior parte dei casi scartate. Tuttavia i limiti possibili della golden rule sono esaminati con pragmatiche valutazioni macroeconomiche basate sul moltiplicatore. la golden rule avrebbe evitato la crisi dell'austerità dal 2010? Altre categorie di spesa - in particolare la spesa sociale - ne avrebbero necessariamente sofferto? Nella situazione attuale, la golden rule lascerebbe sufficiente margine a una politica fiscale espansiva? I risultati sono incoraggianti ma dimostrano anche che, da sola, la golden rule non basterebbe a stabilizzare le economie dell'eurozona.

Introduzione

Poichè l'economia dell'eurozona è ancora ben lontana da una piena ripresa e persistono pericoli deflazionistici, è recentemente aumentata l'opinione, sia del pubblico che dei policymakers della necessità di un cambiamento macroeconomico. Le richieste di politiche fiscali più espansive, soprattutto per spingere l'investimento pubblico - o a sostegno pubblico - sono diventate più pressanti, con l'Investment for Europe Plan (Juncker plan) come principale reazione politica ufficiale. Anche prima di quel piano ci sono state alcune iniziative - come l'introduzione della cosiddetta "investment clause" nello Stability and Growth Pact (SGP) - per sostenere e proteggere l'investimento pubblico. Tuttavia è abbastanza evidente che queste iniziative sono fallite, perchè, dall'inizio della crisi, l'investimento pubblico nell'eurozona si è sostanzialmente ridotto. Nei cosiddetti paesi periferici la spesa per pubblici investimenti si è contratta enormemente come conseguenza delle politiche di austerità imposte a quegli stati membri. E malgrado tutti gli sforzi, le previsioni di crescita per l'eurozona ristagnano dall'estate del 2014.

Serve pertanto un approccio diverso alla politica fiscale e per sostenere l'investimento pubblico. Un candidato naturale per tale approccio potrebbe essere la cosiddetta Golden Rule dell'investimento pubblico. La regola è largamente accettata nella letteratura

tradizionale di finanza pubblica e permetterebbe di finanziare l'investimento pubblico netto attraverso i deficit pubblici, promuovendo in tal modo la giustizia intergenerazionale così come la crescita economica. L'investimento pubblico aumenta lo stock di capitale pubblico e/o sociale e crea crescita a beneficio delle future generazioni. Le quali contribuiscono a finanziare questi investimenti attraverso il servizio del debito. Non riuscire a consentire il finanziamento a debito porterà un peso sproporzionato sulle spalle della generazione attuale, via tasse più alte o tagli della spesa e pertanto la cosa più probabile è che determinerà un sotto-investimento che è esattamente quanto sta accadendo in Europa con le politiche di austerità.

La Commissione europea ha fino ad oggi energicamente resistito a tale golden rule, in base alla supposizione che non si attagliasse al quadro fiscale del potenziamento del SGP e del fiscal compact e avrebbe messo a rischio la sostenibilità fiscale (Commissione europea 2004:132 e 2012:25). Questo tuttavia è abbastanza ironico: anche il conservatore German Council of Economic Experts, come organismo di policy advice di alto rango, non conosciuto esattamente per l'inclinazione al lassismo di bilancio, ha incluso la golden rule nella sua proposta "for the german debt brake" (2007). Dunque il blue prin originale "for the german debt brake" - e pertanto anche per il fiscal compact a livello europeo - includeva, nei fatti, una golden rule per l'investimento pubblico.

Pertanto il presente articolo sostiene la tesi di una golden rule e presenta una concreta proposta per la sua introduzione in EU al fine di rafforzare e proteggere l'investimento pubblico e per aumentare la crescita nel breve come nel lungo periodo senza sacrificare nel contempo la sostenibilità fiscale. Tuttavia i limiti potenziali della golden rule sono esaminati attraverso pragmatiche valutazioni macroeconomiche basate sul moltiplicatore: la golden rule avrebbe evitato la crisi determinata dall'austerità dal 2010? Altre categorie di spesa - in particolare la spesa sociale - ne hanno necessariamente sofferto? Una golden rule lascerebbe sufficiente margine fiscale per una politica fiscale espansiva e per una spesa non per investimenti nella situazione attuale?

La sezione 2 dà un breve resoconto dello sviluppo dell'investimento pubblico negli ultimi 15 anni e mostra che l'austerità nell'onda dell'eurocrisi ha, nei fatti, portato a tagli sproporzionatamente grandi nell'investimento pubblico.

La sezione 3 presenta un tentativo di rendere operativo il concetto teorico di golden rule. Sono presentate l'idea teorica di base e la crescita di breve e lungo periodo dell'investimento pubblico tradizionale. Vengono discusse le definizioni di investimento pubblico diverse da quella standard delle contabilità nazionali e viene affrontato qualche problema tecnico. La sezione 4 poi torna alla domanda della realizzazione della golden investment rule nel quadro dell'attuale politica fiscale europea. La golden rule per l'investimento pubblico e il programma europeo di investimento - simile al 2008 Europea Recovery programme - potrebbero essere combinati per spingere e salvaguardare l'investimento pubblico e sostenere la ripresa, la sezione 5 mostra i risultati di simulazioni basate sul moltiplicatore. La sezione 6 trae brevemente le conclusioni politiche.

2. Austerità e abbandono dell'investimento pubblico nell'eurozona

La politica fiscale nelle economie più sviluppate è stata dominata dagli sforzi di consolidamento dopo la forte crescita del debito pubblico in conseguenza della crisi finanziaria ed economica globale negli ultimi anni. La restrizione fiscale è stata particolarmente forte nell'eurozona a causa del rigido quadro fiscale dello Stability and Growth Pact (SGP) e delle ulteriori reazioni di policy dopo l'insorgere della crisi dell'eurozona. Soprattutto i cosiddetti paesi periferici (Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna), i cui titoli pubblici erano stati sottoposti all'attacco speculativo dei mercati finanziari, erano stati costretti a politiche di austerità in base a rilevanti programmi di

salvataggio e/o da parte della Commissione europea che applicava rigidamente e addirittura rafforzava il duro quadro dell'SGP. In generale, il cambiamento nel tempo nell'equilibrio di bilancio strutturale primario (SPB) - cioè i cambiamenti discrezionali nella politica fiscale - è una misura standard della posizione fiscale. Secondo lo standard EU la Commissione stima (2015) che lo sforzo fiscale nell'insieme dell'eurozona è stato di una dimensione del 3% del PIL nei tre anni tra il 2010 e il 2013. Nella periferia, in termini aggregati, è stato quasi del 10% del PIL nei quattro anni tra 2009 e 2013. Tuttavia la Commissione europea ha già ammesso che queste stime basate sul cambiamento dell'equilibrio strutturale di bilancio tendono a sottostimare il veri sforzi di consolidamento discrezionale e ha sviluppato indicatori complementari per valutare lo sforzo fiscale (2013, 2015). Usando i risultati del 2015, si deve concludere che la stima dello sforzo fiscale in base all'SPB (Structural Primary Budget) è stato per il Portogallo del 20%, per l'Irlanda del 45%, per la Spagna di quasi il 75% e per la Grecia di quasi il 90%. In questo caso, il vero sforzo fiscale nelle periferia nel suo insieme dal 2009 al 2013 sarebbe stato del 16% del PIL invece che di solo il 10% come indicato dell'SPB.

Risultati simili si ottengono usando metodi diversi dell'aggiustamento ciclico e di calcolo dell'equilibrio pubblico strutturale.

La dimensione del consolidamento fiscale fino al 2015 è stato superiore al 5% del PIL per l'eurozona nel suo insieme, con la Grecia (23.2%) e gli altri paesi periferici particolarmente alti (9.4% -11%).

La forte pressione fiscale nell'eurozona ha determinato tagli particolarmente pesanti nell'investimento pubblico. A differenza di molte altre categorie di spesa pubblica, l'investimento pubblico non è obbligatorio e - in assenza di istituzioni come la golden rule - è relativamente facile tagliarlo. Infatti questo è esattamente quello che è accaduto nei paesi sottoposti a forti pressioni: nella periferia la formazione di capitale pubblico lordo (l'investimento pubblico) si è ridotta da leggermente sotto al 10% della spesa pubblica totale negli anni tra il 1999 e il 2007 a solo il 4.5% nel 2013, mentre in altri paesi è rimasta relativamente stabile. Darvas e altri (2014) presentano un rendiconto più dettagliato della composizione delle misure di consolidamento sul versante della spesa dal 2009 al 2013. naturalmente, la spesa per capitale era la componente più diffusa e vasta delle misure di consolidamento, ma erano stati sostanzialmente colpiti anche gli stipendi dei dipendenti ed altra spesa corrente primaria - così come in alcuni casi, la spesa sociale.

Il modello generale è che i tagli sono stati particolarmente grandi dei primi anni di consolidamento e che poi si riducono un pò nel tempo mentre le altre misure di austerità messe in atto sono più difficili da realizzarsi e richiedono più tempo. Per l'eurozona nel suo insieme le riduzioni dell'investimento netto hanno costituito il 20% di tutte le misure di austerità. Per la Spagna e il Portogallo l'austerità connessa all'investimento è stata significativamente più forte.

Lo sviluppo dell'investimento pubblico lordo in relazione al PIL si dimostra chiaramente in declino: è quasi dimezzato da più del 4% prima della crisi a solo il 2.2% del PIL dal 2013 nella periferia europea. L'investimento pubblico netto, cioè l'investimento lordo meno l'ammortamento, si è ridotto da circa il 2% del PIL a un negativo -0.6% del PIL - lo stock di capitale pubblico netto in periferia si è ridotto. Per l'eurozona nel suo insieme e per la Germania l'investimento pubblico è negativo dal 2013.

Non ci possono essere dubbi che la politica di austerità nell'eurozona abbia colpito negativamente l'investimento pubblico in maniera sproporzionatamente forte.

Conclusioni

La maggior parte dell'eurozona ha avuto 8 anni di profonda crisi economica. L'investimento pubblico che avrebbe dovuto stabilizzare le economie e accresciuto il

potenziale di crescita di lungo termine, è stata invece enormemente contratta nei paesi periferici percorsi dalla crisi. Malgrado gli sforzi della nuova Commissione europea e della BCE le prospettive di crescita non sono migliorate dalla metà del 2014 e non si prevede una sostanziale ripresa dell'investimento pubblico nel futuro di medio termine. E' dunque necessario un cambiamento di strategia macroeconomica.

La golden rule dell'investimento pubblico proposta e discussa in questo paper è un elemento importante della necessaria riforma istituzionale. Potrebbe essere rapidamente attuata una versione pragmatica che si focalizza sull'investimento pubblico netto come definito nelle contabilità nazionali meno le spese militari più i contributi agli investimenti del settore privato. Questo proteggerebbe nell'immediato l'investimento pubblico da tagli e fornirebbe margini per la ripresa dell'investimento. Nel tempo, la regola potrebbe essere ridefinita tecnicamente e statisticamente per includere altri tipi - più intangibili - di investimento come le spese per l'istruzione.

Malgrado tutti i limiti delle simulazioni dimostrative condotte in questo paper, sembra possibile concludere che la golden rule si dimostrerebbe essere un sostanziale miglioramento del quadro fiscale EU perchè migliorerebbe considerevolmente le performance macroeconomiche senza danneggiare la sostenibilità fiscale. Il potenziale della regola è particolarmente impressionante nell'attuale contesto in cui la sua realizzazione seguita da un graduale aumento dell'investimento pubblico netto all'1.5% in tutti i 12 paesi dell'eurozona innescherebbe una ripresa forte e probabilmente autosufficiente. In retrospettiva, la golden rule se la sarebbe cavata molto bene dalla crisi finanziaria ed economica. Data l'enorme dimensione dell'austerità, la golden rule non avrebbe potuto evitare tutti gli effetti macroeconomici negativi, ma di certo una parte consistente. Ciononostante, la golden rule dovrebbe essere ovviamente accompagnata da altre misure per assicurare la stabilità macroeconomica nel ciclo.

Si dovrebbe inoltre notare che attraverso la sua natura parzialmente autofinanziata, la golden rule crea misure fiscali aggiuntive che possono essere usate per altri obiettivi oltre all'investimento pubblico. In questo modo la definizione di investimento pubblico da includere nella golden rule diventa meno cruciale. Anche se si hanno seri dubbi sulla definizione piuttosto ristretta di investimento pubblico, basato sulle contabilità nazionali - come è stato proposto per ragioni pragmatiche in questo paper - la creazione endogena di ulteriori misure fiscali strutturali permetterà una forte crescita anche in quelle parti di spesa pubblica che non sono direttamente privilegiate da una definizione più ristretta di golden rule.